

STUDI PER
LE SCIENZE
POLITICHE

17



IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

ORIGINI, SVILUPPI E PROSPETTIVE

a cura di
**ALBERTO
BASCIANI,
LEOPOLDO
NUTI**



Roma Tre Press
2025



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze Politiche

NELLA STESSA COLLANA

1. F. ANTONELLI (a cura di), *Working Papers in Terrorism Studies: the Present and the Future of Violent Radicalisation in Europe*, 2019
2. V. CUFFARO (a cura di), *Obsolescenza e caducità delle leggi civili*, 2019
3. C. DI MAIO, R. TORINO (a cura di), *Imprenditori senza frontiere. Le migrazioni come fattore di sviluppo*, 2020
4. C. CARLETTI, M. PAGLIUCA, *Parità ed empowerment di genere. Strumenti giuridici, programmi e politiche internazionali, regionali e nazionali*, I ed. 2020, II ed. 2023
5. A. D'ALESSANDRI, R. DINU (a cura di), *Il Sud-est europeo e le Grandi potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, 2020
6. G. SANTANGELI VALENZANI, *Great Times Down South. Promozione turistica nel deep south statunitense (1976-1981)*, 2020
7. D. MEMMI, *La rivincita della carne. Saggio sui nuovi supporti dell'identità*, 2021
8. L. FOTIA (a cura di), *Discorso d'odio e politiche dell'odio tra passato e presente*, 2022
9. M. D'AURIA (a cura di), *I problemi dell'informazione nel diritto civile, oggi. Studi in onore di Vincenzo Cuffaro*, 2022
10. F. DI LASCIO, I.M. DELGADO (a cura di), *Crisi di sistema e riforme amministrative in Europa*, 2023
11. V. RUGGIERO, *Il sogno anticomunista. Neofascisti italiani in America latina (1977-1982)*, 2023
12. L. PIETROMARCHI, F. SPANDRI (a cura di), *Litterature et économie : relire La Maison Nucingen de Balzac*, 2023
13. O. FRATTOLILLO (a cura di), *La doppia sfida della transizione ambientale e digitale*, 2023
14. F.R. ANTONELLI, C. LEPADAT, C. ROMAGNOLI (a cura di), *La Cina delle Olimpiadi dal 2008 al 2022. Parole, leggi e paesaggi urbani in mutamento*, 2024
15. R. TORINO (edited by), *Digital Citizenship in the European Union Framework. Political, Economic, Sociological, and Legal Issues*, 2024
16. F. DI LASCIO, L. LORENZONI (a cura di), *Politica e amministrazione tra etica, managerialità e responsabilità. Atti del convegno in onore di Gianfranco D' Alessio*, 2024

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze Politiche

STUDI PER
LE SCIENZE
POLITICHE

17

IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

ORIGINI, SVILUPPI E PROSPETTIVE

a cura di

**Alberto Basciani
Leopoldo Nuti**



Roma TrE-Press
2025

La Collana editoriale “Studi per le Scienze Politiche” (‘Collana Discipol’) è stata istituita con lo scopo di valorizzare le attività di studio e ricerca che caratterizzano le aree scientifiche afferenti al Dipartimento di Scienze Politiche. Con questa Collana si intende, inoltre, condividere e sostenere scientificamente il progetto di Roma TrE-Press, che si propone di promuovere la cultura incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l’uso del formato digitale in *open access*.

Direzione della Collana:

Francesco Spandri

Comitato editoriale della Collana:

Antonio D’Alessandri, Università degli Studi Roma Tre; Marusca De Castris, Università degli Studi Roma Tre; Roberta Modugno, Università degli Studi Roma Tre; Paolo Scarlatti, Università degli Studi Roma Tre; Claudia Vittori, Università degli Studi Roma Tre.

Comitato scientifico della Collana:

Bojan Aleksov, University College London; Romolo de Camillis, Direttore Generale dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali, MLPS; Antonello Maruotti, Lumsa Università; Guido Scorza, Componente del Garante per la protezione dei dati personali; Vladislav Zubok, The London School of Economics and Political Science; Tania Zulli, Università “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara.

Collana pubblicata nel rispetto del Codice etico adottato dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi Roma Tre, in data 15 aprile 2020.

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO** mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:

CeraBasic (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond Pro (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Colitti-Roma colitti.it

Edizioni: *Roma TrE-Press*

Roma, maggio 2025

ISBN: 979-12-5977-468-2

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

INDICE

ALBERTO BASCIANI, LEOPOLDO NUTI <i>Introduzione</i>	7
FELICITA TRAMONTANA <i>La Palestina dall'Ottocento alla fine della Prima Guerra Mondiale</i>	11
ALESSANDRO VOLTERRA <i>La Palestina mandataria (1922-1948)</i>	25
RENATO MORO <i>Le origini dell'antisemitismo e del sionismo</i>	37
LEOPOLDO NUTI <i>I conflitti arabo-israeliani nel contesto della guerra fredda</i>	47
MARILENA GALA <i>Il programma nucleare di Israele e la logica che ne ha definito l'esistenza</i>	67
DANIELE FIORENTINO <i>A Special relationship. I rapporti tra gli Stati Uniti e Israele</i>	81
BARBARA PISCIOTTA <i>Lo scontro di civiltà e la guerra di faglia arabo-israeliana</i>	95
CARLO FOCARELLI <i>La guerra a Gaza e il diritto internazionale</i>	109
DANIELA V. HUBER <i>Il ruolo dell'Europa in Israele/Palestina e la cesura della guerra di Gaza. Da una visione comune alla divisione</i>	121
NICCOLÒ PETRELLI <i>Logoramento e impasse. Un'analisi critica delle strategie di Israele e Hamas (1987-2023)</i>	139
FRANCESCO ANTONELLI <i>Una galleria degli orrori che può essere smontata: radicalizzazione ed estremismo in Europa dopo gli attentati del 7 ottobre 2023</i>	153
GIANFRANCO BRIA, GENNARO GERVASIO, MARIACHIARA GIORDA <i>"Stare nel contesto": Riflessioni sul conflitto in corso</i>	165

ALBERTO BASCIANI, LEOPOLDO NUTI

Introduzione

All'indomani dell'orribile attacco terroristico del 7 ottobre 2023, sferrato da Hamas contro la popolazione civile d'Israele e della spaventosa risposta militare lanciata da Tel Aviv, che per oltre un anno ha colpito senza distinzioni sia le infrastrutture militari di Hamas sia, soprattutto, la popolazione civile di Gaza, molti osservatori hanno notato come in Medio Oriente nulla sarebbe stato più uguale a prima. I timidi segnali se non di pace, almeno di graduale normalizzazione del conflitto israelo-palestinese (per esempio i cosiddetti Accordi di Abramo, l'aumento del flusso di lavoratori palestinesi in Israele, ma anche quello dei malati verso i grandi centri ospedalieri israeliani ecc.) parvero, e tali tutt'oggi continuano a sembrare, fossilizzati e senza più concrete prospettive di sviluppo. Nei mesi successivi però la guerra si è allargata fino a coinvolgere pienamente anche il già martoriato Libano, per non parlare della dura contrapposizione armata e propagandistica tra Israele e la repubblica islamica dell'Iran. Agli inizi del 2025, inoltre, una sorprendente ripresa della guerra civile in Siria ha messo inaspettatamente fine al regime baathista retto da decenni dalla famiglia Hasad. Se alcuni di questi sviluppi potevano essere in qualche modo prevedibili, l'ampiezza dello scontro, la quantità di vittime civili, la vastità delle distruzioni e la profondità e la radicalità del contrasto tra le parti in lotta stupiscono per la sempre più ampia portata tanto da far apparire estremamente incerto il futuro della regione. Insomma il Medio Oriente, e con esso l'intero bacino del Mediterraneo orientale, si trovano in una congiuntura che sembra aver rimesso in discussione le basi stesse della sua stabilità politica. Stretta tra questo conflitto, la guerra d'aggressione russa in Ucraina, la crisi del modello liberal-democratico, e le continue difficoltà in cui si dibattono le economie dei suoi stati principali, l'Unione Europea appare poco più di una spettatrice con scarsa capacità di incidere sugli eventi in corso. Dubbia resta anche la capacità di intervento di attori esterni, tradizionalmente interessati alla regione: il ritorno alla Presidenza degli Stati Uniti di Donald Trump ha contribuito in parte alla temporanea cessazione delle ostilità, anche se il conseguimento del cessate il fuoco è stato frutto di un lavoro congiunto tra i funzionari della amministrazione uscente di

Joe Biden e l'inviato personale di Trump. E se Trump sembra intenzionato a continuare a spalleggiare la politica del premier israeliano Netanyahu, più difficile è prevedere se e come concretamente possa in qualche modo elaborare una politica efficace per la soluzione dei problemi della regione – al di là delle orribili dichiarazioni sulla evacuazione dei palestinesi da Gaza per trasformarla in un resort di lusso. Né sembra possibile immaginare, al momento, un ritorno della presenza russa, dopo la repentina eliminazione del suo principale alleato siriano senza che Mosca possa aver fatto altro che offrire ospitalità alla famiglia Hassad in fuga.

L'esigenza di ragionare su temi così importanti in maniera approfondita ha indotto la direzione del Dipartimento di Scienze Politiche e alcuni docenti a organizzare, lo scorso mese di febbraio 2024, un ciclo di 3 seminari dedicati al passato e al presente del conflitto israelo-palestinese affrontato con un'ottica scientifica e agile allo stesso tempo che potesse, insomma, coinvolgere il più ampio numero possibile di studenti e colleghi. Il risultato ci è parso più che lusinghiero: in tutti i tre gli appuntamenti l'aula che ospitava l'evento è stata sempre piena e vivaci sono stati anche i dibattiti finali che hanno accompagnato ognuno di quegli incontri. La qualità delle relazioni, la passione mostrata dai relatori, l'attenzione prestata dal pubblico, la bontà e la pacatezza che gli interventi di commento e/o di approfondimento hanno suscitato, ci hanno indotto a rompere gli indugi e a chiedere ai colleghi intervenuti, pur consci della mole degli impegni scientifici, didattici e amministrativi che quotidianamente ognuno di noi sopporta, di consegnarci un testo scritto. Di comune accordo abbiamo deciso che il saggio fosse di taglio scientifico ma al contempo relativamente breve, senza note ma con una bibliografia finale. Il volume che ha preso forma è il risultato di questo lavoro e si compone, oltre alla presente introduzione, di 12 articoli. Non ha, ovviamente, la pretesa di offrire un quadro completo della storia e delle prospettive del conflitto israeliano-palestinese, ma di raccogliere una serie di interventi che, da una pluralità di punti di vista, aiutino il lettore a riflettere sulla sua complessità.

Nel primo saggio Felicita Tramontana ci offre un essenziale e preciso quadro di riferimento storico della Palestina ottomana chiarendo passaggi centrali nella vicenda dell'ex provincia della Sublime Porta legati non solo alle vicende politiche ma anche all'economia e alla società e al complesso quadro delle religioni professate in quei territori. Il testimone è raccolto quindi da Alessandro Volterra, che nel suo scritto affronta gli anni del mandato britannico, epoca convulsa legata alle complesse vicende della spartizione del Medio oriente tra Francia e Gran Bretagna, al radicamento

del nazionalismo arabo, al consolidamento, contrastato, della presenza ebraica e poi alle vicende sanguinose e agitate che portarono, il 14 maggio 1948, Ben Gurion alla proclamazione dello stato di Israele. Al necessario inquadramento storico fa seguito l'articolo di Renato Moro che spiega bene le origini dell'antisemitismo e del sionismo, la loro presenza e il loro intrecciarsi nelle vicende europee e lo stretto legame tra due concetti che tanta parte hanno avuto nel determinare tante svolte della storia contemporanea. Leopoldo Nuti analizza poi i tre conflitti del 1966, del 1967 e del 1973 tra Israele e alcuni tra i principali stati arabi, collocandoli sullo sfondo della guerra fredda e indagando le interconnessioni tra le tensioni del sistema bipolare e le rivalità regionali. Lo scritto di Nuti chiude la parte più storica del libro mentre con il contributo di taglio politologico di Barbara Pisciotta, dedicato al tema dello scontro di civiltà nel contesto del conflitto mediorientale, il volume si addentra nella parte più vicina ai nostri giorni. L'attenzione di Daniela Huber si concentra, infatti, su un problema cui si è accennato poco prima, e cioè il ruolo giocato nel conflitto dall'UE e come tale conflitto abbia creato divisioni anche all'interno della compagine europea. Del resto qualche frizione non è mancata neppure nel caso della "special relationship" esistente tra gli Stati Uniti e Israele come mette in evidenza il contributo di Daniele Fiorentino. Invece a questioni più specifiche, legate all'arsenale nucleare di Tel Aviv e al suo ruolo nella contesa con i vicini è dedicato il lavoro di Marilena Gala. Se Niccolò Petrelli getta un necessario fascio di luce sulla contrapposizione tra Hamas e Israele, Francesco Antonelli, da una prospettiva più sociologica mostra invece come il conflitto palestinese, e in particolare gli avvenimenti dell'ottobre 2023, abbiano contribuito a radicalizzare ancor di più i movimenti antisistema e antioccidentali presenti in Europa occidentale. Un volume del genere, tuttavia, sarebbe stato incompleto senza un adeguato inquadramento di taglio giuridico internazionale, fornito da Carlo Focarelli con il suo saggio. Il volume è chiuso dalle intense interviste rilasciate da due accademici, uno israeliano, il sociologo Luz Nimrod, e l'altra palestinese, la storica Najat Abdulhaq, pensate, discusse e realizzate da Gianfranco Bria, Gennaro Gervasio e Mariachiara Giorda. Le poco incoraggianti risposte offerte dai due interlocutori ai nostri tre colleghi riflettono, dalle rispettive prospettive, quella sorta di pesante macigno di diffidenza, incomprendimento, sfiducia abbattutosi sul futuro dei rapporti israelo-palestinesi dopo gli avvenimenti dell'ottobre 2023.

I curatori intendono ringraziare la direttrice del Dipartimento di Scienze Politiche, la professoressa Emilia Fiandra per l'appoggio offerto

nella realizzazione dei seminari e la pubblicazione del libro, la direttrice della biblioteca di Studi politici “Pietro Grilli di Cortona”, la dottoressa Simona Battisti e tutto il suo staff, per l’aiuto offerto nella messa a punto del materiale iconografico e della bibliografia ragionata distribuiti nel corso dei tre appuntamenti. Un ringraziamento, infine, è doveroso nei confronti del collega Francesco Spandri e del consiglio scientifico della collana del Dipartimento “Studi per le Scienze Politiche”, per aver accolto la proposta di pubblicazione del volume.

Roma, febbraio-maggio 2025

FELICITA TRAMONTANA

La Palestina dall'Ottocento alla fine della Prima Guerra Mondiale

ABSTRACT: The chapter delves into the history of Palestine from the 19th century until the end of WWI. It explores the changes that affected Ottoman Palestine during the 19th century, and that were connected to the reforms promoted by Istanbul and the increasing integration of Palestine into the global economy. Departing from the birth of the Zionist movement, the chapter also describes the different phases of Jewish migration to Palestine, beginning in 1882, and its consequences for the local population. Finally, it analyses the political consequences of WWI and the Balfour declaration on the area.

1. *La Palestina nel 1800*

Nel XIX secolo, la Palestina faceva parte dell'Impero Ottomano, un'entità politica multi-etnica e multi-religiosa che governava gran parte del Medio Oriente. Amministrativamente, essa era suddivisa in vari distretti (sing. sancak, arabo *sanjāq*), che facevano parte di «provincie» più grandi, chiamate *vilayet*, come il *vilayet* di Beirut e il *vilayet* di Damasco. Il *sanjāq* di Gerusalemme faceva parte della provincia di Damasco.

Il termine Palestina, *Falastīn* in arabo, deriva dal nome assiro *Palashtu*. Lo storico greco Erodoto, nel V secolo a.c., usava il termine Παλαιστῖνοί per indicare la popolazione della costa palestinese. Nel 135 d.c., dopo la Terza rivolta giudaica, *Syria Palaestina* fu il nome che venne dato dai romani alla provincia di Giudea. Impiegato dalle autorità ottomane per definire una porzione ben specifica della regione, a occidente del fiume Giordano, non sorprende, quindi, che nell'Ottocento il termine Palestina fosse usato, seppure non esclusivamente, per riferirsi a questa specifica parte della regione anche da missionari protestanti, funzionari e organizzazioni britanniche, come il Palestine Exploration Fund. Il termine veniva usato anche dai primi sionisti. Il programma del Primo Congresso Sionista, ad esempio, invocava la creazione di una casa per il popolo ebraico «in Palestina». Una delle più importanti organizzazioni sioniste, inoltre, come si vedrà, nel 1924 prese il nome di Palestine Jewish Colonization Association.

Quanti erano e come vivevano gli abitanti della Palestina dell'Ottocento? Il primo censimento ufficiale della popolazione dell'area venne fatto durante

il mandato britannico, nel 1922. A quel tempo in Palestina abitavano 757.182 persone, 590.390 musulmani, 83.694 ebrei e 7.3024 cristiani. Per i periodi precedenti, le fonti disponibili presentano una serie di problematiche dovute, in primo luogo, al fatto che le stime delle autorità ottomane erano generalmente legate alla coscrizione o al pagamento delle tasse e, di conseguenza, contavano soltanto i capi famiglia o i maschi adulti. I più accorti studi in materia, tuttavia, calcolano che negli anni Sessanta dell'Ottocento gli abitanti della Palestina fossero circa 411.000, di cui il 90% arabi, e che divennero 500.000 negli anni Novanta del secolo. Essi parlavano la lingua araba.

Conosciuta per le sue profonde radici storiche e religiose, la Palestina era da sempre stata caratterizzata da una certa diversità religiosa. Intorno al 1860 la popolazione araba dell'area era composta principalmente (85%) da musulmani sunniti, con significative minoranze di cristiani, oltre a gruppi più piccoli di drusi, samaritani e altri.

La popolazione cristiana era distribuita prevalentemente nelle aree urbane, in primo luogo a Gerusalemme. I cristiani rappresentavano la maggioranza della popolazione a Betlemme, e nei vicini villaggi di Bayt Jālā e Bayt Sahūr. Consistenti comunità cristiane abitavano, inoltre, la zona di Ramallah e la Galilea. La popolazione cristiana era composta in primo luogo da membri della Chiesa Ortodossa e delle Chiese Orientali. La diffusione del Cattolicesimo nella regione ebbe inizio nella seconda metà del Cinquecento, grazie all'opera dei missionari, che iniziarono ad arrivare in quel periodo nei territori dell'Impero Ottomano, e ai frati della Custodia di Terra Santa, presenti nel territorio sin dal Medioevo. Nell'Ottocento vi erano numerose comunità cattoliche, tra le quali solo alcune seguivano il rito latino. La diffusione del cattolicesimo tra la popolazione cristiana locale ad opera dei missionari aveva, infatti, portato alla nascita delle comunità di Cattolici Uniati, i quali seguivano riti orientali, ma riconoscevano l'autorità del Papa.

La presenza ebraica in Palestina aveva radici antiche, risalenti ai tempi biblici. Nell'Ottocento la comunità ebraica era relativamente piccola e concentrata principalmente nelle città di Gerusalemme, Safed, Tiberiade e Hebron. Molti degli ebrei erano sefarditi, discendenti degli esuli spagnoli del XV secolo, ma c'erano anche gruppi di ebrei ashkenaziti provenienti dall'Europa centro-orientale.

Nell'Impero Ottomano le comunità religiose godevano di una certa autonomia nelle questioni relative allo statuto personale e nella risoluzione di conflitti interni. Le relazioni tra le diverse comunità religiose erano

generalmente pacifiche, anche se non mancavano momenti di tensione. La società palestinese era una società patriarcale, ma la condizione delle donne dipendeva in concreto da numerose circostanze, come lo status sociale e l'ambiente rurale o cittadino. Studi sul tema hanno mostrato che in alcune città le donne partecipavano attivamente alla vita economica. Esse, inoltre, potevano ereditare, possedere beni e disporne.

All'inizio del XIX secolo l'economia della Palestina era principalmente agricola. Si coltivavano cereali, principalmente frumento e orzo, frutta, ortaggi e, soprattutto, olive. Vi era, inoltre, una produzione manifatturiera legata all'agricoltura. A questo proposito, era particolarmente importante la produzione di olii e saponi legata alla coltivazione delle olive. Le città principali, come Gerusalemme, Giaffa, Haifa e Acri, erano centri di commercio e cultura, mentre le aree rurali erano caratterizzate da villaggi agricoli. Le case erano dipinte di bianco, con decorazioni blu, come ancora oggi nelle isole del Mediterraneo. Il centro del villaggio era generalmente rappresentato da una moschea e una piazza dove i prodotti venivano venduti e acquistati e che era anche un luogo di incontro e di scambio di informazioni. La maggior parte della popolazione viveva nei villaggi, principalmente nelle zone collinari, ed era dedita alla agricoltura e, in misura minore, al commercio e all'artigianato. Non mancava, inoltre, un discreto numero di professionisti e intellettuali. Vi era una forte interazione tra città e campagne. Gli abitanti delle campagne vendevano i prodotti agricoli in eccedenza nelle città, o li scambiavano con beni di altro tipo. Scambi economici vi erano anche con i beduini che abitavano prevalentemente la zona del deserto del Negev e rappresentavano poco meno di un ventesimo della popolazione. Fornitori di materie prime, i beduini acquistavano manufatti prodotti dagli abitanti di città e villaggi. Tradizionalmente dediti alla vita nomade, negli ultimi decenni del XIX secolo essi furono investiti da un processo di sedentarizzazione.

2. L'Ottocento: un secolo di cambiamenti

La Palestina nel XIX secolo era una regione in trasformazione. Questi cambiamenti erano legati alla crescente influenza delle potenze europee nella vita politica ed economica dell'Impero ottomano, a una serie di riforme intraprese da Istanbul, e, in senso più generale, a processi economici globali. La sempre più marcata debolezza militare ottomana spinse la Sublime

Porta ad avviare una serie di riforme volte, in primo luogo, a riorganizzare l'esercito sul modello occidentale. Queste riforme, note come *Tanzimat*, avvennero soprattutto tra il 1839 e il 1876. Esse miravano a centralizzare e modernizzare l'amministrazione dell'Impero per renderlo più competitivo militarmente ed economicamente.

Per sostenere il peso della riorganizzazione dell'esercito, la Porta varò una serie di norme volte a incrementare il gettito fiscale e nello stesso tempo contrasse debiti che lo assoggettarono alle capitali europee. Durante l'Ottocento, la crescente dipendenza, anche finanziaria, dell'Impero Ottomano dalle potenze Europee andò di pari passo il perseguimento, da parte di queste ultime, di politiche imperialiste sempre più aggressive. Particolarmente esemplificativo di tali processi è il trattato commerciale Anglo-Turco del 1838. Esso rappresenta una tappa fondamentale nel processo di penetrazione economica e politica europea, e in particolare britannica, che pur affondava le sue radici nelle ultime decadi del secolo precedente. Con tale trattato l'Impero Ottomano, in cambio dell'aiuto militare britannico contro l'espansione egiziana in Siria, si impegnò a non istituire monopoli nei territori dell'impero e a mantenere dazi doganali estremamente bassi sulle merci di provenienza estera. In tal modo il trattato, oltre a permettere l'acquisto da parte della Gran Bretagna di materie prime a basso prezzo, favoriva la penetrazione delle merci inglesi, danneggiando così la produzione interna.

L'interesse europeo nei confronti della Palestina divenne particolarmente intenso dopo la Guerra di Crimea che si concluse nel 1856. L'abolizione del divieto per gli stranieri di acquisire terra nell'Impero ottomano, coincise con un'apertura a capitali e investimenti stranieri, che arrivarono massicciamente nelle province arabe. La Palestina cominciò a integrarsi sempre più nell'economia mondiale, con un significativo aumento delle attività commerciali e in particolare delle esportazioni. Questo processo di integrazione portò a significativi cambiamenti economici, sociali e culturali, che prepararono il terreno per gli sviluppi del XX secolo.

L'agricoltura rimase il fulcro dell'economia palestinese, ma vi furono notevoli sviluppi nel commercio delle colture agricole. L'introduzione di nuove tecniche e la coltivazione di piante commerciali destinate all'esportazione, spesso incentivata da Istanbul, contribuirono a una certa espansione dell'economia agricola. Tra il 1856 e il 1882 la coltivazione massiccia di certe zone portò alla presenza di un consistente surplus agricolo (agrumi, olive, cotone, tabacco) che veniva esportato dai porti di Haifa e Jaffa. Prodotti come l'olio d'oliva, il grano, le arance di Giaffa e il sapone di Nablus cominciarono a trovare nuovi mercati in Europa, contribuendo

a inserire l'economia palestinese in una rete commerciale più ampia. Integrazione nel commercio mondiale, tuttavia, significò anche un aumento della dipendenza dell'economia palestinese, e in particolare della produzione agricola, da quella mondiale. Le colture che per secoli avevano permesso l'autosufficienza dei contadini vennero, infatti, sostituite con prodotti destinati all'esportazione, quali il tabacco e il cotone, il cui prezzo dipendeva del mercato mondiale.

Nell'Ottocento le potenze europee in Palestina iniziarono a investire non soltanto in attività commerciali, ma anche in infrastrutture. La costruzione di nuove strade, ferrovie e porti facilitò il trasporto di merci e migliorò i collegamenti con i mercati internazionali. L'interesse europeo nei confronti della Palestina portò, inoltre, alla fondazione di varie istituzioni religiose, educative e caritatevoli, come la London Society for Promoting Christianity in Palestine, che iniziò ad operare nel 1820. Queste associazioni istituirono scuole, ospedali e orfanotrofi.

Come si è accennato, i missionari cattolici arrivarono nell'Impero Ottomano negli ultimi decenni del Cinquecento e nella regione siropalestinese nei primi del Seicento. È indubbio, tuttavia, che nell'Ottocento le attività e gli arrivi dei missionari cattolici si intensificarono, grazie anche al supporto e alla crescente influenza delle potenze europee. L'Ottocento è, inoltre, il secolo d'oro dei missionari anglicani e protestanti, come i Templari tedeschi, un ordine missionario, proveniente da Wittenberg, che mirava alla conversione della popolazione e costruì una rete di colonie tedesche. Missionari e filantropi europei fondarono scuole, ospedali e altre istituzioni. Le scuole europee e missionarie non solo contribuirono a un aumento dell'alfabetizzazione e alla formazione professionale tra la popolazione locale, ma fornirono anche un collegamento diretto con le culture e le economie occidentali. Vennero anche istituite numerose scuole private gestite dal clero locale, arabo, sia anglicano sia cattolico. Queste scuole favorirono la nascita del nazionalismo arabo, la secolarizzazione e politicizzazione delle élite locali. Nei primi anni del 1900 gli anglicani gestivano trenta scuole in Palestina, prevalentemente a Gerusalemme, Nablus e Nazareth, tra queste vi era il St. George College a Gerusalemme. Frequentato da molti giovani dell'élite musulmana, tra cui i rampolli delle due più importanti famiglie di Gerusalemme, gli Husaini e i Khalidi, nei primi decenni del Novecento il St. George svolse un ruolo molto importante nello sviluppo del nazionalismo palestinese, di cui Gerusalemme divenne il centro.

In parte per contrastare la crescente influenza delle scuole missionarie, la Porta intraprese già nel 1869 un programma educativo che tra il 1876 e il 1909 portò alla fondazione di circa 10.000 tra scuole e accademie. Il

programma mirava anche a diffondere un sentimento di lealtà nei confronti di Istanbul, coerentemente con le idee di «patriottismo» e «nazionalità» di matrice europea e promosse dall'Editto di Riforma del 1856 (Hatt-i Hümayun). L'influenza europea, infatti, si fece sentire anche a livello culturale. Nacque nel 1903 la prima associazione femminile in Palestina. Le donne delle famiglie abbienti, soprattutto nelle città, acquisirono maggiore libertà e potere decisionale.

I miglioramenti in fatto di igiene, diminuzione della mortalità e comunicazioni che indubbiamente accompagnarono l'arrivo degli europei in Palestina, furono comunque imprescindibilmente legati a dinamiche coloniali e comportarono comunque sfruttamento e controllo da parte degli europei.

Le riforme volute dalla Porta, insieme alla penetrazione europea e alla crescente integrazione della Palestina nell'economia mondiale, portarono nuove opportunità di guadagno per singoli individui e famiglie. Esse, tuttavia, mutarono irreversibilmente i rapporti sociali e l'organizzazione della società palestinese. Un ruolo fondamentale era stato svolto per secoli da importanti clan familiari che esercitarono notevole potere in varie zone della Palestina e a cui Istanbul si rivolgeva per mantenere il controllo della regione. Il potere dei notabili locali (*a'yan*, *sing.* *'ayn*), a cui venivano affidati incarichi di governo, crebbe in particolare nel Settecento, non a caso definito da Albert Hourani «Il secolo degli *a'yan*».

Nell'Ottocento, il potere delle grandi famiglie rurali, dei funzionari e degli *'alim* (esperti in scienze religiose), che per secoli avevano regolato la vita dei villaggi e delle campagne, diminuì a vantaggio delle famiglie di notabili che risiedevano nelle città e, in particolare, a Gerusalemme. Un processo simile, per certi versi, colpì i capi delle tribù beduine, che videro anch'essi una riduzione del loro potere. Cominciò, quindi, a crearsi una separazione tra élite urbane e abitanti delle campagne, destinata ad accentuarsi nei decenni successivi e in particolare durante il regno del sultano 'Abd ul-Hamid II (1876-1909), quando le élite cittadine rafforzarono ulteriormente il loro potere, incoraggiate dal sultano ad accrescere il loro ruolo politico, a livello locale e imperiale. L'avanzata delle élite cittadine fu incentivata, nella seconda metà dell'Ottocento, da una serie di riforme promosse da Istanbul, che favorirono la concentrazione di terre nelle mani di notabili, soprattutto cittadini. Un processo che, come si vedrà, faciliterà anche l'acquisizione di terra da parte delle associazioni sioniste.

Il problema della proprietà della terra e della sua centralità per la comprensione della nascita dello stato di Israele, è stato ampiamente studiato da Lorenzo Kamel. Prima della metà dell'Ottocento, la maggior

parte della terra coltivabile era di proprietà dello stato (*miri*), concessa in usufrutto ai contadini, in cambio del pagamento di una tassa, o ad intere comunità (*musha*) i cui membri la usavano come terra comune o con un sistema di rotazione. Vi erano stati alcuni momenti nei secoli precedenti, soprattutto a partire dal 1600, in cui i contadini erano stati costretti, a causa dell'indebitamento, a cedere a notabili i lotti di terreno da essi coltivati. Il vero cambiamento nella distribuzione della terra si ebbe, tuttavia, con la legge ottomana del 1858 che prevedeva, per la prima volta, la registrazione delle terre in possesso e in usufrutto. Il fine principale della nuova legislazione, emanata tra il 1858 il 1867, era quello di favorire il controllo della terra da parte dello Stato e, quindi, incrementare il gettito fiscale. Essa, inoltre, prevedeva che la terra, una volta registrata, venisse trasmessa per via ereditaria e che coloro che per cinque anni avevano coltivato terra di proprietà dello stato (*miri*), e pagato le relative tasse, potessero acquisirla. I contadini (*fallāhīn*), tuttavia si dimostrarono diffidenti verso la riforma e restii a registrare la terra a proprio nome. Tali resistenze erano legate al timore che la registrazione avrebbe comportato un aggravio fiscale o che avrebbe facilitato la coscrizione. Di conseguenza molti contadini registrarono le terre che coltivavano a nome di parenti deceduti o di notabili residenti nelle città. In altri casi, i contadini cedettero, per una somma nominale, i loro diritti alla coltivazione della terra, spesso perché stritolati dai debiti.

In questo modo, quindi, coloro che coltivavano la terra, non avendone la proprietà, perdevano il diritto di lasciarla ai discendenti, e diventavano di fatto lavoratori salariati, dipendenti dai notabili. Questi ultimi diventavano ora legalmente i proprietari della terra. Infine, la registrazione degli appezzamenti minava il sistema del *musha*, basato sulla rotazione annuale dei terreni tra i membri delle comunità e sull'uso collettivo della terra.

Inizialmente le conseguenze delle riforme furono quasi inesistenti, sul lungo andare, tuttavia, esse ebbero effetti devastanti sui contadini, che furono di fatto ridotti a braccianti agricoli e furono costretti, nei primi decenni del Novecento, a migrare nelle città alla ricerca di lavoro. Inoltre, queste riforme diedero luogo a delle grosse concentrazioni di terreni nelle mani di proprietari "assenteisti" spesso residenti in città più o meno lontane. Questo favorì enormemente l'acquisizione di grossi appezzamenti di terra da parte delle organizzazioni sioniste. Furono, infatti, questi proprietari "assenteisti" a vendere la maggior parte della terra a tali organizzazioni.

3. La migrazione ebraica in Palestina

Nell'Ottocento, mentre questi cambiamenti investivano la Palestina e i suoi abitanti, in Europa si andava sviluppando il movimento sionista.

Il termine sionismo fu coniato, nella forma *Zionismus*, dallo scrittore tedesco Nathan Birnbaum (1864-1937) nel 1882. Esso deriva da *Siòn* o *Sìon* (ebr. *Siyōn*, gr. Σιών, lat. *Sion*), il nome di una collina di Gerusalemme. Il Sionismo è un movimento politico-religioso costituitosi a Basilea durante il Primo Congresso Sionista che si tenne nel 1897. Lo scopo del movimento era quello di fondare uno stato nazionale per il popolo ebraico in Palestina. La sua nascita e il suo successo si devono a figure carismatiche, quali in primo luogo, il giornalista viennese Theodore Herzl (1860-1904), considerato il padre del Sionismo.

A partire dalla fine del XIX secolo, il movimento sionista promosse una serie di ondate migratorie di ebrei verso la Palestina. Queste migrazioni, note come "*Aliyot*" (sing. *Aliyha*, ascesa), furono favorite da diversi fattori e in primo luogo dall'antisemitismo dilagante, soprattutto nell'Europa centro-orientale, che spinse molti ebrei a cercare rifugio in Palestina. Il sionismo politico, inoltre, promosse attivamente, tramite numerose organizzazioni, come l'Organizzazione Sionista Mondiale, fondata nel 1897, l'immigrazione e la fondazione di insediamenti ebraici. Nei secoli precedenti vi erano stati ebrei che si erano trasferiti in Palestina, spesso per motivi religiosi. La migrazione che ebbe inizio con il Sionismo, tuttavia non aveva precedenti dal punto di vista numerico. Basti pensare che il rapporto tra ebrei e arabi (musulmani e cristiani) nel 1800 era di 1:40 e nel 1915 1:6-7.

Tra il 1882 e il 1903, la prima ondata migratoria, nota come *Aliyah ha-Rishonah*, portò in Palestina circa 35.000 ebrei, provenienti principalmente dalla Russia, dove nel 1881 vi erano stati una serie di pogrom particolarmente violenti. Mentre alcuni degli ebrei russi cercarono rifugio negli Stati Uniti, altri aderirono alle numerose organizzazioni ebraiche nazionaliste e migrarono in Palestina. Questi primi immigrati, chiamati *halutzim* (pionieri), si stabilirono soprattutto nelle zone costiere e fondarono i primi insediamenti agricoli, come Rishon LeZion (Il primo a Sion) e Petah Tikva (Raggio di Speranza). Erano guidati da capi carismatici e più che da motivazioni religiose erano spinti da idee nazionaliste e laiche. I rapporti con la comunità ebraica locale, che da secoli risiedeva in Palestina (vecchio *Yishuv*), non furono privi di problemi. Religiosi e cittadini, gli ebrei della comunità locale non apprezzavano lo stile di vita laico dei nuovi arrivati. Nel 1907 i sionisti fondarono una città laica e moderna, Tel Aviv,

che ben presto diventò il centro della loro attività.

I primi acquisti di consistenti porzioni di terreno da parte dei sionisti iniziarono intorno al 1881. Un ruolo fondamentale in questa fase ebbe il banchiere francese Edmond de Rothschild (1845-1934) che acquisì terreni dove costruì insediamenti per i migranti che arrivavano dall'Europa. I rapporti tra Rothschild e i coloni, tuttavia, furono complicati e l'amministrazione della terra fu trasferita alla Jewish Colonization Association (JCA). Negli anni successivi, un ruolo fondamentale nell'acquisto dei terreni verrà svolto dalle organizzazioni sioniste e in particolare proprio dalla JCA che nel 1924 aveva assunto il nome di PICA (Palestine Jewish Colonization Association).

Questa prima fase fu caratterizzata da un massiccio utilizzo della manodopera araba, a basso costo e di elevata esperienza. Sebbene non mancarono alcuni scontri, l'impiego di manodopera araba portò alcuni benefici alla popolazione locale e favorì la cooperazione tra questa e i nuovi arrivati.

Le cose cambiarono con la seconda ondata migratoria (*Aliyah ha-Sheniyah*) che avvenne tra il 1904 e il 1914, e con quella successiva (1918-23). La prima portò in Palestina circa 40.000 ebrei, in fuga dall'antisemitismo e prevalentemente provenienti dall'Europa dell'Est, e la seconda circa 35.000. Di estrazione urbana e intellettuale, i nuovi arrivati contribuirono allo sviluppo di una nuova società ebraica in Palestina, con l'istituzione di scuole, giornali e organizzazioni, come l'*Histadrut*, una confederazione di lavoratori che forniva vari servizi sociali. I nuovi arrivati erano influenzati da idee socialiste e da un desiderio di ritorno alla terra di stampo romantico, che ben si coniugava con l'idea che la nuova nazione dovesse fondarsi proprio sul possesso e sul lavoro della terra, da cui gli ebrei in Europa erano stati esclusi per secoli. I nuovi migranti davano, quindi, priorità all'insediamento agricolo, alla proprietà collettiva e alla centralità del lavoro. Essi diedero vita a insediamenti agricoli tra cui fattorie di tipo cooperativo (*moshavim*, sing. *moshav*) e di tipo comunistico (*kibbutzim*, sing. *kibbutz*).

Con la seconda *aliyah* si diffuse la pratica delle *avodah ivrit*, ovvero l'idea che per la coltivazione dovesse essere impiegata soltanto manodopera ebraica. «Conquista del lavoro» e «conquista della terra» furono gli slogan di questa generazione di sionisti. Al di là dell'ideologia, l'esclusione della manodopera araba, più economica di quella ebraica, aveva anche delle motivazioni pratiche. Un'abbondante offerta di lavoro e salari alti erano, infatti, ritenuti un incentivo fondamentale per sostenere la migrazione dall'Europa.

Tutto ciò ebbe dei risvolti negativi sulla popolazione locale e sui rapporti tra le due comunità, creando la basi per un sistema di esclusione,

che avrebbe reso impossibile qualsiasi forma di integrazione e che verrà accentuato durante il mandato britannico (1920-1948). Nel 1929, la costituzione del Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kayemeth LeIsrael, KKL), creato nel 1901, allo scopo di acquistare terreni in Palestina, affermava che «L'Agenzia promuoverà la colonizzazione agricola basata sul lavoro ebraico e in tutte le opere o imprese realizzate o promosse dall'agenzia si considererà l'impiego della manodopera ebraica come una questione di principio». Coloro che disubbidivano venivano sanzionati. Questa strategia contribuì anche all'aumento delle tensioni tra le due comunità che si registrarono dagli anni Venti.

Nel 1891, i contadini e gli agricoltori arabi palestinesi protestarono contro la vendita di terre ai coloni ebraici, intuendo che stavano perdendo progressivamente il controllo del territorio. Tuttavia, per molti palestinesi, fino alla Prima Guerra Mondiale, l'arrivo dei sionisti non era molto diverso dall'arrivo di missionari o imprenditori europei e non costituiva una minaccia. Solo una parte della popolazione, peraltro, aveva avuto contatti con i nuovi arrivati.

Il governo ottomano, sollecitato da parlamentari palestinesi e ufficiali di stanza in Palestina, cercò di arginare la migrazione sionista con dei provvedimenti normativi nel 1882. La debolezza politica e militare dell'Impero, tuttavia, si rivelò fatale, e nel 1888, dietro pressioni britanniche, la Porta si vide costretta a mitigare i provvedimenti presi. Altrettanto inutili furono i tentativi di mettere un freno all'acquisizione dei terreni da parte dei sionisti. Nel 1882 questi ultimi possedevano circa 22,5 Km² (22.500.000 metri quadrati) di terra che divennero 1734 Km² (1.734.000.000 mq) nel 1947. È da tenere presente, comunque, che nel momento in cui fu redatto, e approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il Piano di partizione della Palestina (1947), la terra acquisita da privati ed associazioni sioniste ammontava a circa il 6% del territorio oggetto della partizione.

Gli effetti della migrazione ebraica sulla popolazione locale non furono positivi. In realtà una serie di progressi, innegabilmente legati all'arrivo dei sionisti si ebbero nel settore della bonifica dei terreni paludosi, molti dei quali acquistati dai sionisti. Miglioramenti vi furono anche nelle condizioni igieniche e in campo sanitario. L'introduzione di nuove tecniche agricole, tuttavia, beneficiò i grandi produttori, ma non i piccoli proprietari. Gli abitanti locali, inoltre, persero progressivamente il controllo della terra e la possibilità di riacquisirlo nel futuro. Un altro articolo della già citata costituzione del KKL, infatti, stabiliva che la terra in possesso dell'organizzazione non potesse essere alienata in favore di non ebrei. Basata

su un principio stabilito già ai tempi del V Congresso sionista (1901), questa norma non mancò di suscitare malumori nel governo britannico.

I primi decenni del XX secolo videro anche la nascita del nazionalismo palestinese. Legato alle trasformazioni avvenute nell'Impero Ottomano e radicato nel profondo legame dei palestinesi con i propri villaggi, tale sviluppo fu accelerato dall'arrivo dei sionisti. Il sionismo rappresentò, infatti, il pericolo esterno, «l'altro», che spesso nella storia ha spinto i popoli a superare divisioni interne e ad autodefinirsi.

4. *La Prima guerra mondiale in Palestina e la Dichiarazione di Balfour*

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914 ebbe un impatto significativo sulla Palestina. L'Impero Ottomano, che controllava la regione, si schierò a fianco degli Imperi Centrali. La popolazione locale soffrì enormemente le conseguenze della guerra, tra l'arrivo di truppe che si appropriavano dei generi alimentari, e l'aumento senza precedenti dei prezzi dei beni di prima necessità, come la farina. Nel 1917, inoltre, la Palestina fu colpita da una terribile carestia. Durante il conflitto, il territorio palestinese divenne teatro di scontri tra le forze ottomane e quelle britanniche, quest'ultime alleate con le truppe arabe guidate dal principe Faisal. Nel 1917, le truppe britanniche, con l'aiuto di reparti ebraici volontari come la Legione Ebraica, riuscirono a conquistare Gerusalemme, ponendo fine al dominio ottomano. Quando la guerra si concluse nel 1918, le truppe britanniche occupavano la Palestina.

Già un anno prima il destino della regione era stato deciso dalle potenze europee senza che la popolazione locale venisse in alcun modo consultata. Nel 1917, con l'accordo Sykes-Picot, Francia e Inghilterra si dividevano le terre arabe appartenute all'Impero Ottomano. Ancora più densa di conseguenze per la Palestina fu la Dichiarazione di Balfour con cui il governo di Sua Maestà si dichiarava favorevole alla nascita di un "focolare" nazionale (*national home*) per il popolo ebraico in Palestina. La dichiarazione, che prende il nome dal ministro degli Esteri britannico, Arthur Balfour, fu emanata il 2 novembre 1917.

Già nell'Ottocento Herzl aveva capito che la causa sionista, per avere successo, aveva bisogno del sostegno di una grande potenza. Il primo contatto ufficiale tra Herzl e le autorità britanniche avvenne, però, soltanto nel 1902. In quell'anno Herzl, venne invitato a fornire il suo parere alla

Royal Commission on Alien Immigration, una commissione che aveva lo scopo di porre fine alla migrazione straniera, prevalentemente di ebrei dalla Russia. La scelta della Gran Bretagna, in parte favorita dallo scarso interesse mostrato dal Kaiser Tedesco, Guglielmo II, nei confronti del progetto sionista, si rivelò vincente. In Gran Bretagna le aspirazioni sioniste trovarono terreno fertile per numerosi motivi. In primis per l'interesse coloniale che Londra nutriva nei confronti della regione, interesse che nel 1882 si era concretizzato con l'occupazione dell'Egitto. L'arrivo degli ebrei, come quello dei missionari, veniva probabilmente ritenuto un elemento che avrebbe contribuito all'espansione britannica in Palestina, espansione a cui il governo di Londra aspirava in caso di, o meglio, al momento del, crollo dell'Impero Ottomano.

Gli storici si sono a lungo interrogati sulle motivazioni che spinsero il governo inglese a emanare la Dichiarazione di Balfour. In primo luogo, la Gran Bretagna sperava che le comunità ebraiche sparse nel mondo avrebbero supportato i suoi sforzi bellici e influenzato i governi in tal senso, in particolare negli Stati Uniti e in Russia, dove l'influenza degli ebrei venne decisamente sopravvalutata. L'emanazione della Dichiarazione, e le sue tempistiche, furono anche probabilmente influenzate da vicende belliche e da alcuni cambi di strategia intrapresi dalla Gran Bretagna sul campo di battaglia. Infine, sebbene le radici della Dichiarazione debbano essere principalmente ricercate in considerazioni di tipo bellico e imperialista, è comunque indubbio l'importante ruolo svolto dal filosemitismo di matrice puritana e protestante diffuso in Gran Bretagna. L'esistenza di quest'ultimo, come sottolineato da Kamel, non ostava alla presenza, nella società britannica, di un antisemitismo viscerale, in crescita in quegli anni.

Ma nel promuovere il sionismo qual era l'attitudine della Gran Bretagna nei confronti degli abitanti della Palestina? Come pensava il governo inglese di vincere le resistenze della popolazione autoctona? In realtà al problema fu data sin dall'inizio scarsa considerazione e la questione fu affrontata in termini vaghi, al di là delle affermazioni di principio, contenute nella stessa Dichiarazione. Tale atteggiamento, che in parte cambierà nel 1939, con la pubblicazione del Libro Bianco, rifletteva la mentalità coloniale dominante. Questa tendeva a vedere le popolazioni autoctone come "inferiori" in generale e, nel caso specifico, rispetto agli ebrei arrivati dall'Europa. Un atteggiamento che avrebbe influenzato le politiche perseguite dalla Gran Bretagna durante il mandato e non sarà privo di conseguenze sui futuri rapporti tra le due comunità.

La Dichiarazione di Balfour, rappresentò un momento cruciale nella

storia del sionismo e della Palestina, in quanto costituiva il primo riconoscimento ufficiale da parte di una grande potenza del diritto degli ebrei a stabilirsi in Palestina, seppure con la clausola che «non si farà nulla che possa recare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche presenti in Palestina». La Dichiarazione, di fatto, legittimò a livello internazionale le aspirazioni del movimento sionista. Essa venne successivamente incorporata nello Statuto del Mandato Britannico, approvato dalla Società delle Nazioni nel 1922. L'emanazione della Dichiarazione, insieme alla conquista britannica della regione, aprì la strada a un'ulteriore intensificazione dell'immigrazione ebraica in Palestina negli anni successivi e al rafforzamento della presenza sionista, contribuendo in modo decisivo alla creazione dello Stato di Israele nel 1948.

Bibliografia

- Yehoshua Ben-Arieh, *The rediscovery of the Holy Land in the nineteenth century*, Detroit, Wayne State University Press, 1979.
- Johann Büssow, *Hamidian Palestine. Politics and Society in the District of Jerusalem 1872-1908*, Leiden, Brill, 2011.
- Alan Dowty, *Arabs and Jews in Ottoman Palestine. Two Worlds Collide*, Bloomington, Indiana University Press, 2019.
- James L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino, Einaudi, 2021.
- Awad Halabi, *Palestinian Rituals of Identity: The Prophet Moses Festival in Jerusalem, 1850-1948*, Austin, University of Texas Press, 2023.
- Shay Hazkani, *Dear Palestine. A Social History of the 1948 War*, Stanford, Redwood City, Stanford University Press, 2021.
- Albert Hourani, *Storia dei popoli arabi*, Milano, Mondadori, 1991.
- Lorenzo Kamel, *Terra contesa. Israele, Palestina e il peso della storia*, Roma, Carocci, 2022.
- Id., *The Middle East from Empire to Sealed Identities*, Edimburgh, Edimburgh University Press, 2019.
- Id., *Perceptions of Palestine: British Influence and Power in Late Ottoman Times*, London, IB Tauris, 2015.
- Arturo Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017.

Roberto Mazza, *Jerusalem: From the Ottomans to the British*, London, I. B. Tauris, 2009.

Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2014.

Felicità Tramontana, *Una terra di intersezioni. Storia e istituzioni della Palestina di età moderna*, Roma, Carocci, 2015.

ALESSANDRO VOLTERRA

La Palestina mandataria (1922-1948)

ABSTRACT: This article provides a comprehensive analysis of the entire period of Mandatory Palestine, spanning from 1922 to 1948. It begins by tracing the historical context from the preceding decades, starting with the First Zionist Congress. The study aims to delineate the trajectory that led to Palestine becoming a League of Nations mandate under British administration. It further examines the developments following the 1917 Balfour Declaration, which called for the establishment of a Jewish national home in Palestine, and how this declaration prompted the British authorities to reconsider their policy. The analysis then explores the implications of the Peel Commission Report and, following the conclusion of World War II, the subsequent steps that culminated in the establishment of the State of Israel.

1. *L'emigrazione ebraica in Palestina e la Prima Guerra mondiale*

Alla fine del XIX secolo si assiste da una parte all'inasprirsi dell'antisemitismo soprattutto nell'Europa orientale e ad una maggiore integrazione delle comunità ebraiche nelle società dell'Europa occidentale, al netto di significative eccezioni, come quella del caso del processo ad Alfred Dreyfus in Francia. In questo contesto il Sionismo avanzò le proprie rivendicazioni nel Congresso di Basilea del 1897 organizzato da Theodor Herzl.

Per poter affrontare le vicende storiche legate all'istituzione della Palestina Mandataria, ovvero l'arco temporale che va dal 1922 al 1948, si rende necessario introdurre alcune importanti tematiche che non possono essere trascurate e che abbracciano un orizzonte temporale incluso tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. È doveroso premettere che la complessità di alcuni aspetti a tutt'oggi possa risultare oggetto di posizionamenti ideologici di parte. A tal ragione, occorre prendere distanza da questi e focalizzare solo su alcuni elementi trascurandone altri.

Il Sionismo è parte di una serie di "-ismi" nati a fine Ottocento, tra i quali il Socialismo, il Panafricanismo, il Suffragismo. Si tratta di movimenti che parlano di liberazione e di diritti di segmenti della società che a diverso titolo – per classe, genere, appartenenza etnica o religiosa – si erano trovati ai margini di quella che oggi potremmo definire la società globale. Movimenti,

che con diverse modalità, incisero profondamente nelle vicende storiche del XX secolo.

Il Congresso Sionista di Basilea tracciò le linee del futuro programma d'azione in cui si fondevano tre direttrici:

la colonizzazione agricola della Palestina; il ritorno alla tradizione e la rinascita dello spirito nazionale e dei valori culturali e religiosi ebraici; infine, l'ottenimento di un riconoscimento internazionale che legittimasse l'immigrazione ebraica in Palestina.

La prima, di ordine pratico, vedeva nella colonizzazione agricola della Palestina il mezzo per restituire agli Ebrei la loro dignità umana e per far valere in futuro effettivi diritti sul territorio, e trovò il suo strumento nel *Qeren qayyemeth le Yiśrā'el* («Fondo permanente per Israele», noto come Fondo nazionale ebraico), creato nel 1901 allo scopo di acquistare terreni in Palestina che, all'epoca, era ancora una provincia ottomana. La seconda tendenza, etico-religiosa, trovava il suo esempio più significativo nella creazione "a tavolino" dell'idioma ebraico moderno, realizzata dal linguista di origine russa Ben Yehuda; infine, *last but not least*, quella politica, che vedeva nel riconoscimento del diritto di proprietà alla terra non solo il raggiungimento di una promessa mai risolta – poiché da secoli l'acquisto formale di beni immobili non veniva loro concesso – ma la legittimazione alla stessa esistenza di un popolo per cui il tema del rapporto con la terra diveniva sostanziale per la propria esistenza e per la propria identità.

La Dichiarazione Balfour del novembre 1917 rappresentò un momento decisivo di questo percorso. Il governo britannico si impegnò a facilitare la creazione in Palestina di una sede nazionale per il popolo ebraico. Questa dichiarazione, in forma epistolare, non solo esprimeva il riconoscimento e il sostegno del governo britannico al diritto inalienabile del popolo ebraico all'autodeterminazione nella sua patria storica, la Terra d'Israele, ma anche rifletteva il consenso degli Alleati. La lettera, in apparenza molto semplice, presenta molteplici implicazioni che hanno tutt'oggi un riverbero:

Ufficio Esteri

2 novembre 1917

Egregio Lord Rotschild,

è mio piacere fornirle, in nome del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni dell'ebraismo sionista che è stata presentata, e approvata, dal governo. "Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che nulla deve

essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni”.

Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione a conoscenza della federazione sionista.

Con sinceri saluti

Arthur James Balfour

La dichiarazione, che si può apparentemente interpretare come un gesto unilaterale della Gran Bretagna, in realtà vedeva anche gli alleati, con diverse sfumature, sostanzialmente concordi sulle posizioni britanniche. Il 4 giugno 1917, diversi mesi prima della Dichiarazione Balfour, il governo francese aveva rilasciato una lettera del suo Ministro degli Esteri Jules Cambon, in cui si approvava la causa sionista: «sarebbe un atto di giustizia e di riparazione assistere, sotto l’egida delle Potenze Alleate, alla rinascita della nazione ebraica in quella terra da cui il popolo di Israele fu esiliato tanti secoli fa». Nell’ottobre 1917, il Presidente americano Woodrow Wilson in colloquio con gli alleati britannici approvò il loro piano per una dichiarazione a favore del movimento nazionale del popolo ebraico. Nell’agosto del 1918, lo ribadì pubblicamente. A tal proposito echeggia il nuovo principio da lui introdotto nei rapporti internazionali: il diritto dei popoli all’autodeterminazione. L’appoggio a questa iniziativa avvenne anche da parte degli altri alleati. Nel maggio 1918, il governo italiano promise di facilitare l’istituzione di un «centro nazionale ebraico». Infine, nel gennaio del 1919, il Giappone affermò di volere «considerare di buon grado le aspirazioni sioniste».

Sebbene le dichiarazioni degli stati alleati al Regno Unito giunsero pubblicamente, la Dichiarazione Balfour fu inclusa nei documenti allegati al Mandato del 1922 emesso dalla Lega delle Nazioni, organo precursore delle Nazioni Unite, segnando così una pietra miliare nel riconoscimento ufficiale del movimento nazionale ebraico dalla comunità internazionale. Va comunque ricordato che la *Yishuv* (l’insediamento ebraico in terra d’Israele) aveva una sua componente storica che da quei territori non erano mai andati via e che rendeva e rende più complessa la lettura della presenza delle diverse comunità presenti nella Palestina mandataria.

2. *La conferenza di Pace di Parigi*

La fine della Prima Guerra Mondiale portò alla dissoluzione degli imperi centrali e alla ridefinizione dei confini non solo in Europa, ma anche in Africa e Medio Oriente, con numerosi territori passati sotto il controllo di nuove potenze. Durante la Conferenza di Pace di Versailles, a Parigi, si tenne anche il primo Congresso panafricanista, che rivendicava senza successo l'autonomia delle ex colonie tedesche. La "questione ebraica" fu inclusa nella soluzione con i "mandati" della Società delle Nazioni, che affidò la provincia ottomana di Palestina alla Gran Bretagna. Questo segnò l'inizio di un'azione politica, economica e colonizzatrice che culminò nella costituzione dello Stato d'Israele. Tuttavia, questa fase aprì anche un ampio dibattito politico, poiché la "Rivolta del deserto" sostenuta dagli arabi aveva contribuito alla sconfitta degli ottomani. La Gran Bretagna aveva già invaso la Palestina tra il 1917 e il 1918 con le truppe guidate dal generale Allenby, che includevano due battaglioni di fucilieri della Legione ebraica e un battaglione di 850 volontari ebrei, sebbene la mancata promessa di indipendenza araba e l'immigrazione ebraica in Palestina portarono a una serie di rivolte da parte dei palestinesi. La Turchia, prevedendo il conflitto, aveva espulso circa 12.000 ebrei e dichiarato il sionismo fuorilegge nel 1914-1915, mentre il piano segreto Sykes-Picot del 1916 prevedeva la spartizione delle province ottomane mediorientali tra Gran Bretagna e Francia.

Il 24 luglio 1922, la Società delle Nazioni concesse alla Francia il mandato su Siria e Libano e alla Gran Bretagna i mandati su Palestina, Transgiordania e Mesopotamia. Questo incarico comportava l'esecuzione della Dichiarazione Balfour, che prevedeva lo stabilimento di un "focolare nazionale" per il popolo ebraico in Palestina. Gli accordi prevedevano anche l'installazione di Faysal e Abdullah, figli dello sceriffo Husayn della famiglia Hashemita, rispettivamente sui troni di Iraq e Transgiordania, con il sostegno britannico. Questo tipo di mandati, definiti di Classe A, terminarono sostanzialmente dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre quelli di Classe B, relativi alle ex colonie tedesche in Africa, raggiunsero l'indipendenza solo negli anni Sessanta.

Dopo la ratifica del mandato nel 1922 fu costituito un esecutivo sionista in Palestina. Il Fondo per l'Edificazione della Palestina iniziò la sua attività, l'università ebraica fu inaugurata a Gerusalemme nel 1925, e la Jewish Agency, creata nel 1929, favorì l'afflusso di investimenti, soprattutto statunitensi, avviando l'industrializzazione del paese. La società ebraica assunse progressivamente la fisionomia di un'entità statale in formazione,

con un'assemblea elettiva, un esecutivo, un'organizzazione sindacale (la Histadrut) e un corpo di difesa (la Hagānāh). Tuttavia, l'evoluzione della comunità ebraica si accompagnò a un inasprimento dei contrasti con la popolazione arabo-palestinese, culminato nella grave crisi del 1936-39.

3. La grande rivolta

L'impegno britannico a facilitare la creazione di una sede nazionale ebraica in Palestina provocò una serie di proteste, incidenti e attacchi agli insediamenti ebraici, sfociati nella rivolta del 1936. La Gran Bretagna ritirò il piano iniziale nel 1939, proponendo un nuovo progetto per la creazione di uno stato palestinese indipendente che garantisse gli interessi di entrambe le comunità. La comunità palestinese si era già sollevata più volte a causa dell'immigrazione ebraica e dell'amministrazione britannica, con violente proteste nel 1920 a Gerusalemme; nel 1926 a Jaffa; nel 1929 a Gerusalemme, Safad e Hebron; nel 1932 a Nazareth.

La rivolta del 1936 ebbe origine da vari fattori, tra cui l'aumento della migrazione ebraica che portò al raddoppio della popolazione ebraica, passata dalla presenza di 175.000 a circa 400.000 individui, ovvero dal 17% al 31% della popolazione totale tra il 1931 e il 1935. Inoltre, a questo si affiancò il crollo dei prezzi agricoli durante la Grande Depressione, accompagnato dall'acquisto sistematico di terre da parte delle organizzazioni sioniste e la conseguente espulsione dei contadini palestinesi. Le stime si attestano, relativamente al 1931, intorno alle 20.000 famiglie palestinesi cacciate dalle loro terre. La rivolta, che ebbe risvolti politici e militari decisamente importanti, si articolò in due fasi: la prima, nel 1936, vide la nascita del Supremo Comitato Arabo e lo sciopero generale arabo, con richieste di fine dell'immigrazione ebraica e divieto di vendita delle terre agli ebrei. La rivolta ebbe inizio nel 1936. Il Supremo Comitato Arabo sarà poi dichiarato fuorilegge dai britannici nel 1937. Il suo presidente fu il Gran Muftì di Gerusalemme, Haji Amin al-Husayni, che, come prima azione politica, dichiarò lo sciopero generale al fine di ottenere sia la fine della immigrazione ebraica in Palestina sia il divieto di vendita delle terre agli ebrei. Per rafforzare tali richieste lo stesso Comitato elaborò una piattaforma che puntava a colpire l'amministrazione britannica: incitò la popolazione al rifiuto di pagare le tasse; mise in discussione le amministrazioni comunali e la loro attività; chiese la fine del mandato e l'indipendenza attraverso elezioni immediate, forte del fatto che la prevalenza demografica dei

palestinesi avrebbe avuto come conseguenza la nascita di un governo arabo democratico. La rivolta armata si organizzò progressivamente col trascorrere del tempo con azioni sia militari che terroristiche. L'oleodotto che da Kirkuk in Iraq arrivava fino ad Haifa sulle sponde del Mediterraneo fu fatto brillare in diverse occasioni e in vari punti; sia le ferrovie che gli stessi convogli furono attaccati; le colonie ebraiche e quartieri urbani e singoli ebrei, così come molti arabi moderati, divennero veri e propri bersagli o oggetto di attentati terroristici.

La prima fase della rivolta si concluse dopo circa sei mesi, nell'ottobre del 1936, quando lo sciopero fu revocato e la violenza diminuì per quasi un anno. Nel 1937, la Commissione Peel raccomandò la suddivisione della Palestina tra ebrei e arabi, segnando un significativo cambiamento rispetto alla politica precedentemente adottata dai governi britannici. La seconda fase della rivolta iniziò nell'autunno del 1937, in seguito al rifiuto arabo del piano di spartizione proposto dalla Commissione Peel, e fu caratterizzata da operazioni militari e atti terroristici, come l'assassinio dell'alto commissario britannico a Nazareth. Nel settembre 1937, dopo un tentativo fallito di arresto, le autorità britanniche rimossero il Mufti dalla presidenza del Consiglio Supremo Islamico (massimo organo religioso della Palestina) e dichiararono illegale il Supremo Comitato Arabo (massimo organo politico della Palestina). In ottobre, Amīn al-Ḥusaynī fuggì in Libano, dove rimase per due anni, riorganizzando il Comitato sotto la sua guida. Oltre agli scontri nelle aree urbane, la rivolta nelle campagne raggiunse il suo apice tra l'estate e l'autunno del 1938. La violenza continuò per tutto il 1938, per poi esaurirsi nel marzo del 1939.

4. La Commissione Peel

La Commissione Peel, presieduta da Lord William Peel, fu istituita dal governo britannico nel 1936 come Commissione Reale di Inchiesta per investigare le cause dei disordini, e l'anno successivo presentò un piano che, per la prima volta, delineava i criteri per la suddivisione della ex provincia ottomana in due distinti territori: uno arabo e uno ebraico. Da quel momento, sia a causa della rivolta sia per l'aumento dell'immigrazione ebraica, si osservò un cambiamento nell'atteggiamento dell'amministrazione britannica.

Il piano proposto prevedeva la creazione di uno stato ebraico nella parte nord-occidentale della Palestina, coprendo circa il 20% della Palestina

mandataria, mentre la Cisgiordania, Gaza e il Negev sarebbero stati assegnati agli arabi. La zona di Gerusalemme sarebbe rimasta sotto controllo britannico. Un aspetto significativo del piano era il suggerimento di trasferire le popolazioni delle due etnie tra i due stati, al fine di creare uno stato ebraico abitato solo da ebrei e uno stato arabo abitato solo da arabi, simile a quanto avvenuto nel 1922 tra greci e turchi al termine della guerra greco-turca e come sarebbe successo in seguito con la creazione di India e Pakistan dopo l'indipendenza del subcontinente indiano. Tuttavia, questa operazione avrebbe comportato una notevole asimmetria nei trasferimenti: si prevedeva il trasferimento di circa 225.000 arabi dal territorio assegnato agli ebrei e di circa 1.250 ebrei dall'area destinata agli arabi.

Al tempo stesso la commissione si rendeva ben conto che questo trasferimento avrebbe creato problemi, soprattutto nella parte araba, a causa della scarsità di territorio coltivabile disponibile. Territorio che si sarebbe rivelato assolutamente inidoneo e insufficiente a ricevere un così gran numero di nuovi residenti. Il piano Peel prendeva spunto da questa situazione per esprimere la speranza che questa situazione avrebbe potuto dare il via ad un grande piano di irrigazione della regione, i cui elevati costi sarebbero però potuti essere sostenuti di fatto solo dalla Gran Bretagna e non dalla popolazione locale.

La possibilità di costituire uno stato ebraico totalmente privo di popolazione di origine non ebrea era una delle caratteristiche della partizione. Alcuni gruppi e personalità sioniste più moderate – come ad esempio il leader dell'Agenzia Ebraica David Ben-Gurion, che poi diventerà primo ministro del futuro stato di Israele – si espressero favorevolmente rispetto al piano proposto dalla commissione. Per la prima volta si concretizzava la possibilità futura di costituire uno stato ebraico. Al tempo stesso i sionisti più intransigenti rifiutarono questa prospettiva perché immaginavano l'intero territorio della Palestina mandataria nella sua interezza come il futuro stato ebraico. Gli arabi, che rappresentavano dal punto di vista demografico il gruppo maggioritario in tutta la regione, rifiutarono il piano di spartizione, anche con azioni violente, sia nei centri urbani che nelle campagne, rinfocolando la rivolta indipendentista. La repressione britannica fu durissima. Le vittime ammontarono a alcune migliaia tra morti e feriti e molti furono i condannati ai lavori forzati e all'internamento. Visto con gli occhi di oggi il piano presentato dalla Commissione Peel non può che essere considerato equo, ma in realtà nel 1938, una nuova commissione, nota come Commissione Woodhead, lo dichiarava irrealizzabile. La nuova commissione discusse ben tre diversi piani di spartizione giungendo però alla

conclusione che una divisione territoriale del paese tra arabi ed ebrei sarebbe stata impossibile. In realtà, gli sforzi della Commissione Peel non furono del tutto vani. Dopo la seconda guerra mondiale il piano di spartizione della commissione Peel divenne nel 1947 la base per la spartizione della Palestina.

5. *Il Libro Bianco*

Da questi eventi scaturì la pubblicazione del *Libro Bianco* del 1939. Noto come *Libro bianco di Malcolm Mac Donald*, dal nome del segretario alle Colonie, fu pubblicato il 17 maggio 1939 e rappresenta l'estremo tentativo britannico di trovare una soluzione alla complessa situazione palestinese. Già nel febbraio di quello stesso anno la conferenza anglo-ebraico-araba, ovvero la Conferenza di St. James tenutasi a Londra, era fallita. Le posizioni di arabi ed ebrei erano risultate inconciliabili.

La pubblicazione di questo libro mirava a trovare una soluzione politica alla sollevazione popolare palestinese, suggerendo di limitare la vendita di nuove terre "arabe" agli ebrei. In alcune zone della Palestina mandataria, data la crescita demografica araba e l'importanza delle vendite di terre arabe agli ebrei, non esistevano più le condizioni per ulteriori trasferimenti di terre arabe. In altre aree, questi trasferimenti dovevano essere necessariamente limitati per garantire, da un lato, che i coltivatori arabi mantenessero il loro livello di vita e, dall'altro, che non si creassero aree con una consistente popolazione araba senza terre. Il Libro Bianco stabiliva che l'alto commissario avrebbe avuto pieni poteri per proibire e regolamentare i trasferimenti di terre. Sulla base di queste considerazioni, venivano definite tre zone: in Samaria, nella striscia di Gaza e nella regione di Be'er Sheva, ogni vendita di terreno alle organizzazioni sioniste era proibita; nella valle del Giordano, in Galilea, a nord di Haifa e nel sud del Negev, le vendite di terre erano autorizzate, ma solo previa approvazione delle autorità mandatarie britanniche. Infine, nella zona di Tel Aviv, come nella regione di Haifa, le vendite erano libere.

Inoltre, l'immigrazione ebraica veniva limitata a 75.000 persone per un periodo di cinque anni, affinché la popolazione ebraica non superasse un terzo della popolazione complessiva del Paese. Da questo contingente di 75.000 nuovi immigrati veniva sottratto il numero degli immigranti illegali intercettati. Nello stesso Libro Bianco si evidenziava come la paura di un'immigrazione ebraica illimitata fosse ampiamente diffusa tra

la popolazione araba e come tale timore avesse contribuito alla Grande Rivolta. In considerazione di ciò, l'immigrazione ebraica doveva essere mantenuta a un livello tale, durante il quinquennio 1939-1944, da far sì che la popolazione ebraica raggiungesse al massimo un terzo della popolazione palestinese complessiva. Inoltre, era previsto che al termine del quinquennio non fosse più autorizzata alcuna immigrazione ebraica, a meno che gli arabi di Palestina non fossero disposti ad acconsentirvi.

Per i sionisti, fu un vero e proprio voltafaccia: con la pubblicazione del Libro Bianco, l'amministrazione britannica non solo limitava l'immigrazione e il trasferimento di terreni agli ebrei, ma proponeva anche la creazione di uno stato palestinese entro dieci anni, denunciava l'operato delle organizzazioni sioniste e regolamentava i trasferimenti di terreni agli ebrei tramite le "Land Transfer Regulations". Questa posizione fu fortemente osteggiata dai sionisti, che la considerarono un tradimento. Nonostante il Libro Bianco, a causa delle persecuzioni naziste e del vergognoso rifiuto di molte nazioni, tra cui gli Stati Uniti, di accogliere i profughi ebrei provenienti dall'Europa, l'immigrazione ebraica in Palestina aumentò notevolmente e continuò "illegalmente" attraverso Cipro, il Libano e altri percorsi fino al 1948.

6. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla nascita dello stato di Israele

A partire dal 1944, la crisi riesplse con violenza, questa volta da parte ebraica. In quell'anno, le milizie sioniste più estremiste, come l'Irgun e il Gruppo Stern, fortemente contrarie alla politica britannica che si opponeva all'immigrazione ebraica, attaccarono l'esercito e l'amministrazione britannica con azioni di commando e sabotaggio. Nel 1944, il Gruppo Stern assassinò al Cairo il ministro britannico per il Medio Oriente, Lord Moyne, e nel 1946, oltre a compiere vari attentati, fece esplodere la sede dell'amministrazione britannica nel King David Hotel di Gerusalemme, provocando un centinaio di morti. Nel 1948, i terroristi dell'Irgun assassinarono a Gerusalemme il conte Bernadotte, inviato dell'ONU come mediatore per porre fine al conflitto.

Nel 1947, mentre infuriavano la guerriglia e il terrorismo, l'ONU istituì un comitato, l'UNSCOP, composto da rappresentanti di undici Paesi, per esaminare la situazione in Palestina. Nel suo rapporto finale, il comitato propose un nuovo piano di spartizione, particolarmente favorevole agli ebrei. Il 56% del territorio, comprendente la pianura costiera, la Galilea orientale

e il deserto del Negev, sarebbe stato assegnato allo Stato ebraico, nonostante gli ebrei costituissero solo il 33% della popolazione della Palestina. Agli arabi sarebbe toccato il 34% del territorio, comprendente la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e una parte della Galilea. Il restante 10%, inclusa Gerusalemme, doveva rimanere sotto amministrazione internazionale.

La proposta presentava evidenti criticità. Innanzitutto, i due Stati non avevano contiguità territoriale. Inoltre, nei territori destinati allo Stato ebraico la maggioranza della popolazione era araba (circa il 55% contro il 45% di ebrei), il che avrebbe reso necessario un trasferimento di popolazione. Al contrario, nei territori assegnati agli arabi, la presenza ebraica era insignificante.

L'Agenzia Ebraica, che fungeva da "governo" degli ebrei palestinesi, accettò il piano di spartizione, sebbene una parte dei suoi dirigenti aspirasse al controllo dell'intera Palestina. Il piano, tuttavia, fu respinto dall'Alto Comitato Arabo e dai Paesi arabo-musulmani, che esercitavano una sorta di patronato sul popolo palestinese. Gli arabi non respingevano solo il piano dell'ONU, ma, in larga maggioranza, rifiutavano qualsiasi spartizione, ritenendosi i legittimi "proprietari" del territorio, che abitavano da secoli.

Nonostante ciò, il 29 novembre 1947, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò la risoluzione 181 per l'approvazione del piano di spartizione, che passò con 33 voti a favore, 13 contrari e 10 astenuti. La risoluzione non portò la pace. Il 14 maggio 1948, il Regno Unito si ritirò dalla Palestina e il leader dell'Agenzia Ebraica, David Ben Gurion, proclamò la nascita dello Stato di Israele. I Paesi arabi circostanti tentarono di invadere il neonato Stato, ma furono respinti. Israele conquistò un territorio più vasto di quello previsto dal piano di spartizione delle Nazioni Unite: le forze militari sioniste occuparono ampie zone del previsto Stato arabo e alla fine del conflitto oltre il 75% della Palestina era stato conquistato da Israele. Altre parti passarono alla Transgiordania, che da allora sarà chiamata Giordania, e all'Egitto, la Striscia di Gaza, mentre lo Stato arabo-palestinese non riuscì ad arrivare alla sua costituzione.

Circa 700.000 palestinesi furono costretti dalla guerra e dalla propaganda araba ad abbandonare le proprie case e le proprie terre, cercando rifugio nei Paesi vicini (su questa specifica vicenda la storiografia israeliana e in particolare alcuni autori "revisionisti" – come Benny Morris, Ilan Pappé e Avi Shlaim – hanno problematizzato, negli ultimi venti anni circa, la narrazione della nascita dello Stato di Israele). La sconfitta militare e politica e la perdita dei beni da parte dei palestinesi divennero la *nakba* (la catastrofe). I palestinesi rimasti nei territori sotto il controllo israeliano

divennero cittadini dello Stato ebraico, ottenendo molti diritti ma senza mai raggiungere condizioni di piena parità.

Alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, Israele concluse armistizi separati con tutti i paesi confinanti, ma non fu firmato un trattato di pace generale. Questo conflitto non solo pose le basi per la configurazione geografica dello stato di Israele come lo conosciamo oggi, ma ebbe anche profonde conseguenze politiche, demografiche e sociali per la popolazione palestinese e per la regione nel suo insieme.

E proprio una chiave di lettura colonialista è tutt'ora utilizzata come forma di critica politica dello stato sionista.

In conclusione, l'immigrazione ebraica in Palestina, sostenuta da movimenti come il Sionismo e legittimata da dichiarazioni internazionali come quella di Balfour e il Mandato della Società delle Nazioni, giocò un ruolo cruciale nella creazione dello stato di Israele. Tuttavia, questo processo fu anche accompagnato da conflitti e tensioni con la popolazione arabo-palestinese, culminati in eventi tragici come la rivolta del 1936 e la guerra del 1948. La storia della Palestina mandataria e della sua transizione verso lo stato di Israele rimane quindi un capitolo fondamentale nella storia contemporanea del Medio Oriente, con implicazioni che si riflettono ancora oggi nei conflitti regionali e nei rapporti internazionali.

Bibliografia

Marilì Cammarata, *La Palestina del Mandato nell'editoria italiana 1918-1939*, Trieste, Eut, 2010.

David Elber, *Il mandato per la Palestina. Le radici legali dello Stato di Israele*, Livorno, Salomone Belforte & c., 2010.

James L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007.

Ghassan Kanafani, *La rivolta del 1936-1939 in Palestina. Contesto, dettagli, analisi*, Roma, Centro Documentazione Palestinese, 2016.

Rashid Khalidi, *The Hundred Years' War on Palestine: A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917-2017*, New York, Metropolitan Books, 2020.

Arthur Koestler, *Ladri nella notte*, Milano, Mondadori, 1971.

Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

- Benny Morris, *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949 (The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949)*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Benny Morris, *La prima guerra di Israele. Dalla fondazione al conflitto con gli stati arabi 1947-1949 (1948: A History of the First Arab-Israeli War)*, Milano, Rizzoli, 2008.
- Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951*, Londra, I.B. Tauris, 1992.
- Ilan Pappé e Hilal Jamil, *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Stafania Ragaù, *Sognando Sion. Ebraismo e sionismo tra nazione, utopia e stato (1877-1902)*, Roma, Viella, 2021.
- Tom Segev, *One Palestine, complete – Jews and Arabs Under the British Mandate*, Basingstoke – England, Picador, 2001.
- Avi Shlaim, *The Iron Wall: Israel and the Arab World*. W. W. Norton & Company, 1999.
- Ted Swedenburg, *The Role of the Palestinian Peasantry in the Great Revolt (1936-1939)*, in Albert H. Hourani, Philip Khoury, Mary C. Wilson (eds.), *The Modern Middle East*, London, I.B. Tauris, 2004.

RENATO MORO

Le origini dell'antisemitismo e del sionismo

ABSTRACT: History shows that anti-Semitism and Zionism are not only two phenomena linked by the tragic events of contemporary politics but in their very origin, from a chronological and geographical point of view. They have closely intertwined origins, just as the continuation of their history will be intertwined up to the present day. This connection is evident in the profound relationship between the Holocaust and the birth of the State of Israel, but also the link between Arab protest and frustration with the Palestinian affair and the export to the Islamic world of many, if not all, of the contents of Western anti-Semitism.

Antisemitismo e sionismo sono due fenomeni legati dalle tragiche vicende della politica contemporanea. Sono però legati storicamente nella loro stessa origine. Cercherò di mostrarlo.

Partiamo dalla storia delle parole. Il termine “antisemitismo” fu usato – sembra – per la prima volta nel 1879 a Vienna da un giornalista di secondo piano, Wilhelm Marr. Il termine “sionismo” fu coniato solo 11 anni dopo, nel 1890, sempre a Vienna e da un altro giornalista austriaco di origine ebraica Nathan Birnbaum. Dunque, stessa epoca storica e stessa area geografica. Quale, allora, il legame tra i due?

1. *L'Antisemitismo*

Cominciamo dall'antisemitismo. Il termine è moderno, ma l'odio verso gli ebrei è un fenomeno molto antico, anche se assolutamente non “eterno”, come spesso ripetono proprio gli antisemiti. Questo odio nasce in Occidente ed è stato l'Occidente a esportarlo nel resto del mondo (e anche nel mondo islamico). Esso ha un'origine precisa nel tempo: questa origine è lo sviluppo del cristianesimo ed essa ha un sottofondo essenzialmente religioso.

Sin dai primi secoli, nella competizione tra le due comunità religiose, il cristianesimo vittorioso si presentò come il «vero Israele» mentre affermò che gli ebrei avevano perso l'alleanza con Dio. L'avevano persa nel momento in cui avevano ucciso il figlio di Dio, ma in realtà l'avevano persa già prima quando avevano tradito Mosé forgiandosi un vitello d'oro, quando avevano perseguitato i profeti. Alla polemica religiosa cominciarono così ad

accompagnarsi stereotipi come la carnalità, la servilità ebraica, l'adorazione dell'oro. La Chiesa accettò di mantenere la presenza degli ebrei in seno alla società cristiana, ma impose che questa presenza fosse subordinata a una rigida codificazione della loro inferiorità, dal divieto del matrimonio tra ebrei e cristiani alla proibizione di costruire sinagoghe troppo visibili, al divieto di possedere schiavi cristiani. Iniziò così quello che sarebbe stato chiamato, con un'immagine assai felice, da Jules Isaac, «l'insegnamento del disprezzo». Nel clima del secondo millennio cristiano, quello di una cristianità che riscopriva se stessa e si contrapponeva con le crociate all'islam, l'ala della Chiesa maggiormente ostile agli ebrei e alla loro presenza cominciò a lanciare le accuse di omicidio rituale e di sacrilegio dell'ostia. A queste, nel drammatico contesto della Peste Nera del Trecento, si sarebbe aggiunta quella di avvelenamento dei pozzi e di contaminazione. Così, la convinzione di una connaturata ostilità dell'ebreo nei confronti della società cristiana suscitò attacchi alle comunità ebraiche, fino a processi e roghi contro gli ebrei accusati di spargere la peste. Molte delle misure prese da allora dalla Chiesa, come l'imposizione di un segno distintivo (rotella gialla, cappello, velo, e simili) sancito dai concili ma non veramente imposto, o la condanna e il rogo del Talmud, il principale testo religioso ebraico dopo la diaspora, la stessa introduzione dei ghetti nel XVI secolo, obbediscono all'idea di separare i due mondi, cercano di favorire la conversione degli ebrei, ma non implicano realmente l'idea di una contaminazione portata da loro. Tuttavia, altrove gli stereotipi arrivano a presupporre una radicale diversità dell'ebreo, come nel caso di quello dell'ebreo usuraio, che affonda le sue radici nella vasta diffusione del prestito ebraico e nelle ostilità sociali che ne derivano, oltre che nella condanna ecclesiastica del prestito, ma che finisce per attribuire agli ebrei la volontà di colpire, attraverso il denaro, i cristiani. Nel caso della penisola iberica, alla metà del Cinquecento, le leggi di *limpieza de sangre*, imponendo una discriminazione tra «vecchi cristiani» e «nuovi cristiani» (cioè i discendenti degli ebrei convertiti) ricondussero, in contrasto con la dottrina cristiana tradizionale ma con l'assenso della Chiesa spagnola, l'ebraismo al sangue e non al credo religioso. Va, a questo punto, aperta una brevissima ma importantissima parentesi. La condizione ebraica fu molto migliore nel mondo islamico. Anche i mussulmani consideravano gli ebrei (e i cristiani) con disprezzo e li sottoponevano a una legislazione speciale e separata. Tuttavia, essi consentivano una sostanziale integrazione sociale e culturale. Del resto, manca nella tradizione religiosa islamica ogni senso di colpa o di tradimento, e quindi sono assenti, rispetto al caso cristiano, sia l'accusa del deicidio che il riferimento alla occulta potenza diabolica degli ebrei.

In che rapporto, allora, mettere questo “odio antico” e l'antisemitismo del 1879?

In genere, grazie a un senso comune moltiplicato e istruito da media poco colti se non addirittura ideologicamente interessati, siamo abituati a percepire l'antisemitismo come, più o meno, una variante del razzismo. Come c'è l'odio razziale per i neri, così c'è l'odio contro gli ebrei. Del resto, il nuovo termine “antisemitismo” introdotto da Marr voleva sottolineare proprio questo. Traeva origine dall'aggettivo “semita”, che era stato coniato dalla linguistica del Settecento per definire le lingue semitiche e poi era slittato (con una identificazione, come è ovvio, del tutto discutibile) a definire i popoli che parlavano queste lingue, *in primis* arabi ed ebrei. La nascita della nuova parola intendeva, insomma, segnalare il carattere razziale e politico di tale ostilità. Ora, ci sono due presupposti diversi possibili di questa assunzione di un'identità tra antisemitismo e razzismo, ed entrambi risultano semplicistici, fuorvianti, e alla fine erronei. Il primo è, ovviamente, che, allora, il razzismo non ha età. È una forma di intolleranza per i “diversi” antica quanto l'uomo: dalla schiavitù dell'antichità, all'odio medievale verso gli ebrei, allo sfruttamento degli *indios*, alla *limpieza de sangre*, alla tratta dei neri, alla Shoah, al moderno *apartheid*. Il secondo presupposto è più raffinato e con un fondo maggiore di verità. Esso intende contrapporre nettamente l'atteggiamento moderno basato sulla razza a un'ostilità che, per un lungo scorrere di secoli, era stata invece (qualsiasi fossero le sue sottostanti motivazioni sociali o psicologiche) profondamente e fundamentalmente religiosa. Per questo, nei primi anni del dopoguerra, quando la questione del rapporto tra la tradizione antiebraica del cristianesimo e la Shoah si è posta con forza, è comparso un nuovo termine, ancora più moderno, quello di “antigiudaismo”, derivato dall'aggettivo “antigiudaico”, per designare la tradizione religiosa di ostilità antiebraica e per distinguerla nettamente dall'antisemitismo politico e razziale.

Le cose – lo vedremo subito – non sono, purtroppo, così semplici, in entrambi i casi. Vediamo. Il razzismo è eterno? No. Sappiamo bene oggi dopo intere biblioteche di studi che tra l'eterna tentazione all'intolleranza, all'odio del diverso, dello straniero e il razzismo moderno c'è una differenza profonda. Il razzismo è nato solo con il Settecento e con l'Illuminismo ed è basato su una serie di elementi moderni: la *scienza* (implacabilità); la *storia* (è fondato sulla storia e la sua spiegazione); la *moderna politica nazionale di massa* (esclusione dalla cittadinanza nazionale e ricerca dell'unità contro le differenze che avevano caratterizzato gli antichi regimi). Rappresenta dunque una ideologia moderna, una visione totale del mondo che legge tutto non in base alla nazione, alla libertà, alla classe, ma alla razza. Allora,

questa modernità del razzismo autorizza a considerare l'antisemitismo una delle possibili varianti del razzismo? No, neanche in questo caso. La differenza tra l'antica ostilità religiosa e la moderna ostilità razziale sembra, a primo avviso, profondissima. Ha ottimamente scritto Anna Foa:

Nel primo caso, nella polemica di radice "antigiudaica", l'ebreo è combattuto fino a che resta tale e non sceglie la conversione. Nel secondo caso, l'ebreo resta tale qualsiasi sia la religione che professa. Nel primo caso, l'ebreo è oggetto di ostilità per quello che crede, nel secondo caso per quello che è. Nel primo caso, l'identità ebraica è provvisoria, soggetta a mutazioni. Nell'altro, è definitiva, naturale. Questi due diversi paradigmi interpretativi dell'identità ebraica hanno però presentato nella storia sovrapposizioni e intrecci. Anche prima degli ultimi secoli.

Ciò rende difficile tracciare linee di confine nette e ben delimitate. Dobbiamo allora concludere che abbiamo di fronte due fenomeni diversi: da una parte, una moderna ideologia razziale, dall'altra, un'ostilità antiebraica che travalica dal religioso per divenire sociale, culturale, psicologica, anche se non si inquadra in una ideologia razzista. A metà Ottocento, i due grandi "fiumi" si saldano, ma non si identificheranno mai totalmente. Si potrà sempre essere antisemiti senza essere razzisti, e viceversa. Lo dimostra, da un lato, lo stesso fondatore del pensiero razzista, riverito dai nazisti, il conte Arthur de Gobineau, che considerava gli ebrei non solo pienamente ariani ma, anzi, uno dei popoli preservati dalle mescolanze dalla storia e dunque non sottoposti a quella degenerazione universale che caratterizzava europei, americani ecc. Lo dimostrano, dall'altro, tantissimi cattolici, radicalmente antisemiti che sono convinti che gli ebrei sono un fattore di distruzione anti-cristiana, i protagonisti di un eterno complotto contro Cristo, ma che vogliono valutarli per i loro comportamenti e le loro azioni, non per il loro sangue.

Se i due fenomeni sono diversi, la fusione storica tra razzismo ed antisemitismo a partire dalla metà del XIX secolo ha dato al primo una forza particolarmente potente. Il razzismo passò infatti da tendenza culturale più o meno accettata a grande fenomeno politico, perché poteva ora giovare di una serie di stereotipi profondamente sedimentati, popolari, che evocavano antiche paure; poteva giovare, addirittura, di tutta la lunga tradizione religiosa delle chiese cristiane. Dopo l'emancipazione giuridica degli ebrei, uno dei portati dei nuovi ordinamenti liberali, la "differenza" ebraica poteva fare ancora più paura di quando gli ebrei erano rinchiusi nei ghetti: ora erano uguali a tutti, invisibili. Il movimento politico antisemita

che si diffuse in una vasta parte d'Europa negli ultimi due decenni dell'Ottocento rappresentò dunque un fenomeno nuovo e in gran parte diverso dall'ostilità antiebraica che aveva caratterizzato il passato. Tuttavia, a confermare il fatto che siamo di fronte al confluire di due elementi storici diversi, va ricordato che ad avviarlo furono, a partire dal 1870, i movimenti cattolici intransigenti. Dopo il 1870 e la caduta del potere temporale, in Austria, Francia, Polonia, Italia, essi, fieramente polemici con la modernità e la laicizzazione della società, non fecero più ricorso contro gli ebrei alle tradizionali accuse di cecità, di "deicidio", di immoralità e corruzione, ma a nuovi capi d'imputazione su base politica, economica, nazionale: gli ebrei erano fattore rivoluzionario e scristianizzatore, detenevano il capitale finanziario e quindi esercitavano un peso sproporzionato nella vita civile, vivevano tra loro di una solidarietà senza patria e quindi nemica delle nazioni. Subito dopo, ancora più dinamici, arrivarono, ammaestrati dal successo di queste agitazioni, i nuovi movimenti "nazionalsocialisti", quelli che volevano mettere assieme nazione e anticapitalismo (gruppi e leghe patriottiche e antisemite in Francia, il movimento pangermanista austriaco di Georg von Schönerer, il Partito cristiano sociale del pastore Stocker e la Lega contadina dell'Assia in Germania. Mettendo assieme destra e sinistra, il grande nemico diveniva, più che il capitalismo industriale, quello finanziario, dunque la finanza ebraica. Nell'Europa occidentale, veniva ora preso di mira un mondo ebraico largamente emancipato e inserito nella società circostante. Il caso più clamoroso si ebbe, come tutti ricordiamo, nella Francia degli anni Novanta, con l'arresto sotto l'accusa di tradimento, poi rivelatasi falsa, di un capitano ebreo dello Stato maggiore dell'esercito, Alfred Dreyfus. *L'affaire*, come venne subito chiamato, divise in due opposti schieramenti il paese e la sua opinione pubblica. Nell'Europa dell'Est, invece, dove gli ebrei erano ancora lontani da ogni emancipazione e dove forte era l'adesione dei più giovani ai movimenti rivoluzionari, essi furono in misura crescente percepiti come anarchici, socialisti, terroristi. L'assassinio nel 1881 dello zar Alessandro II da parte di un gruppo populista per mano di un attentatore ebreo fu seguito da *pogrom* e persecuzioni che portarono la questione ebraica alla ribalta anche in Russia e seppellirono definitivamente l'ipotesi di una graduale emancipazione degli ebrei. Una nuova immagine di ebrei rivoluzionari ed ebrei capitalisti alleati per impadronirsi del mondo trovò espressione in un testo, *I protocolli dei Savi di Sion*, pubblicato in Russia per la prima volta nel 1905 sotto forma di appunti, trovati e svelati al mondo, in cui i Savi di Sion, cioè i capi del movimento ebraico mondiale, avrebbero tracciato i loro piani segreti per impadronirsi del potere mondiale. Il libello sarebbe stato riconosciuto come un falso nel 1921, ma questo non

impedì che venisse pubblicato e diffuso in centinaia di migliaia di copie e fatto proprio da Hitler e Mussolini nella loro battaglia contro gli ebrei.

2. *Il sionismo*

Comprendiamo a questo punto la vicinanza storica e geografica delle due parole, antisemitismo e sionismo, che abbiamo registrato all'inizio. Il sionismo fu infatti la risposta degli ebrei a tutto questo.

Nella religione ebraica il ritorno a Sion, uno dei nomi della collina di Gerusalemme, e alla terra d'Israele delle comunità disperse nella diaspora rappresenta un'aspirazione centrale, ribadita nelle preghiere quotidiane. Mai però nel corso dei secoli quest'aspirazione aveva assunto un concreto significato politico. Lo assunse proprio in seguito all'inasprirsi delle violenze antisemite in Russia e in Polonia e alla rimessa in discussione delle prospettive di emancipazione e assimilazione degli ebrei nella stessa Europa occidentale dopo l'esplosione dell'affare Dreyfus.

Un movimento verso la Palestina cominciò tra gli intellettuali dell'Europa orientale. In Europa orientale gli ebrei vivevano in comunità più grandi di quelle occidentali, con moltissimi poveri, parlavano una lingua diversa (*Yiddish*), vestivano in modo diverso, erano ancora profondamente discriminati e sottoposti a periodiche esplosioni di violenza popolare. In Russia i *pogrom* avviati con il 1881 erano spesso istigati dalla polizia zarista come sfogo al malcontento. Per tutti questi motivi, negli imperi austriaco e russo gli ebrei non si sentivano una semplice minoranza religiosa ma una delle tante "nazioni" che li componevano. La maggioranza di loro continuava a pensare che i loro problemi si sarebbero risolti, come per le altre componenti, con l'emancipazione e l'autonomia. Moltissimi emigrarono verso l'Europa occidentale o le Americhe. Una minoranza intellettuale, però, cominciò a nutrire un nazionalismo diverso e a pensare alla Palestina (allora sotto il dominio turco) come meta di emigrazione e di colonizzazione. Nel 1882, un gruppo di studenti ebrei fondò un'organizzazione che si definì gli «Amanti di Sion». Essa aveva come obiettivo di operare per la costituzione di insediamenti in Palestina. Così, in quello stesso anno, dall'impero russo, arrivarono in Palestina circa tre-quattromila ebrei. Non erano più i vecchi che tornavano a *Erez Israel*, alla «Terra di Israele», spesso dagli stessi paesi islamici, con un motivo religioso, per studiare, pregare e morire, come avveniva da tempo. Erano giovani uomini e donne che volevano costruire, redimersi attraverso il lavoro.

Fu però ancora un giornalista austriaco, Theodor Herzl, a formulare i presupposti teorici e politici del movimento. Egli si convertì alla soluzione territoriale e migratoria del problema ebraico in seguito all'affare Dreyfus, che seguiva come corrispondente a Parigi di un grande quotidiano di Vienna, la «Neue Freie Presse». Partendo dall'assunto che l'antisemitismo, da un lato, e l'incapacità di assimilarsi, dall'altro, avessero radici troppo profonde e che, di conseguenza, tutti i popoli civili fossero interessati alla soluzione del problema ebraico, nel suo libro *Lo Stato ebraico* del 1896 prospettò come sola possibile alternativa «la creazione di una patria sicura per coloro che non possono e non vogliono assimilarsi». L'anno seguente, nel 1897, si tenne a Basilea il primo congresso sionistico, nel quale i delegati delle comunità ebraiche diedero vita alle strutture di un'organizzazione e tracciarono le linee del suo futuro programma d'azione. Naturalmente, se fosse stato possibile, la meta avrebbe dovuto essere la Palestina, come sede «naturale» per tutti gli ebrei. Ma c'erano anche coloro che ritenevano che la questione decisiva fosse quella di ottenere comunque una terra per realizzare lo Stato ebraico. Lo stesso Herzl non esclude altre soluzioni, come l'Argentina. Per questo i dirigenti sionisti sondarono la disponibilità di paesi come il Portogallo, il Belgio, e anche l'Italia, a concedere una porzione delle loro colonie in Africa. Per questo Herzl, nel 1903, considerò con qualche simpatia il cosiddetto «progetto Uganda», la proposta formulata dagli inglesi di creare in Africa una «Nuova Palestina».

Colonialismo? Certo, ma i sionisti ragionavano esattamente come la quasi totalità degli europei del loro tempo, e con loro era convinti che portare la «civiltà» in Africa fosse un beneficio per i popoli meno sviluppati. I primi sionisti si ritenevano qualcosa di simile ai pionieri americani, fuggiaschi e vittime in cerca di una terra libera dove vivere. Del resto, se il governo ottomano fu nettamente ostile all'emigrazione ebraica e così le comunità arabe locali, ciò non avvenne per alcuna consapevolezza nazionale né perché i nuovi arrivati fossero temuti in quanto ebrei, ma semplicemente perché stranieri, europei e non mussulmani. Va inoltre sottolineato che, molto presto, l'emigrazione ebraica in Palestina assunse un carattere progressista, attraverso colonie agricole organizzate sul modello assolutamente egualitario del *kibbutz*. Nel 1910 ne venne fondata la prima.

Comunque, allo scoppio della prima guerra mondiale i risultati ottenuti dal sionismo, soprattutto in campo internazionale, erano ancora molto modesti. Il movimento era riuscito ad attirare l'attenzione internazionale sul problema nazionale, e non più solo economico e sociale, ebraico; aveva contribuito alla rinascita della lingua ebraica divenuta la lingua ufficiale dello Yishuv (comunità ebraica) di Palestina; aveva dato nuovo

impulso alla colonizzazione del paese con la creazione nel 1908, a Giaffa, dell'Ufficio Palestinese, incaricato di dirigere il lavoro ebraico per conto dell'Organizzazione Sionista Mondiale; aveva concorso in modo decisivo all'aumento della popolazione ebraica, che da 50.000 anime nel 1897 era salita a 110.000 nel 1913. Tuttavia, la maggioranza degli ebrei occidentali, emancipati e borghesi, non pensava che il sionismo fosse la soluzione per loro (non si era il caso Dreyfus concluso, del resto, con la sconfitta degli anti-semiti?), ma semplicemente un'utile proposta umanitaria per gli ebrei orientali poveri e minacciati. Sarebbe stata la prima guerra mondiale a trasformare radicalmente tutto quanto.

Abbiamo potuto così confermare il suggerimento proveniente dall'origine delle parole dal quale siamo partiti. Le origini di antisemitismo e sionismo sono strettamente intrecciate, così come intrecciata sarà il seguito della loro storia, sino ad oggi: sia nel rapporto profondo esistente tra Shoah e nascita dello Stato d'Israele, sia in quello tra protesta e frustrazione araba per la vicenda palestinese ed esportazione nel mondo islamico di molti, se non tutti, i contenuti, dell'antisemitismo occidentale.

Bibliografia

- Pier Cesare Bori, *Il vitello d'oro. Le radici della controversia antiggiudaica*, Torino, Boringhieri, 1983.
- Michael Brenner, *Geschichte des Zionismus*, München, Beck Verlag, 2002, tr. it. *Breve storia del sionismo*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- William I. Brustein, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust*, New York (NY), Cambridge University Press, 2003.
- Jeremy Cohen, *The Friars and the Jews. The Evolution of Medieval Anti-Judaism*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1982.
- Norman Cohn, *Warrant for Genocide: The Myth of the Jewish World-Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, New York (NY), Harper & Row, 1966, tr. it. *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, Torino, Einaudi, 1969.
- Cesare G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion»: un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998.
- Anna Foa, *Antisemitismo e antiggiudaismo*, in *Enciclopedia Italiana*. VII

- Appendice*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006.
- Anna Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- John G. Gager, *The Origins of Anti-semitism: Attitudes Toward Judaism in Pagan and Christian Antiquity*, 2. ed., New York (NY), Oxford University Press, 1985.
- Ben Halpern, *The Idea of the Jewish State*. 2d ed., Cambridge (MA), Harvard University Press, 1969.
- Jules Isaac, *L'Enseignement du mépris*, Paris, Fasquelle, 1962.
- David. I. Kertzer, *The Popes Against the Jews: The Vatican 's Role in the Rise of Modern Anti-Semitism*, New York (NY), Vintage Books, 2002.
- Gavin I. Langmuir, *History, Religion, and Antisemitism*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1990.
- Gavin I. Langmuir, *Toward a Definition of Antisemitism*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1990.
- Walter Laqueur, *A History of Zionism: From the French Revolution to the Establishment of the State of Israel*, New York (NY), Random House, 2003.
- Giuseppe Laras, *Le dispute giudaico-cristiane nel medioevo*, Milano, Librerie CUEM-Università degli Studi di Milano, 2000.
- Bernard Lewis, *Semites and Anti-Semites. An Inquiry into Conflict and Prejudice*, New York, Norton, 1987, tr. it. *Semiti e antisemiti, Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Fadiev Lovsky, *L'antisémitisme chrétien*, Paris, Editions du Cerf, 1970.
- Daniele Menozzi, «*Giudaica perfidia*». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Giovanni Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Brescia, Morcelliana, 2013.
- Sergio I. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il Sionismo*, Milano, Bompiani, 1988.
- Renato Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, 2. ed., Bologna, Il Mulino, 2009.
- George L. Mosse, *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, New York, Fertig, 1978, trad. it. *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza 1980.
- James Parkes, *The Conflict of the Church and the Synagogue. A study in the origins of Antisemitism*, Cleveland-New York, Meridian Books, 1961.

- David Patterson, *A Genealogy of Evil: Anti-Semitism from Nazism to Islamic Jihad*, New York (NY), Cambridge University Press, 2011.
- Léon Poliakov, *Histoire de l'antisémitisme*, 4 Voll. Paris, Calmann-Lévy, 1955-1977, tr. it. *Storia dell'antisemitismo*, 5 Voll., Firenze, La Nuova Italia, 1974-1994.
- Peter G. Pulzer, *The Rise of Political Antisemitism in Germany and Austria*, rev. ed. New York, Halban Books, 1988.
- Rosmary Radford Ruether, *Faith and fratricide: The Theological Roots of Anti-Semitism*, New York (NY), Seabury Press, 1974.
- Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano. Colloquio intraecclesiale (Città del Vaticano, 30 ottobre–1 novembre 1997)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000.
- Vittorio D. Segre, *Sionismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982.
- Albert A. Sicroff, *Les Controverses des Statuts de «Pureté de sang» en Espagne du XV au XVII siècle*, Paris, Didier, 1960.
- Marcel Simon, *Verus Israel. Étude sur les relations entre chrétiens et juifs dans l'empire romain (135-425)*, Paris, Éditions E. De Boccard, 1948.
- Michael Stanislawski, *Zionism: A Very Short Introduction*, New York (NY), Oxford University Press, 2017.
- Piero Stefani, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004
- Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion*, I. *Introduction à l'étude des Protocoles, un faux et ses usages dans le siècle*, II. *Études et documents*, Paris, Berg International, 1992
- David Vital, *The Origins of Zionism*, Oxford, Oxford University Press, 1975
- Yosef Hayim Yerushalmi, *Zakhor: Jewish History and Jewish Memory*, Washington, University of Washington Press, 1982

LEOPOLDO NUTI

I conflitti arabo-israeliani nel contesto della guerra fredda

ABSTRACT: This chapter investigates the interconnections between the history of the Cold War and the three main wars between Israel and the Arab states of 1956, 1967 and 1973, focusing in particular on the historiographical debate. The analysis of these key conflicts reveals a dialectical tension between the local actors and the global superpowers which often limited the ability of Washington and Moscow to influence the course of events.

Le principali guerre tra Israele e alcuni tra i più importanti stati arabi si sono svolte tutte nell'arco temporale della guerra fredda, tra il 1947 e il 1991, ed inevitabilmente ne sono state condizionate, come la quasi totalità degli eventi internazionali di quel periodo. Definire quanto sia stato importante questo condizionamento, tuttavia, è un compito non semplice: il rapporto tra l'evoluzione del confronto bipolare e i vari scontri arabo-israeliani è stato tutt'altro che diretto o lineare, e almeno fino al 1967 sarebbe una distorsione presentare Tel Aviv come un alleato *tout court* degli Stati Uniti o gli stati arabi, e in particolare l'Egitto nasseriano, come meri clienti dell'Unione Sovietica. Quella distorsione sarebbe poi ancora maggiore se immaginassimo Israele e Egitto come mere pedine, e non come interlocutori attivi e dotati di ampia autonomia, delle due superpotenze. La storiografia sulla guerra fredda degli ultimi decenni ha infatti ampiamente dimostrato come i nessi tra le logiche del confronto bipolare e le dimensioni locali in cui quel confronto si manifestava fossero spesso estremamente complesse, e caratterizzate da un alto livello di interazione dialettica, e spesso anche di contrasto, tra le superpotenze e i loro interlocutori regionali.

Questo capitolo si prefigge perciò il compito di indagare le interconnessioni tra la storia della guerra fredda e le guerre tra Israele e gli stati arabi attraverso una breve ricostruzione degli eventi del 1956, del 1967 e del 1973, soffermandosi in particolare sui punti più controversi del dibattito storiografico. Il capitolo non vuole essere una sintesi del ruolo svolto dall'intera area mediorientale nel corso del conflitto bipolare, e non affronterà quindi questioni più ampie come l'importanza delle risorse petrolifere del Medio Oriente per le economie occidentali o la rilevanza

strategica della regione da un punto di vista militare. Attraverso l'analisi dei tre principali conflitti tra Israele e gli stati arabi il capitolo cerca invece di dimostrare come quelle guerre abbiano evidenziato un rapporto di tensione dialettica tra attori locali e superpotenze globali molto marcato rispetto ad altre crisi regionali della guerra fredda, limitando spesso la capacità di Washington e Mosca di condizionare l'andamento degli eventi.

1. *La crisi di Suez*

La guerra del 1956 è forse l'esempio più evidente della complessità delle relazioni tra il quadro medio-orientale e l'evoluzione del sistema internazionale durante la prima fase della guerra fredda. La crisi si colloca infatti all'intersezione tra le tensioni regionali, il declino degli imperi europei e il difficile tentativo dei paesi di nuova indipendenza di definire una comune identità a livello internazionale, così come presenta anche una serie di connessioni dirette e indirette con l'andamento delle relazioni tra Unione Sovietica e Stati Uniti.

All'indomani della nascita di Israele e degli armistizi del 1949, l'amministrazione Truman aveva assunto un ruolo relativamente defilato di fronte al quadro politico del Medio Oriente. Nonostante non mancassero divergenze e una latente rivalità con la politica seguita da Londra nella regione, a Washington prevalse inizialmente una linea che sembrava lasciare all'Impero britannico il ruolo di protagonista nella difesa degli interessi occidentali in Medio Oriente. Di fronte a un quadro complessivo di drammatico deterioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica, culminato con lo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950, per l'amministrazione Truman l'obiettivo più importante sembrava evitare che nella regione si aprisse un nuovo fronte dello scontro bipolare.

A Washington si riteneva perciò fondamentale bloccare una prosecuzione delle ostilità e disinnescare una possibile corsa agli armamenti tra Israele e gli stati arabi, oltre a prevenire mosse sovietiche volte a sfruttare la destabilizzazione dell'intera area dopo la nascita dello stato ebraico. Fu principalmente per questi motivi che il 25 maggio 1950 Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna rilasciarono tre dichiarazioni identiche con cui garantivano la sicurezza dei confini tra Israele e gli stati limitrofi stabiliti con gli armistizi del 1949 e si impegnavano a limitare le loro vendite di armi a tutti gli stati del Medio oriente. Secondo alcuni storici dietro a questa apparente unanimità di vedute tra le potenze occidentali si nascondevano diffidenze

reciproche, se non anche vere e proprie rivalità di varia natura. Nonostante queste latenti tensioni, nel giugno 1952 la cooperazione trilaterale fu formalizzata ulteriormente con la creazione del Near East Armaments Coordinating Committee (NEACC), un organismo consultivo trilaterale che aveva il compito di verificare se le richieste di acquisto di armi da parte degli stati della regione rispettavano i criteri delineati dalla dichiarazione tripartita. I limiti dell'approccio occidentale volto a congelare la situazione emersero comunque sia nei ripetuti fallimenti di dar vita a un patto difensivo regionale che comprendesse anche l'Egitto, sia nelle difficoltà di controllare effettivamente le vendite di armi, in particolare a Israele.

Un'importante novità che rese più difficile il conseguimento dell'obiettivo di stabilizzare l'area mediorientale e di organizzarne la sicurezza in funzione anti-sovietica fu il colpo di stato che nel 1952 rovesciò la monarchia egiziana e portò al potere un gruppo di militari guidati da Mohammed Naghib e Gamal Abdel Nasser, intenzionati ad attuare una drastica modernizzazione del paese e a spazzare via quanto restava dell'era coloniale. Nasser, che nell'arco di poco tempo emerse come il principale leader del nuovo regime, sembrava voler fare dell'Egitto uno dei paesi guida di quegli stati afro-asiatici che alla Conferenza di Bandung, nel 1955, avrebbero espresso chiaramente una netta condanna nei confronti del colonialismo. Al tempo stesso, sembrava intenzionato a non prendere una posizione netta a favore di uno dei campi della guerra fredda, e a mantenere buoni rapporti sia con Washington sia con Mosca. Nel periodo successivo alla presa del potere da parte dei militari egiziani, dal canto loro, gli Stati Uniti cercarono cautamente di stabilire una qualche forma di collegamento con il nuovo regime: in un primo momento sostennero un piano promosso dall'United Nations Relief and Works Agency (UNRWA, l'agenzia ONU incaricata di gestire il problema dei profughi palestinesi) e approvato dall'Egitto per la ricollocazione (*resettlement*) di alcune migliaia di palestinesi, e a partire dalla fine del 1954 concepirono, insieme al governo britannico, il cosiddetto piano *Alpha* che mirava a promuovere una soluzione del conflitto tra Egitto e Israele in cambio di concessioni per il reinsediamento dei profughi e di garanzie territoriali.

Nasser non aveva respinto questi approcci americani, ma le sue scelte politiche erano pesantemente condizionate da vari fattori. Sul piano locale, l'Egitto doveva tener conto dei continui scontri tra Israele e i profughi palestinesi a Gaza e in Cisgiordania: negli ultimi mesi del 1953, ad esempio, Israele aveva compiuto alcune violente incursioni contro gli insediamenti palestinesi come rappresaglia contro altrettanti attacchi, provocando decine di morti tra la popolazione civile, e questa situazione di estrema tensione rendeva estremamente difficile impostare un negoziato per una soluzione

del problema. In secondo luogo, per quanto non disdegnasse coltivare le relazioni con Washington, il principale obiettivo di Nasser era soprattutto quello di affermare la piena indipendenza e sovranità territoriale dell'Egitto. Per raggiungere questa meta doveva ottenere la rimozione delle basi militari di cui la Gran Bretagna ancora disponeva lungo tutta la zona del Canale di Suez, un risultato che conseguì dopo lunghe trattative con un accordo concluso nell'ottobre del 1954. Il governo conservatore britannico aveva accettato di venire incontro alle richieste egiziane per il ritiro delle proprie forze, ma al tempo stesso si stava progressivamente convincendo che il governo rivoluzionario egiziano costituisse un pericoloso ostacolo al mantenimento della propria influenza nella regione. Nasser osteggiava infatti apertamente le monarchie conservatrici come quelle irachena e giordana, sulle quali invece Londra faceva particolare affidamento per poter continuare a svolgere un ruolo importante nell'area anche dopo il ritiro delle proprie truppe dalla zona del Canale. Con il passare del tempo, sia Churchill sia il suo successore, Anthony Eden, finirono per percepire il rapporto con Nasser sempre più alla luce dell'esperienza fallimentare dell'appeasement degli anni '30: accettare le richieste di Nasser veniva visto come un errore, così come lo era stato venire incontro a Hitler, perché non avrebbe fatto altro che incitarlo a porne sempre di nuove. A Londra si riteneva quindi inevitabile assumere una posizione di crescente fermezza, se non di vera e propria intransigenza, nei confronti del regime egiziano, fino a ipotizzare scenari volti a creare le condizioni per il suo rovesciamento. Contemporaneamente, agli inizi del 1955, Londra aderiva a un'alleanza regionale, il patto di Baghdad, che comprendeva anche Turchia, Pakistan Iran e Iraq – ma non l'Egitto. La nuova alleanza, che in realtà ebbe un'efficacia limitata, sarebbe dovuta servire tanto a prevenire un'eventuale espansione dell'influenza sovietica sia, soprattutto, a rafforzare il ruolo della Gran Bretagna come potenza chiave nel Medio Oriente. Ebbe però il risultato di irritare profondamente Nasser, che lo percepì come la prosecuzione dell'imperialismo britannico sotto altre vesti e ne osteggiò risolutamente la creazione.

Anche il governo di Parigi, che dal settembre 1954 doveva fronteggiare la rivolta lanciata dal Fronte nazionale di liberazione in Algeria (FLN) contro il dominio coloniale francese, aveva maturato una forte avversione nei confronti dell'Egitto, che del FLN invece era uno dei principali sostenitori. Soprattutto a partire del 1956 la comune ostilità nei confronti del radicalismo panarabo nasseriano, e la presenza di contatti maturati in altri contesti, quale quello dell'Internazionale socialista, avevano favorito un progressivo avvicinamento tra il governo a guida socialista di Guy Mollet e quello laburista di David Ben Gurion.

Le divergenze tra Londra, Parigi e Washington che sarebbero emerse nel corso del 1956 erano quindi già presenti anche negli anni precedenti, sia pure in una forma meno evidente. Washington cercava di coltivare buoni rapporti con il regime rivoluzionario egiziano, mentre Londra condivideva questi sforzi con sempre minore convinzione e si avvicinava sempre di più alla ostilità che Parigi stava sviluppando nei confronti di Nasser. Al tempo stesso i due governi europei avevano posizioni diverse nei confronti di Israele, con cui il governo francese stringeva rapporti sempre più stretti mentre le relazioni di quello britannico con Tel Aviv continuavano a essere improntate a una certa freddezza. Quanto all'Unione Sovietica, dopo le incertezze connesse alla prima fase della destalinizzazione, la nuova leadership di Nikita Chruščëv aveva iniziato a esibire un crescente dinamismo nei confronti dei paesi in via di sviluppo e aveva individuato nel governo egiziano un potenziale interlocutore. Un primo momento di svolta si verificò nel corso del 1955, quando Il Cairo iniziò a discutere con Mosca una possibile fornitura di natura militare. Di fronte alle esitazioni americane a vendere armi all'Egitto, Nasser si rivolse infatti all'URSS, che a sua volta in un primo momento si mostrò molto cauta nei confronti di queste richieste. Dopo la firma del patto di Bagdad agli inizi del 1955, tuttavia, l'ambasciatore sovietico al Cairo presentò a Nasser un'offerta senza precedenti, che il leader egiziano accettò nell'autunno successivo: tramite il governo cecoslovacco, l'URSS avrebbe fornito all'Egitto carri armati, aerei a reazione e altre armi moderne per un valore complessivo di circa 80 milioni di dollari. A Mosca fino a quel momento si era svolto un vivace dibattito sull'opportunità di allinearsi o meno con regimi quali quello di Nasser, il cui nazionalismo e la cui ostilità nei confronti dei comunisti egiziani sollevavano non pochi dubbi. Con il passare del tempo, tuttavia, sembrava prevalere sempre di più la linea politica di chi, come in parte lo stesso Chruščëv, riteneva che schiarirsi dalla parte di un governo rivoluzionario e portatore di una ideologia anticolonialista, anche se caratterizzata da un forte nazionalismo, offrisse all'URSS prospettive interessanti. La fornitura di armi del 1955 fu quindi il primo intervento importante dell'URSS nella regione.

Nasser, peraltro, non era interessato a un allineamento completo con l'URSS e la decisione di accettare la fornitura di armi non significava una definitiva scelta di campo filosovietica. Il leader egiziano continuava infatti a seguire anche una politica di relazioni sufficientemente cordiali con gli Stati Uniti, dal momento che era soprattutto dal rapporto con Washington che dipendeva il più importante progetto volto a modernizzare l'economia egiziana, la costruzione della gigantesca diga di Assuan che avrebbe dovuto regolamentare il corso delle acque del Nilo. Nel dicembre 1955, anche per

contrastare la mossa sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna si erano dichiarati interessati a valutare il progetto egiziano e concedere una parte dei finanziamenti necessari alla costruzione della diga. Nel marzo 1956, tuttavia, l'amministrazione Eisenhower cominciò a modificare la linea politica seguita fino a quel momento nei confronti di Nasser: dopo il fallimento della missione in Egitto dell'inviato speciale del Presidente, Robert Anderson, gli Stati Uniti abbandonarono il piano *Alpha* e adottarono, insieme alla Gran Bretagna, una strategia molto diversa. Al contrario del precedente, infatti, il cosiddetto piano *Omega* mirava a mettere sotto pressione l'Egitto isolandolo dagli altri stati della regione, e secondo alcune interpretazioni forse si spingeva fino a immaginare la rimozione di Nasser. Anche a causa della crescente ostilità mostrata dal Congresso degli Stati Uniti di fronte al progetto della diga, il 19 luglio del 1956 il Segretario di Stato John Foster Dulles decise di annunciare che per il momento gli Stati Uniti non avrebbero concesso il prestito necessario a consentire a Nasser di iniziare i lavori.

L'inaspettata reazione di Nasser fu la nazionalizzazione della Compagnia franco-britannica che gestiva il traffico marittimo attraverso il Canale. Con questa mossa il leader egiziano avrebbe potuto fare a meno di prestiti internazionali perché avrebbe potuto usufruire dei profitti ricavati dalla gestione del Canale. Le settimane seguenti videro un crescendo di tensioni: fin dall'inizio della crisi Londra e Parigi sembravano ritenere che l'iniziativa egiziana fornisse loro un'occasione irripetibile per liberarsi di Nasser, ma prima di ricorrere alla forza il governo britannico voleva dimostrare di avere esaurito le soluzioni diplomatiche. Il governo di Anthony Eden era infatti convinto di dover mantenere l'allineamento con l'amministrazione Eisenhower, che a sua volta si sforzava però di evitare uno scontro aperto con l'Egitto. Eisenhower e Dulles volevano infatti evitare che gli Stati Uniti venissero identificati dai paesi di nuova indipendenza come i sostenitori degli interessi delle vecchie potenze coloniali e cercarono perciò di risolvere la crisi sul piano diplomatico elaborando la proposta di dar vita a un'associazione di stati utenti del canale (SCUA, *Suez Canal Users' Association*) di cui avrebbe potuto far parte anche l'Egitto. Quando dopo vari tentativi emerse chiaramente che quella proposta non sarebbe riuscita a sbloccare la situazione, il governo francese, per convincere quello britannico a rompere gli indugi, giocò la carta dell'intervento armato di Israele.

In una serie di incontri tra la metà e la fine di ottobre del 1956 i principali esponenti dei governi britannico e francese, e in un secondo momento anche di quello israeliano, elaborarono un piano segretissimo che fu poi definitivamente messo a punto nei cosiddetti Protocolli di Sévres – di cui gli

Stati Uniti furono tenuti completamente all'oscuro. Israele avrebbe attaccato l'Egitto con il pretesto di colpire i campi dei profughi palestinesi ospitati in territorio egiziano da cui partivano i raids dei *fedayeen*.

Le sue forze armate si sarebbero poi spinte fino al Canale di Suez attraversando l'intera penisola del Sinai. A quel punto, con la giustificazione di voler salvaguardare l'incolumità del traffico navale, Francia e Gran Bretagna avrebbero emesso un ultimatum intimando a entrambi gli stati di ritirarsi a distanza di sicurezza dalla zona del Canale. Londra e Parigi si aspettavano che il governo egiziano si rifiutasse di rispettare questo ultimatum, e che ciò avrebbe fornito loro il pretesto necessario per consentirgli di attaccare le forze armate egiziane. Sia il governo Eden sia quello di Guy Mollet auspicavano che gli Stati Uniti avrebbero tollerato l'iniziativa dei loro alleati europei, vuoi perché in quel momento erano distratti dalle imminenti elezioni presidenziali, previste per il primo martedì di novembre, vuoi perché probabilmente soprattutto i britannici avevano frainteso il senso di alcune dichiarazioni dei loro interlocutori americani, deducendone una qual certa complicità da parte di Washington. Secondo alcuni studi, inoltre, Londra e Parigi avrebbero sovrastimato l'influenza della cosiddetta lobby filoisraeliana negli Stati Uniti.

Quello che accadde dopo l'inizio delle operazioni israeliane il 29 ottobre rivelò invece la fragilità del complesso schema concepito dai due governi europei. Le forze egiziane furono sbaragliate in due giorni da quelle israeliane, che giunsero al Canale nei tempi previsti, ma la risposta americana fu completamente diversa da quella che Francia e Gran Bretagna si erano immaginate. Gli Stati Uniti sospettarono sin dall'inizio la collusione di Londra e Parigi con Israele, e i loro sospetti furono confermati dall'ultimatum franco-britannico rilasciato il giorno seguente l'inizio delle operazioni. Cogliendo del tutto di sorpresa i propri alleati europei, l'amministrazione Eisenhower prese ufficialmente posizione contro il loro ultimatum votando a favore di una risoluzione di condanna presentata all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Come se questo non bastasse, Washington mise in atto una serie di forti pressioni diplomatiche e un altrettanto forte pressione sui principali mercati finanziari internazionali nei confronti della sterlina britannica.

Anche l'Unione Sovietica prese una posizione altrettanto dura. Nonostante fosse impegnata a reprimere con la forza la drammatica crisi ungherese che in quegli stessi giorni vedeva seriamente compromesso il futuro del regime socialista di Budapest, il governo di Mosca criticò aspramente la manovra anglo-francese, fino a minacciare, neanche tanto velatamente, di

poter ricorrere all'uso delle armi nucleari per fermarla. Inizialmente Londra e Parigi sembrarono intenzionate a proseguire comunque nell'attuazione del piano delineato a Sèvres e le truppe anglo francesi cominciarono a occupare ampi tratti della zona del Canale, ma il 6 novembre l'irrigidimento americano convinse il governo Eden a interrompere le operazioni militari, e a quel punto anche quello di Guy Mollet non poté che fare altrettanto. Il risultato della crisi fu uno smacco terribile per le ambizioni francesi e britanniche, e da quel momento la crisi di Suez è stata definita, forse sin troppo semplicisticamente, come il momento della svolta definitiva nella storia della presenza coloniale di Londra e Parigi in tutta l'area mediorientale. In realtà entrambe le potenze europee avrebbero cercato di continuare a esercitare un ruolo nella regione, ma con sempre minore successo. Dalla crisi uscirono invece rafforzati sia Israele, che aveva dimostrato nuovamente la sua superiorità militare nei confronti del più forte stato arabo e che alla fine delle ostilità si trovava comunque ad occupare l'intera penisola del Sinai, sia paradossalmente anche lo stesso regime di Nasser, che nonostante le sconfitte subite sul campo era riuscito a tener testa alle due principali potenze europee. Quanto a Stati Uniti e Unione Sovietica, entrambe le superpotenze sembrarono convinte che la crisi avesse aperto un vuoto di potenza nella regione e iniziarono una politica di crescente attenzione per le vicende del Medio Oriente. Da un lato, i sovietici cercarono di rafforzare ulteriormente i propri legami con Nasser, dall'altro nel gennaio del 1957 il Presidente Eisenhower annunciò pubblicamente quella che sarebbe poi stata definita come la sua "dottrina:" gli Stati Uniti erano determinati a intervenire a sostegno di quelle popolazioni mediorientali che avessero fatto richiesta di aiuto economico o di assistenza militare se fossero state minacciate di aggressione da parte di un paese "controllato dal comunismo internazionale". La vicenda di Suez si era svolta in gran parte secondo una logica che solo in parte risentiva direttamente degli schemi e dell'influenza della guerra fredda, ma una delle sue conseguenze più importanti, se non la principale, fu quella di intensificare la presenza di Stati Uniti e Unione Sovietica in tutta la regione.

2. Da Suez alla guerra dei sei giorni

Nel lungo decennio che va dalla guerra del 1956 a quella del 1967, sia Washington sia Mosca modificarono gradualmente il loro atteggiamento verso il conflitto arabo-palestinese-israeliano. L'amministrazione Eisenhower

cercò di recuperare almeno in parte il rapporto con Nasser, ma fu soprattutto il nuovo Presidente John F. Kennedy a compiere uno sforzo determinato nei confronti del Presidente egiziano con una rinnovata apertura di credito, concretatasi con un piano triennale di aiuti economici. Al tempo stesso Kennedy cercò sistematicamente di prevenire lo sviluppo del programma nucleare a cui il governo israeliano stava segretamente lavorando attuando fin dal suo primo incontro con David Ben Gurion una politica di forti pressioni. Kennedy chiedeva infatti che il governo di Tel Aviv accettasse una serie di ispezioni dell'impianto nucleare di Dimona da parte di fisici nucleari americani che ne avrebbero verificato l'utilizzazione per soli scopi pacifici. In cambio, il Presidente degli Stati Uniti era disposto ad autorizzare la vendita ad Israele di missili antiaerei Hawk per rafforzarne la sicurezza militare. La politica di Kennedy, in altre parole, sembrava volta a migliorare la posizione americana nella regione evitando però di impegnarsi in maniera troppo scoperta a favore di uno dei due principali contendenti. Anche Chruscev, dal canto suo, cercava di potenziare la presenza sovietica in Medio Oriente: pur riconoscendo il diritto di Israele all'esistenza, la politica estera sovietica promuoveva sistematicamente i propri rapporti con l'Egitto attraverso aiuti sia economici (la diga di Assuan fu infine costruita in gran parte con l'assistenza di Mosca) sia militari. Non sempre i rapporti tra i due stati furono privi di increspature, e nel 1959, ad esempio, Nasser e Chruscev si trovarono su posizioni duramente contrapposte a proposito delle tensioni interne sviluppatesi in Iraq dopo la presa del potere da parte di un movimento rivoluzionario l'anno precedente. Nel 1964, tuttavia, la visita del leader sovietico al Cairo in un certo senso sembrò simboleggiare la crescente importanza attribuita dall'URSS alle relazioni sovietico-egiziane. Negli anni seguenti, nonostante l'allontanamento di Chruscev dal potere e il dibattito interno che accompagnò la crescita dell'impegno di Mosca nella regione, l'Egitto divenne il principale beneficiario di aiuti sovietici tra i paesi non comunisti del Terzo Mondo, e alcuni storici hanno sottolineato come la fiducia accordata a Nasser sembrasse prefigurare un nuovo modello di relazioni tra l'URSS e le potenze emergenti dal processo di decolonizzazione. Al tempo stesso anche la Siria divenne sempre più oggetto delle attenzioni sovietiche, soprattutto dopo il colpo di stato del febbraio 1966 che aveva rovesciato la vecchia classe dirigente del partito Baath e aveva dato vita a un regime molto più radicale.

Tra la fine della presidenza Kennedy e la destituzione di Nikita Chruscev nell'ottobre 1964 questa situazione di fragile e precaria stabilità cominciò progressivamente a modificarsi, soprattutto a causa del coinvolgimento

egiziano nella guerra civile yemenita, scatenata da un gruppo di militari radicali che nel 1962 avevano rovesciato il regime tradizionalista dell'Imam Muhammad Al-Badr, legato alla monarchia saudita. Lo scontro in Yemen tra le forze del nuovo governo repubblicano sostenuto dall'Egitto e quelle legate al vecchio regime politico appoggiate dall'Arabia Saudita contrapponeva indirettamente Stati Uniti ed Egitto, e già nel corso del 1963, pur cercando di evitare un coinvolgimento aperto nel conflitto, Washington iniziò a rivedere la sua posizione nei confronti di Nasser. L'arrivo di Lyndon Johnson alla Presidenza accelerò questo riposizionamento americano così come intensificò le relazioni tra Washington e Israele: la nuova amministrazione interruppe gli aiuti economici garantiti all'Egitto negli anni precedenti, mentre a partire dal 1965 gli Stati Uniti iniziarono a fornire al governo di Tel Aviv armi non solo difensive, ma anche aerei da caccia e carri armati. Nonostante questo progressivo avvicinamento, tra Washington e Tel Aviv non mancarono comunque anche momenti di tensione: quando nell'autunno del 1966 l'esercito israeliano effettuò una incursione contro il villaggio giordano di Samu dopo che alcuni soldati israeliani erano stati uccisi da una mina lungo il confine, l'esercito giordano rispose dando vita a uno scontro breve ma intenso. Irritati dalla reazione israeliana contro la Giordania, uno stato che cercava di mantenere una posizione filo-occidentale, anche gli Stati Uniti approvarono la Risoluzione 228 del Consiglio di Sicurezza che criticava duramente l'azione israeliana.

Alla vigilia degli avvenimenti che portarono allo scoppio della guerra dei sei giorni, in altre parole, era già in atto un riposizionamento di entrambe le superpotenze che lasciava intravedere un allineamento più stretto tra Washington e Tel Aviv da un lato e Mosca, Il Cairo e Damasco dall'altro. Ciò non significa però che le dinamiche che innescarono la crisi e poi il conflitto siano interpretabili come una conseguenza o una estensione del confronto bipolare, anche se non sono mancati tentativi di individuare nelle scelte di Washington o di Mosca le responsabilità della crisi. In particolare gli studiosi che hanno sostenuto questa tesi hanno attribuito molta importanza al fatto che, a partire dalla visita di Anwar Sadat (all'epoca speaker del Parlamento egiziano) a Mosca il 13 maggio del 1967, i sovietici informarono ripetutamente – e erroneamente - gli egiziani che Israele stava schierando le proprie forze al confine con la Siria in vista di un'invasione. Alcuni storici hanno visto in questo episodio un tentativo di utilizzare una notizia infondata per spingere l'Egitto al confronto militare con Israele e innescare così un conflitto in cui coinvolgere gli Stati Uniti, già duramente impegnati nella guerra del Sud Est asiatico, al fine

di indebolirne ulteriormente la posizione sul piano globale. La campagna di disinformazione sovietica, in altre parole, sarebbe stata parte di una manovra volta a moltiplicare gli impegni di Washington su un altro fronte extra-europeo, per logorarli ulteriormente. Altri hanno invece sostenuto che Egitto e URSS volessero provocare un'aggressione israeliana per poter avere l'opportunità di rispondere colpendo le installazioni nucleari israeliane a Dimona e bloccare lo sviluppo del programma atomico di Tel Aviv.

Quanto al ruolo degli Stati Uniti, l'interrogativo principale ruota intorno all'ipotesi se abbiano in qualche modo dato una "luce verde" all'inizio delle operazioni da parte di Israele il 5 giugno del 1967, approvando preventivamente il ricorso all'uso della forza da parte del governo di Tel Aviv per fronteggiare le crescenti pressioni che Nasser aveva cominciato a mettere in atto nei confronti di Israele a partire dal maggio 1967.

La maggior parte delle interpretazioni, tuttavia, sottolinea la dimensione locale delle origini del conflitto, più che quella legata alle dinamiche del confronto bipolare. Da un lato, la documentazione disponibile sembra indicare che i sovietici avessero preso davvero per buona la notizia di un ammassamento di forze israeliane al confine con la Siria e che la abbiano passata a Nasser in buona fede – o comunque senza l'intenzione di voler istigare un conflitto ma solo di segnalare un pericolo. Questa ipotesi è resa attendibile sia dalla radicalizzazione del regime siriano e dalla nascita dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina nel 1964, sia da alcune dichiarazioni minacciose di militari israeliani contro Damasco, accusata di sostenere le operazioni militari dell'OLP. Nasser, dal canto suo, iniziò effettivamente una violenta campagna di intimidazioni contro il governo di Tel Aviv: mentre Radio Cairo proclamava incessantemente l'imminente distruzione dello stato israeliano, il 14 maggio Nasser ordinò alle sue truppe di entrare nella penisola del Sinai, poi chiese alle Nazioni Unite di rimuovere le truppe schierate dall'ONU a protezione del confine meridionale di Israele, e infine il 22 maggio procedette al blocco del golfo di Aqaba, chiudendo ad Israele l'accesso al Mar Rosso attraverso gli stretti di Tiran. E' molto probabile, tuttavia, che Nasser non fosse intenzionato ad attaccare realmente Israele ma che pensasse di utilizzare queste pressioni contro Tel Aviv per prevenire il presunto attacco israeliano contro la Siria e cogliere così un successo diplomatico che compensasse gli smacchi subiti dall'Egitto nella guerra civile yemenita – anche se alcune fonti accennano a un possibile progetto egiziano di un attacco per il 27 maggio. A proposito di quest'ultimo punto, tuttavia, altri studiosi hanno sottolineato come l'URSS abbia cercato perlopiù di esercitare un'influenza moderatrice sugli egiziani: quando alla fine di

maggio una delegazione di alti funzionari egiziani, tra cui il Ministro della guerra Shams Badran, ebbe a Mosca una serie di colloqui con esponenti di primo piano del regime sovietico, dal Ministro della Difesa Grechko al Primo Ministro Kosygin, si sentì ripetutamente invitare alla prudenza, al punto che i sovietici mostrarono un atteggiamento esitante anche a proposito dell'invio in Egitto di nuove forniture di armamenti.

Gli Stati Uniti sembrano essersi mossi in una direzione analoga. Fino ai primi di giorni di giugno nella capitale americana vari esponenti di primo piano dell'amministrazione Johnson tennero una fitta serie di colloqui non solo con l'ambasciatore israeliano Harman, ma anche con il Ministro degli Esteri di Tel Aviv, Abba Eban, e successivamente con il capo del Mossad Meir Alit, che cercavano di capire quale avrebbe potuto essere la risposta americana se Israele avesse deciso di rispondere alle pressioni egiziane con un attacco preventivo. I militari americani, dal canto loro, erano probabilmente già a conoscenza del fatto che i loro colleghi israeliani avessero studiato da tempo la possibilità di lanciare una mossa del genere. Ciononostante, gli Stati Uniti sembrano aver mantenuto un atteggiamento molto cauto: la conclusione a cui è giunto William Quandt, uno dei principali studiosi della questione, è che mentre inizialmente Washington avesse ostentatamente negato il proprio assenso all'uso della forza da parte di Israele (una "luce rossa"), nei giorni immediatamente precedenti il conflitto questa posizione si fosse in parte attenuata e che vari esponenti dell'amministrazione avessero espresso delle posizioni più sfumate, tali da poter essere percepite dai loro interlocutori israeliani come una "luce gialla." Questo atteggiamento meno intransigente, di rassegnazione più che di incoraggiamento, sarebbe stato sufficiente a convincere quanti all'interno del governo israeliano premevano per un attacco preventivo che una simile mossa non avrebbe incontrato una ferma opposizione da parte degli Stati Uniti.

La decisione di passare all'attacco, secondo quanto ne hanno scritto soprattutto gli storici israeliani in base alla documentazione disponibile, fu presa però dal governo di Tel Aviv solo dopo un serrato confronto *interno* tra i vertici politici civili e quelli militari. Agli Stati Uniti sarebbe stato chiesto non tanto di approvare, quanto eventualmente di non condannare, un eventuale attacco israeliano, come invece avevano fatto nel 1956. A nessuna delle due superpotenze, quindi, sarebbe da imputare la responsabilità dell'inizio delle operazioni. Del pari, sia a Mosca sia a Washington prevalse un atteggiamento volto a disinnescare la crisi il prima possibile, nonostante qualche episodio di alta tensione diplomatica per frenare le ostilità. Un momento particolarmente difficile si verificò quando, dopo aver sbaraglia-

to in pochi giorni le truppe egiziane e giordane, le forze armate israeliane attaccarono anche la Siria. I sovietici lasciarono intravedere un loro possibile intervento, e Johnson rispose ordinando di spostare la Sesta flotta americana verso le coste israeliane. Questo gioco di mosse e contromosse, tuttavia, non modificò l'orientamento di fondo di entrambe le superpotenze, volto a prevenire una *escalation* del conflitto. Nel novembre del 1967 l'approvazione della Risoluzione 242 da parte del Consiglio di Sicurezza, con cui venivano stabiliti una serie di importanti principi condivisi per arrivare alla pace nella regione, fu il risultato soprattutto di un intenso scambio diplomatico tra sovietici e americani .

3. *La guerra del 1973 e il suo impatto sulle relazioni tra Mosca e Washington*

La schiacciante vittoria israeliana e l'espansione territoriale che ne seguì, tuttavia, ebbero non solo un ruolo fondamentale nel modificare gli equilibri politici della regione, ma anche un peso determinante nel rafforzare l'allineamento tra Washington e Tel Aviv, nonostante il drammatico incidente verificatosi durante il conflitto in cui una nave per la raccolta di intelligence elettronica della marina americana, la USS Liberty, era stata attaccata e pesantemente danneggiata dall'aviazione e dalla marina israeliane. Nei mesi successivi alla guerra, e fino alla fine del suo mandato, Johnson da un lato cercò di elaborare una politica che sfruttasse i successi israeliani al fine di arrivare a una stabilizzazione permanente delle tensioni regionali secondo il principio *land for peace*, ma intensificò anche i rapporti con il governo di Tel Aviv. Di fronte alla richiesta israeliana di fornire aerei da combattimento di ultima generazione, i *Phantom A4*, l'amministrazione Johnson dapprima cercò di estrarre dal governo israeliano delle concessioni – come ad esempio l'adesione al trattato di non-proliferazione di cui si stava ultimando la stesura in quegli stessi mesi, oppure l'assicurazione che le truppe israeliane si sarebbero ritirate da tutti i territori occupati – ma alla fine, nell'ottobre del 1968, fu il Presidente stesso a decidere di concedere gli aerei senza nessuna contropartita,

Fu un passo importante, che apriva la strada a ulteriori sviluppi nella stessa direzione. Intensificare il rapporto con Israele, per l'amministrazione di Richard Nixon insediatasi alla Casa Bianca nel gennaio del 1969, collimava pienamente con il ripensamento delle linee di fondo della politica estera americana che Nixon e il suo consigliere per la sicurezza nazionale

Henry Kissinger intendevano portare avanti. Uno dei loro primi obiettivi infatti era quello di ridurre il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nella gestione delle varie instabilità regionali e di delegare questo ruolo a alleati locali fornendo loro il necessario aiuto economico e militare: a questo mirava la cosiddetta dottrina Nixon, proclamata dal neo-presidente durante una sosta nell'isola di Guam nel luglio del 1969. Insieme a Iran e Arabia Saudita, che in Medio Oriente furono tra i principali beneficiari della politica della nuova amministrazione, Israele assunse quindi progressivamente un ruolo sempre più importante nella strategia americana. L'incontro tra Nixon e il Primo Ministro Israeliano Golda Meir nel settembre del 1969 fu uno dei passi cruciali in questa direzione, anche perché secondo alcuni storici fu in quella occasione che gli Stati Uniti tacitamente riconobbero e accettarono lo status nucleare di Israele, impegnandosi a non insistere perché Israele firmasse il trattato di non-proliferazione nucleare, in cambio della promessa israeliana di non dichiarare apertamente il possesso di un arsenale atomico e di non effettuare test nucleari. Questa presunta svolta, accettata da molti studiosi anche in assenza di una esplicita documentazione archivistica che la confermi, viene spesso indicata come il simbolo dell'accettazione da parte di Washington del ruolo di Israele come potenza regionale.

Anche per l'URSS la guerra dei sei giorni aveva rappresentato un punto di svolta; dopo la fine delle ostilità Mosca aveva interrotto le relazioni diplomatiche con Israele, e aveva rafforzato il proprio rapporto con l'Egitto oltre che con il nuovo regime radicale instauratosi in Siria. Durante i ripetuti scontri verificatisi lungo il canale tra le forze armate egiziane e quelle israeliane nel 1969-1970, la cosiddetta guerra di attrito, l'Egitto poté contare non solo su aerei e equipaggiamento militare inviato dall'URSS, ma anche su un numero non indifferente di personale militare sovietico. In un primo momento Mosca si limitò a inviare consiglieri militari ma di fronte all'intensificazione degli attacchi aerei israeliani e alle pressanti richieste di Nasser inviò anche piloti di aerei da caccia. La tensione aumentò talmente da spingere l'amministrazione Nixon a intervenire proponendo un cessate il fuoco che fu accettato nell'agosto 1970 e che, nonostante qualche violazione, rimase in vigore nei mesi successivi.

La svolta più importante nelle relazioni tra Mosca e Il Cairo, però, si verificò nel "settembre nero" del 1970 con la scomparsa di Nasser dopo le drammatiche vicende del conflitto interarabo delle settimane precedenti. Le tensioni tra le forze palestinesi rifugiate in Giordania dopo la guerra del 1967 e l'esercito regolare giordano erano sfociate in uno scontro aperto, allargatosi alla Siria quando le truppe di Damasco erano intervenute a difesa

dei palestinesi, e una difficile tregua era stata raggiunta solo grazie allo sforzo di mediazione del leader egiziano, colpito da un infarto alla fine delle trattative con cui la Lega Araba era riuscita a negoziare un cessate il fuoco. Il successore di Nasser, Anwar El Sadat, continuò a mantenere stretti rapporti con l'URSS ma al tempo stesso avviò fin dai primi tempi della sua presidenza un serrato dialogo dietro le quinte con Henry Kissinger, nel tentativo di coinvolgere gli Stati Uniti in uno sforzo diplomatico volto a riottenere al tavolo delle trattative i territori perduti nella guerra del 1967. Per accelerare questo processo nel luglio del 1972 Sadat compì un gesto clamoroso, chiedendo a Mosca di ritirare dall'Egitto le migliaia di consiglieri militari inviati negli anni precedenti. Al tempo stesso però la posizione sovietica nella regione si rafforzò dopo che nel novembre del 1970 un nuovo colpo di stato in Siria aveva dato vita al cosiddetto "movimento correttivo" che, sotto la guida del Ministro della Difesa Hafez al-Assad, aveva rovesciato il regime precedente. Il nuovo governo siriano, pur mantenendo un ampio grado di autonomia, si affrettò a consolidare i legami con l'URSS, e già dal 1971 avrebbe concesso alla flotta sovietica il permesso di usare il porto di Tartus.

Poiché l'espulsione di militari sovietici dall'Egitto non fu sufficiente a spingere gli Stati Uniti a un maggior impegno nella stabilizzazione della regione, Sadat si decise a preparare, e poi mettere in atto, un'iniziativa di segno del tutto diverso: la ripresa delle ostilità contro Israele. Agli inizi di ottobre del 1973 ebbe dunque inizio, con una mossa che colse di sorpresa tanto Tel Aviv quanto Washington, la guerra dello Yom Kippur, l'ultimo conflitto tra l'Egitto, a cui si unì la Siria, e Israele. L'andamento di quello scontro, così come la sua conclusione, avrebbero mostrato una interconnessione molto più stretta con le dinamiche del sistema bipolare di tutti quelli precedenti.

Fin dall'inizio delle operazioni, infatti, l'amministrazione Nixon si pose il problema se accettare le pressanti richieste israeliane di rifornimenti militari. Kissinger tuttavia si mostrò riluttante a farlo, anche perchè il Presidente egiziano si era affrettato ad informarlo che l'offensiva egiziana aveva obiettivi limitati e mirava esclusivamente a convincere Israele ad accettare una trattativa di pace per la restituzione dei territori occupati nel 1967. Kissinger era inoltre preoccupato per le possibili ripercussioni che un eventuale intervento militare a sostegno di Israele avrebbe potuto avere sul rapporto tra Mosca e Washington, che in quegli anni aveva subito una significativa trasformazione. La politica di distensione perseguita da entrambe le parti aveva raggiunto importanti risultati con il viaggio di Nixon a Mosca nel maggio del 1972, e nessuna delle due superpotenze sembrava disposta a

rischiare che un nuovo conflitto medio-orientale incidesse sull'evoluzione dei loro rapporti. L'andamento delle operazioni militari nei primi giorni del conflitto, tuttavia, impose a tutte le forze in campo un altissimo tasso di logoramento dei mezzi e degli uomini a loro disposizione. Molto presto sia Il Cairo sia Tel Aviv si trovarono perciò a dover chiedere rispettivamente a Mosca e Washington i rifornimenti necessari a ripianare le ingenti perdite subite. Per Israele, in particolare, le perdite furono talmente elevate da suscitare gravi preoccupazioni sulla tenuta complessiva dei due fronti, quello del Sinai e quello delle alture del Golan, e a questo sarebbe imputabile il presunto dibattito all'interno del governo israeliano sulla necessità di dover effettuare un test nucleare per convincere gli Stati Uniti a svolgere un ruolo più incisivo nel conflitto. A Kissinger, tuttavia, viene attribuita una frase rivelatrice su come personalmente vedesse il ruolo che gli Stati Uniti avrebbero dovuto svolgere durante la crisi: secondo il Consigliere per la sicurezza nazionale, infatti, la soluzione più auspicabile del conflitto sarebbe stata una limitata vittoria israeliana, conquistata a caro prezzo ma senza che gli Stati Uniti fossero costretti a intervenire. Quando però l'Unione Sovietica cominciò a attuare un ponte aereo di rifornimenti per l'Egitto, e le richieste del governo di Tel Aviv si fecero più insistenti e drammatiche, anche gli Stati Uniti dettero vita a un enorme sforzo logistico per rifornire a loro volta le forze armate israeliane – anche se l'eccessiva lentezza con cui inizialmente il ponte aereo fu attuato ha fatto sì che alcuni storici abbiano dubitato della effettiva volontà di Kissinger di impegnare a fondo il suo governo. Sia sul ruolo di Kissinger in questi ritardi, sia sulla possibilità che le forze armate israeliane abbiano effettivamente pensato di effettuare un test dimostrativo con un'arma nucleare per convincere gli Stati Uniti della gravità della situazione, la storiografia non ha raggiunto conclusioni unanimi e permangono interpretazioni divergenti.

Non ci sono dubbi, invece sul fatto che dalla metà di ottobre l'arrivo di ingenti quantità di rifornimenti americani permise a Israele di stabilizzare la situazione sul campo e di passare successivamente all'offensiva, sconfiggendo gli egiziani nel Sinai, attraversando il canale di Suez, e minacciando addirittura di accerchiare completamente l'intera Terza Armata egiziana attestata sulla sponda sinistra del canale. Nel giro di poche settimane, l'andamento del conflitto aveva quindi costretto entrambe le superpotenze a rivedere le proprie posizioni iniziali, e l'ultima fase dello scontro avrebbe ulteriormente mostrato quanto fosse tenue l'impalcatura costruita negli anni precedenti per promuovere la distensione. In un primo momento il dialogo tra Mosca e Washington sembrò funzionare nonostante l'inasprirsi della crisi: di fronte

all'avanzata israeliana in territorio egiziano, Kissinger volò a Mosca e insieme al Segretario del PCUS Leonid Brezhnev concordò il testo di una risoluzione sul cessate il fuoco che fu approvata dal Consiglio di Sicurezza il 23 ottobre. L'offensiva militare israeliana, tuttavia, continuò, ignorando apparentemente la decisione del massimo organo delle Nazioni Unite. Fu allora che la collaborazione sovietico-americana mostrò tutti i suoi limiti: Brezhnev scrisse a Nixon che Mosca intendeva far rispettare la Risoluzione 383 suggerendo l'invio di una forza di interposizione sovietico-americana, ma lasciando capire che, se necessario, l'URSS era disposta ad agire anche da sola. Kissinger, di rimando, scelse di rispondere in maniera tanto eclatante quanto provocatoria. Mentre Nixon in quegli stessi giorni era completamente travolto dalle vicende dello scandalo Watergate, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale si trovava a godere di un'ampia autonomia decisionale, che in questo caso utilizzò per non rispondere alla richiesta sovietica e mettere invece in stato di allerta l'intero arsenale nucleare americano, ordinando di passare alla condizione di DEFCON 3, quella più avanzata in tempo di pace. Si trattava di una mossa tanto arrischiata quanto ingiustificata, che non ebbe nessun impatto sull'andamento del conflitto: di lì a poche ore, senza nessuna connessione con la decisione americana, le forze armate israeliane si fermarono e il cessate il fuoco chiesto dalla Risoluzione 383 entrò in vigore. La decisione di alzare il livello di allerta nucleare intendeva però mandare un chiarissimo segnale ai sovietici: con quel gesto tanto tracotante quanto inutilmente pericoloso Kissinger asseriva platealmente la volontà americana di assumere una posizione di rilievo nella soluzione della questione mediorientale, relegandone invece ai margini i sovietici.

Nei lunghi e complessi negoziati che portarono al progressivo disimpegno delle forze israeliane da una parte del territorio egiziano occupato, e poi agli accordi siglati a Camp David nel settembre 1978 e confermati nel marzo 1979, il disegno americano fu portato avanti sia da Kissinger nella fase finale delle amministrazioni di Nixon e del suo successore Gerald Ford, sia dal nuovo presidente democratico Jimmy Carter, insediatosi alla Casa Bianca nel gennaio del 1977. Sfruttando il riposizionamento strategico di Sadat, che aveva progressivamente spostato l'Egitto da una posizione filo-sovietica a una chiaramente orientata verso il campo occidentale, gli Stati Uniti intendevano cogliere un successo strategico nella regione mediorientale coinvolgendo solo nominalmente l'URSS nella soluzione dei suoi problemi. La *shuttle diplomacy* con cui Kissinger contribuì a stabilizzare le relazioni tra Il Cairo e Tel Aviv all'indomani della fine delle ostilità, e l'impegno senza precedenti con cui Carter cercò di portare Sadat e il nuovo

leader israeliano Menachem Begin al tavolo delle trattative, si collocano così lungo una linea di continuità strategica che culminò con l'apparente successo del marzo 1979, quando Egitto e Israele firmarono il trattato di pace dopo aver siglato gli accordi di Camp David nel settembre dell'anno precedente. Quegli accordi, in altre parole, possono essere visti come il primo passo verso la realizzazione dell'obiettivo americano di stabilizzare il contesto mediorientale in chiave filoccidentale, marginalizzando il ruolo dell'URSS nella regione. Da teatro relativamente periferico della guerra fredda, nel corso dei primi anni '70 il confronto arabo-israeliano ne era stato influenzato sempre di più, e entrambe le superpotenze vi avevano svolto un ruolo crescente, fino alla fine delle ostilità nel 1973. Negli anni seguenti, invece, il ruolo dell'URSS sarebbe stato progressivamente ridotto, e il successo americano nel 1979 lo avrebbe limitato ulteriormente. Quanto a Mosca venisse giudicata negativamente la perdita dell'Egitto, peraltro, lo confermano quelle testimonianze sovietiche che sottolineano proprio l'importanza di quanto accaduto in Medio Oriente per la decisione di invadere l'Afghanistan nel dicembre del 1979: come ha raccontato un alto funzionario del KGB, Leonid Shebarshin, allo storico Odd Arne Westad, un motivo particolarmente importante che avrebbe spinto i vertici del Cremlino verso l'intervento a Kabul sarebbe stato infatti il timore che il leader del governo afgano, Hafizullah Amin, potesse "giocarci uno scherzo alla Sadat."

In un certo senso, come hanno scritto alcuni storici, gli eventi del 1979 marginalizzarono a tal punto il ruolo dell'URSS in Medio Oriente che si può quasi affermare che in quella regione la guerra fredda sarebbe sostanzialmente finita con un decennio di anticipo. Al tempo stesso, però, è necessario ricordare come il trattato tra Egitto e Israele e il successo americano nel confronto con Mosca non abbiano significato la stabilizzazione della regione, ma solo la fine delle ostilità tra quei due stati. Da un lato gli accordi di Camp David si limitavano ad auspicare una soluzione del problema palestinese, lasciandolo però irrisolto - il che provocò il rifiuto degli accordi da parte sia dei palestinesi stessi sia degli stati arabi, e quindi l'isolamento dell'Egitto. Dall'altro, in quegli stessi mesi cominciavano ad emergere i primi segni evidenti di un nuovo problema con cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto fare i conti negli anni seguenti, vale a dire la graduale rinascita del radicalismo islamico. Già nel corso del 1979 sia la trasformazione in senso teocratico della rivoluzione iraniana sia la grave crisi che colpì l'Arabia Saudita con l'occupazione della grande Moschea nel dicembre del 1979 mostravano chiaramente la diffusione di questo nuovo fenomeno.

4. Conclusioni

Questa breve rassegna del ruolo svolto dalle superpotenze nelle principali guerre tra Israele e gli stati arabi ha cercato di mettere in evidenza la complessità delle relazioni tra i principali protagonisti di quei conflitti – soprattutto Egitto e Israele – e i loro interlocutori a Mosca e Washington. Lungi dal poter presentare i conflitti arabo-israeliani come la proiezione della guerra fredda nella regione medio-orientale, l'analisi delle crisi del 1956, del 1967 e del 1973 mostra come il graduale coinvolgimento sia di Mosca sia di Washington in quelle guerre raramente abbia messo le superpotenze in grado di esercitare un ruolo decisivo nei confronti dei loro interlocutori locali. Questi ultimi, come ha scritto lo storico israeliano Dima Adamsky, “spesso...hanno promosso i loro interessi strategici in senso contrario alla logica di fondo della guerra fredda.” E' innegabile che il confronto bipolare abbia condizionato le scelte dei principali attori regionali, ma è altrettanto evidente che questi ultimi abbiano usufruito di un ampio margine di autonomia nel formulare le proprie politiche, e che il modo in cui autonomamente le abbiano portate avanti abbia spesso esercitato un ruolo di catalizzatore delle decisioni di Mosca e Washington, e non viceversa. Che le tensioni nella regione siano continuate sia dopo la marginalizzazione dell'Unione Sovietica nel 1979, sia dopo la fine della guerra fredda, del resto, costituisce un'ulteriore conferma della necessità di studiare il rapporto tra l'evoluzione del sistema internazionale e i problemi del Medio Oriente soppesando attentamente la rilevanza degli attori esterni e quella dei protagonisti locali.

Bibliografia

- Dima Adamsky, *The impact of the Cold War end on the Arab-Israeli conflict. A view from Israel*, in Artemy Kalinovsky and Sergey Radchenko (eds.) *The End of the Cold War and the Third World : New Perspectives on Regional Conflict*, Oxford, Taylor & Francis Group, 2011.
- Avner Cohen, *The 1967 Six-Day War: New Israeli Perspective, 50 Years Later*, in *Wilson Center, Nuclear Proliferation International History Project*, <https://www.wilsoncenter.org/publication/the-1967-six-day-war>.
- Avner Cohen, *Interview with Arnan 'Sini' Azaryahu*, in *Wilson Center, Nuclear Proliferation International History Project*, <https://www.wilsoncenter.org/arnan-sini-azaryahu>.

- Hassan Elbathimy, *Did the Soviet Union Deliberately Instigated the 1967 War in the Middle East*, in *Sources and Methods, A Blog of the History and Public Policy Program*, Woodrow Wilson Center, June 5, 2017, at <https://www.wilsoncenter.org/blog-post/did-the-soviet-union-deliberately-instigate-the-1967-war-the-middle-east>.
- Galia Golan, *The Soviet Union and the Outbreak of the June 1967 Six-Day War*, in "Journal of Cold War Studies", 8, 1 (2006), 3-19.
- Henry Kissinger, *Crisis. The Anatomy of Two Major Foreign Policy Crises*, New York, Simon and Schuster, 2003.
- P. R. Kumaraswamy (ed.), *Revisiting the Yom Kippur War*, London, Frank Cass, 2000.
- Guy Laron, *The Six-Day War. The Breaking of the Middle East*, New Haven, Yale University Press, 2017.
- Richard Ned Lebow and Janice Gross Stein, *We All Lost the Cold War*, Princeton, Princeton U. Press, 1994.
- Douglas Little, *The Cold War in the Middle East: Suez Crisis to Camp David Accords*, in Melvyn P. Leffler and Odd Arne Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, Vol. II, *Crisis and Détente*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- William B. Quandt, *Peace Process. American Diplomacy and the Arab-Israeli Conflict since 1967*, Washington D.C., Brookings Institution, 2001.
- Yaacov Ro'i and Boris Morozov (eds.), *The Soviet Union and the June 1967 Six Days War*, Stanford, Stanford University Press, 2008.
- Simon C. Smith (ed.), *Reassessing Suez, 1956. New Perspectives on the Crisis and its Aftermath*, Aldershot, Ashgate, 2008.
- David Tal, *The Making, Operation and Failure of the May 1950 Tripartite Declaration on Middle East Security*, in "British Journal of Middle Eastern Studies", 36, 2 (2009), 177-93.
- Salim Yaqub, *The Cold War and the Middle East*, in Richard H. Immerman and Petra Goedde (eds.) *The Oxford Handbook of the Cold War*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- Alexei Vasiliev, *Russia's Middle East Policy from Lenin to Putin*, Abingdon, Routledge, 2018.
- Philip Zelikow and Ernest R. May, *Suez Deconstructed: An Interactive Study in Crisis, War, and Peacemaking*, Washington D.C., Brookings Institution Press, 2018.

MARILENA GALA

Il programma nucleare di Israele e la logica che ne ha definito l'esistenza

ABSTRACT: This essay reconstructs the main steps of the Israeli nuclear programme from its inception, before the official date of Israel's participation in the Atoms for Peace programme, until the late 1960s, when the superpowers promoted the NPT and the establishment of the related order. As a nuclear weapons state, never officially recognised as such, but politically very close to the United States, Israel epitomises the peculiarity of a country that participates indirectly in the current nuclear order.

1. *Introduzione*

Quello dello Stato di Israele è il solo caso di arsenale nucleare la cui esistenza non è mai stata ufficialmente riconosciuta dalle autorità che ne hanno perseguito lo sviluppo. Si tratta di una scelta sicuramente peculiare – al pari di quella compiuta a suo tempo dal Sud Africa - da quando l'arma atomica è diventata un elemento cruciale delle relazioni e degli equilibri internazionali, che può essere compresa soltanto attraverso una ricostruzione delle origini del programma nucleare in un paese nato nel 1948 contro la volontà dei suoi vicini. Il contesto, insomma, ha giocato un ruolo fondamentale nell'affermazione della cosiddetta politica dell'*amimut*, come viene normalmente definita la posizione di mancato riconoscimento dell'esistenza del deterrente nucleare da parte del governo e delle istituzioni dello Stato di Israele. Il termine *amimut* è solitamente tradotto con opacità, ad indicare l'ambiguità e la mancanza di trasparenza con le quali le autorità di Tel Aviv si sono rapportate e si rapportano all'acquisizione e alla disponibilità di tali ordigni di distruzione di massa. In realtà, nessuna di queste due caratteristiche, così come la segretezza che è stata a lungo osservata su numerosi aspetti del programma, possono essere ascritte unicamente al caso israeliano, almeno fino a quando il focus della riflessione rimane il perseguimento delle ambizioni nucleari prima della loro realizzazione in una serie di bombe più o meno potenti. Ciò che rende quello di Israele un caso del tutto peculiare è proprio la persistenza di tale non riconoscimento quale strumento di politica di sicurezza che si realizza con il possesso non

esplicitato di un arsenale e grazie all'adesione indiretta all'ordine nucleare esistente. Infatti, Israele ha attuato la sua integrazione nell'ordine esistente non, come è avvenuto per la quasi interezza della comunità internazionale, attraverso la partecipazione al Trattato di Non-Proliferazione (TNP), ma grazie a un accordo con il governo degli Stati Uniti, ovvero con uno dei fondatori e guardiani di tale ordine. In questo breve saggio la ricostruzione delle tappe fondamentali dello sviluppo del programma nucleare israeliano si dipana assieme all'esame delle circostanze che hanno favorito il consolidarsi della politica dell'*amimut* e, attraverso essa, l'emergere di una situazione regionale decisamente influenzata dalla presenza di un arsenale nucleare mai brandito ma non per questo meno reale.

2. I protagonisti dell'avvio del programma

L'autore che per primo ha fatto piena luce sul programma nucleare di Israele è Avner Cohen, che ha pubblicato il suo volume *Israel and the bomb*, alla fine degli anni Novanta. In esso Cohen sottolinea come il programma dello Stato ebraico sia stato possibile per la determinazione di un ristretto gruppo di persone, e di tre in particolare, che fortemente ne vollero l'avvio, a pochi anni di distanza dalla fondazione di Israele in Palestina. Questo era un territorio amministrato fra crescenti difficoltà dalla potenza – il Regno Unito - che fra le due guerre mondiali aveva più di ogni altra ridisegnato i confini del Medio Oriente. La nascita del nuovo Stato fu il frutto di una serie di elementi e circostanze drammatiche che non spetta a questo contributo mettere in evidenza. Vale però la pena di sottolineare che la nuova formazione statale era intesa anche come una garanzia di futuro al popolo ebraico che vi si volesse stabilire, benché tale rassicurante prospettiva fosse offerta sacrificando le aspettative degli arabi. E infatti la nascita di Israele provocò la prima reazione armata dei suoi vicini che con la forza cercarono di opporsi alle decisioni calate in Medio Oriente dalla comunità internazionale ricostituita nella sua capacità politico-giuridica attraverso l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).

Il senso di precarietà che questa difficile genesi doveva lasciare nella classe dirigente dell'appena nato Stato di Israele è certamente un elemento fondamentale per comprendere la prospettiva dalla quale i tre protagonisti dell'inizio di questa storia si trovavano ad operare. Nel maggio 1948, quando la creazione di Israele venne annunciata, il capo del governo era David Ben

Gurion. Già alla guida dell'Agenzia Ebraica, quando gli ebrei combattevano contro le resistenze inglesi all'aumento della presenza di ebrei in Palestina, Ben Gurion comprendeva perfettamente quanto fosse essenziale dare al nascento Paese fondamenta solide. In un contesto regionale e globale complicato dall'animosità araba, da un lato, e dalle contrapposizioni della guerra fredda dall'altro, Israele aveva pochi sostegni su cui contare. La forza delle proprie capacità appariva probabilmente in quel momento l'opzione su cui costruire il futuro del nuovo Stato con basi durevoli. Diventare un Paese in grado di perseguire la ricerca scientifica e lo sviluppo della tecnologia più avanzata risultò una scelta quasi obbligata per un popolo in buona parte approdato in Palestina da aree più o meno industrializzate dell'Europa, che aveva conosciuto gli effetti dirimpenti dell'innovazione tecnologica messa al servizio degli scopi bellici. Ben Gurion, del resto, aveva fondato il dipartimento scientifico dell'Haganah – la formazione militare emanazione dell'Agenzia Ebraica – già nel 1947. Una volta trasformato in vero e proprio esercito nazionale, le forze armate israeliane poterono contare su un corpo scientifico chiamato con l'acronimo ebraico di HEMED.

Per dare concretezza a una visione di Paese dotato di una solida base tecno-scientifica per la propria sopravvivenza e anche per la propria crescita, Ben Gurion si affidò a uno scienziato, Ernst David Bergmann. Questi, chimico organico di formazione, era tornato in Palestina dopo la fine della Seconda guerra mondiale e grazie al suo mentore, Chaim Weizmann, era stato chiamato a dirigere un istituto di ricerca, il *Daniel Sieff Institute*. Nell'agosto del 1948 Ben-Gurion nominò Bergmann capo del dipartimento scientifico delle forze armate israeliane, per poi, a inizio del 1952, metterlo alla guida della ricerca dell'appena creata Divisione Ricerca e Infrastruttura del Ministero della Difesa (conosciuta con l'acronimo EMET). Poco tempo dopo, nel giugno dello stesso anno, il ruolo di Bergmann nel perseguimento del programma nucleare fu ufficializzato con l'attribuzione della direzione della Commissione israeliana per l'energia atomica, mantenuta fino all'aprile del 1966. La costituzione di tale commissione rimase segreta per qualche tempo, ma certo non per Shimon Peres. Peres, il terzo principale protagonista individuato da Cohen, a soli 27 anni, dopo avere militato nell'Haganah ed essere stato il capo missione presso la rappresentanza diplomatica israeliana di New York, nel 1952 assunse la carica di Vice-direttore del Ministero della Difesa. Dopo solo un anno, da direttore, avrebbe avuto la funzione cruciale di individuare gli interlocutori pronti a collaborare con Israele per realizzare le proprie ambizioni nucleari.

3. *L'avvio del programma*

I protagonisti appena descritti condividevano l'idea che la tecnologia nucleare offrisse a Israele una garanzia di sopravvivenza che l'equidistanza fra Tel Aviv e le capitali arabe ostentata dalle grandi potenze sulla controversa questione israelo-palestinese sembrava invece negare. Oltretutto, l'acquisizione di tale tecnologia poteva essere raggiunta rivendicando plausibili motivazioni energetiche ed economiche, con il vantaggio di guadagnare tempo per definire meglio come e in quale contesto Israele avrebbe potuto e dovuto imboccare la strada dell'uso militare dell'atomo.

La prima opportunità di collaborazione fattiva in termini di trasferimento tecnologico arrivò attraverso la proposta *Atoms for Peace* presentata all'Assemblea Generale dell'ONU dal Presidente americano, Dwight D. Eisenhower, l'8 dicembre 1953. Come esplicitato dallo stesso nome dato all'iniziativa, il programma lanciato dalla Casa Bianca era volto a promuovere la produzione di energia atomica per uso civile, in un momento in cui la corsa agli armamenti fra Mosca e Washington stava assumendo i contorni della gara verso la costruzione di arsenali termonucleari, quelli che Oppenheimer aveva chiamato gli ordigni di genocidio. Alla sollecitazione degli Stati Uniti risposero numerosi Paesi e Israele fu tra quelli che a metà decennio avevano raggiunto già una prima intesa con Washington per la fornitura di un reattore di ricerca che poi sarebbe stato costruito a Nachal Soreq, non lontano dalla costa.

Negli stessi anni in cui si pianificava la realizzazione del reattore di ricerca, però, Simon Peres, con il sostegno di Ben Gurion – tornato al governo nel 1955, dopo l'incarico lasciato nel 1953 – sondava anche altri possibili fornitori, sperabilmente meno preoccupati di controllare che la tecnologia trasferita restasse nell'alveo esclusivo dello sfruttamento pacifico. Relazioni scientifiche e commerciali nel settore della ricerca nucleare erano state strette con la Francia e la Norvegia nella prima metà degli anni Cinquanta. Ma fu la crisi di Suez, scoppiata attorno alla questione del controllo dell'omonimo canale, ad offrire al governo di Tel Aviv la circostanza favorevole per fare convergere i rapporti già intessuti in particolare con Parigi, verso un accordo di collaborazione per il trasferimento di tecnologia destinato a perfezionarsi nell'ottobre del 1957. Peres fu molto abile a sfruttare il momento di difficoltà all'interno dell'Alleanza Atlantica, dovuto principalmente alla volontà di Washington di marcare le distanze dalla politica vetero-colonialista perseguita da Francia e Regno Unito contro il leader egiziano Gamal Abd-al Nasser. Entrambe le potenze europee

volevano liberarsi del presidente egiziano, la cui politica nazionalista aveva già danneggiato e prometteva di danneggiare ulteriormente i loro interessi nel mondo arabo. Israele, che a sua volta avrebbe tratto beneficio dall'uscita di scena di un pericoloso antagonista, si mise a disposizione per creare l'opportunità utile all'intervento armato lungo il canale di Suez, dal quale, secondo le intenzioni più che una chiara pianificazione degli anglo-francesi, sarebbe scaturita l'occasione di cacciare Nasser.

Il protocollo di Sevrès – dal luogo in cui la delegazione di Israele segretamente incontrò quelle di Parigi e Londra per formulare il piano di intervento armato in Egitto – fu stilato il 24 ottobre 1956. Già nel giugno precedente, tuttavia, Peres aveva ottenuto dall'esecutivo francese guidato da Guy Mollet l'assenso a fornire aiuti militari ad Israele. Era stata necessaria un'azione diplomatica rivolta soprattutto alla parte del governo francese più fortemente anti-araba e condotta senza clamore anche in patria, dove la Francia era tutt'al più considerata un ripiego non troppo affidabile rispetto all'opzione preferita degli Stati Uniti. Con il precipitare della crisi, nel novembre del 1956, i contatti stabiliti da Peres con Parigi divennero il canale attraverso il quale provare a fare passare il trasferimento tecnologico in ambito nucleare. All'indomani della crisi di Suez, infatti, fu lo stesso governo Mollet a rompere gli indugi e accelerare verso gli obiettivi militari del programma atomico nazionale. Israele doveva solo inserirsi lungo questa scia per aggiudicarsi il pieno sostegno dei francesi ai progetti tecno-scientifici ambiziosi che Bergmann non avrebbe potuto perseguire altrimenti.

Durante la conferenza di Ginevra del 1955 sull'uso pacifico dell'energia atomica, lo scienziato israeliano aveva fatto del proprio meglio per ottenere da Washington qualcosa di più dell'offerta di un reattore di ricerca; ma in risposta Lewis Strauss, il presidente della *US Atomic Energy Commission* (AEC), aveva mostrato irremovibilità sui limiti del trasferimento tecnologico verso Israele contemplato dall'amministrazione Eisenhower. Strauss aveva escluso che il proprio Paese potesse mettere nelle mani di Tel Aviv la possibilità di produrre plutonio attraverso un reattore ad uranio naturale sufficientemente potente. Con la strada verso il plutonio sbarrata dagli Stati Uniti, che del resto nicchiavano anche sull'ipotesi di offrire specifiche garanzie di sicurezza a Israele, la Francia era la sola vera alternativa possibile per il giovane Stato medio-orientale. Su questo il punto di vista di Bergmann e Peres coincideva perfettamente con quello di Ben Gurion. Il primo ministro era consapevole che nella sua stessa compagine di governo tale determinazione ad affidarsi alla Francia non era condivisa; anzi. Di conseguenza, mentre nel marzo 1957 Tel Aviv chiudeva l'accordo con gli Stati Uniti sul reattore di ricerca, le trattative con Parigi proseguirono

con l'intento di acquisire non solo un reattore di potenza ad uranio naturale, ma anche un impianto di riprocessamento per ottenere il plutonio dal combustibile esaurito. Questo impegnativo progetto doveva essere realizzato in un luogo relativamente isolato, dove i lavori di costruzione potessero procedere senza destare curiosità e, tanto meno, clamore; Dimona, nel deserto del Negev, fu quindi il luogo prescelto.

I colloqui con la Francia si fecero più spediti dopo il giugno 1957, quando Bourgès-Maunoury – in ottimi rapporti con Peres - divenne il nuovo primo ministro. Il suo esecutivo sarebbe restato in carica solo pochi mesi, ma alla vigilia delle dimissioni a inizio di ottobre, il governo francese firmò un accordo cruciale per realizzare gli impianti di Dimona. Il 3 ottobre 1957, in realtà, Parigi e Tel Aviv sottoscrissero due documenti diversi. Il primo copriva gli aspetti legali dell'intesa, al quale Peres aveva accompagnato le proprie rassicurazioni al ministro degli esteri francese circa gli scopi pacifici di Israele. Il secondo era un accordo tecnico fra l'agenzia francese responsabile del programma nucleare (il *Commissariat à l'Énergie Atomique* - CEA) e l'omologa commissione di Tel Aviv, nel quale le caratteristiche del reattore di potenza oggetto del trasferimento tecnologico non erano declinate con dovizia di particolari. Infine, del tutto segreto e formalmente fuori dai canali governativi era il contratto concluso per la costruzione dell'impianto di riprocessamento, raggiunto infatti fra aziende, ovvero la francese *Saint Gobain*, da una parte e l'israeliana *Société Industrielle d'Études et Constructions Chimiques*, dall'altra.

La segretezza era un requisito indispensabile per proteggere la realizzazione del progetto dai nemici esterni e dagli scettici – ed erano numerosi fra gli scienziati e i politici - che all'interno di Israele avrebbero potuto facilmente ostacolare il piano ambizioso di controllare il ciclo del combustibile plutonio e, con esso, aprire le porte all'uso militare dell'energia atomica. Certo, le caratteristiche *dual-use* della tecnologia in questione lasciavano aperta quest'ultima prospettiva senza la necessità di esplicitarne la natura sin dall'inizio. Di conseguenza, la sopravvivenza energetica ed economica di Israele era sufficiente a motivare la volontà di Tel Aviv di disporre di energia atomica e del relativo programma fin quando non fosse stato indispensabile operare una scelta definitiva in favore degli aspetti militari. Tuttavia, i lavori a Dimona dovevano passare inosservati il più a lungo possibile per dare a Ben Gurion e al resto del gruppo dirigente votato alla causa nucleare il tempo di tirare su le prime strutture senza dare spiegazioni, o fornire ragguagli a coloro che, dentro e fuori i confini nazionali, avrebbero potuto avere qualcosa da obiettare in proposito.

Per certi versi, l'avvio quasi contemporaneo della costruzione del sito di Nachal Soreq servì a coprire l'inizio dell'impegno logistico molto più ampio previsto a Dimona, ma non per molto. Israele - che poteva contare su risorse finanziarie ingenti incanalate fuori bilancio attraverso la comunità ebraica statunitense - non aveva fatto i conti con l'*intelligence* americana, decisa a usare la tecnologia più sofisticata dell'epoca non solo per la sicurezza nazionale, ma anche per monitorare le aree politicamente più instabili del pianeta. Prima che i satelliti diventassero la fonte principale di questo genere di dati, i voli degli U2, aerei capaci di alzarsi ad altissima quota e scattare foto del territorio sorvolato, erano lo strumento con cui Washington perseguiva i suoi obiettivi di *intelligence*. Entro la fine della decade, e dell'amministrazione Repubblicana, Eisenhower veniva messo a parte di una serie di dettagli sui lavori in corso nel Negev. L'allarme non fu immediato, ma a dicembre la Casa Bianca segnalava al nuovo Presidente, eletto nel novembre 1960, che le intenzioni di Israele erano sospette e che doveva essere meglio indagata la natura dei progetti nucleari coltivati da Tel Aviv. Era chiaro, infatti, che a Dimona si stavano svolgendo scavi imponenti, attribuibili con tutta probabilità alla costruzione di impianti atomici sui quali, però, il governo israeliano, prima aveva mantenuto un grande riserbo, per poi fornire spiegazioni tali da stimolare la formulazione delle ipotesi più allarmistiche.

4. *La preservazione del programma*

Il reattore previsto nel deserto del Negev era destinato a produrre energia (e plutonio) in abbondanza e per questo l'uranio naturale delle barre di combustibile aveva bisogno di una consistente quantità di acqua pesante che fungesse da moderatore. Gli israeliani avevano provato a procurarsi il moderatore chiedendo aiuto a Washington, da dove però era arrivata una risposta positiva ma condizionata al rispetto di salvaguardie che le autorità americane intendevano imporre per l'utilizzo dell'acqua. Questa prospettiva, non proprio gradita a Ben Gurion e al resto dei fautori degli scopi militari del programma israeliano, indusse Tel Aviv a cercare un'alternativa che si concretizzò infine con la norvegese Noratom. La Norvegia finì quindi per fornire a Israele l'elemento essenziale con il quale avviare il reattore di Dimona, una volta ultimata la costruzione.

Quando tutti i pezzi del puzzle per il controllo dell'intero ciclo del

plutonio sembravano posizionati nel posto giusto, affinché il progetto fosse realizzato con assoluta discrezione da Tel Aviv, Ben Gurion dovette affrontare la prima minaccia definitiva all'attuazione dei suoi piani. Il Generale de Gaulle, tornato al governo nel maggio del 1958 per affrontare la difficile fase politica francese provocata dalla guerra di indipendenza algerina, fu il primo grande ostacolo al mantenimento della riservatezza assoluta che aveva caratterizzato - e avrebbe dovuto ancora, nell'ottica dei suoi iniziatori - la collaborazione nucleare franco-israeliana. Richiamato a guidare l'esecutivo che avrebbe liquidato la Quarta Repubblica, de Gaulle nel giro di un paio di anni finì per coltivare altre priorità, tra cui quella di rilanciare i rapporti di Parigi col mondo arabo, sul presupposto della fine del conflitto armato tra i fautori e i nemici della piena indipendenza dell'Algeria. In questo quadro ampio di revisione delle relazioni con una fetta importante dello scomparso impero coloniale francese, doveva ricadere anche il riesame dei rapporti con Israele, in quanto arcinemico dei paesi arabi. L'inversione di rotta preconizzata dal generale, tuttavia, non fu immediata. Rispetto alla cooperazione con il governo di Ben Gurion, il leader francese ricevette raggugli sostanziali soltanto dopo l'uscita di scena del responsabile nell'esecutivo per l'energia atomica, Jaques Soustelle, che aveva protetto la segretezza degli accordi conclusi nel 1957 anche dal nuovo capo dell'esecutivo. Fu quindi solo nel giugno del 1960 che de Gaulle venne a conoscenza dell'entità e valore politico del trasferimento di tecnologia oggetto dell'intesa negoziata da Peres e Bourguès-Maunoury. La sua reazione mise in grande difficoltà Ben Gurion, per le condizioni stringenti imposte da Parigi perché la collaborazione nucleare potesse continuare. In particolare il generale chiedeva alla controparte israeliana di dichiarare pubblicamente l'esistenza del progetto di Dimona, di assicurarne la natura pacifica e di sottoporre l'impianto, una volta in funzione, a regolari ispezioni internazionali; se tali richieste non fossero state accolte, il governo francese minacciava di negare qualsiasi fornitura di materiale fissile contemplato negli accordi.

Benché la Francia a guida gaullista sembrasse risoluta a ostacolare le ambizioni militari di Tel Aviv nel settore atomico, fra il giugno e l'agosto del 1960 lo sforzo diplomatico condotto specialmente da Peres consentì il raggiungimento di un compromesso evidentemente accettabile per entrambi i governi. L'accordo era di ottenere da Israele un pubblico annuncio dell'esistenza del progetto di reattore a Dimona e del suo scopo civile; a questo si sarebbe aggiunta la fine del diretto coinvolgimento del CEA francese nel trasferimento tecnologico, mentre sarebbero continuate le collaborazioni fra imprese. In altri termini, la cooperazione poteva

proseguire, ma solo se la sua natura ufficiale avesse consentito a Parigi di rivendicare la propria estraneità a qualsiasi azione di sostegno alle ambizioni militari israeliane.

Quando la questione delle ispezioni internazionali a Dimona sembrava accantonata - anche grazie alla dichiarazione con la quale Ben Gurion presentò il reattore di Dimona al Parlamento israeliano, il 21 dicembre del 1960 -, essa si ripresentò sul versante dei rapporti con gli Stati Uniti, con i quali Tel Aviv aveva tutto l'interesse a cercare una vera e propria alleanza. L'elezione di John F. Kennedy alla Casa Bianca nel novembre 1960 finì per porre, se possibile, ancora più ostacoli lungo la strada della segreta acquisizione del ciclo del plutonio da parte di Israele. Il nuovo presidente americano, infatti, non solo aveva ricevuto preoccupanti indicazioni dal proprio predecessore; Kennedy arrivava al potere con la convinzione che una delle priorità del proprio mandato dovesse essere il contrasto alla proliferazione nucleare, specie in una regione dagli equilibri instabili come il Medio Oriente. Per tale motivo, anche se Ben Gurion aveva finalmente sollevato il velo di mistero calato a suo tempo su Dimona, dichiarandone l'esistenza e gli scopi pacifici, il presidente americano era deciso a prevenire ogni tentazione di uso militare dell'energia atomica da parte di Tel Aviv e qualsiasi sospetto in tale senso da parte dei paesi arabi, a cominciare dall'Egitto di Nasser. La richiesta di sottoporre il reattore a regolari ispezioni fu quindi avanzata da Washington nel giro di poco tempo, per divenire oggetto di contesa fra Kennedy e Ben Gurion, fino all'uscita di scena di entrambi i leader nel corso del 1963.

Il reattore di potenza di Dimona si stima sia diventato critico - ovvero capace di produrre energia e plutonio - proprio fra il 1963 e il 1964. L'arrivo alla Casa Bianca di Kennedy coincise con quella di ultimazione dei lavori e avvio del reattore. Questo significa che quando, nel 1961, il presidente americano fece la sua prima richiesta di creare per l'impianto israeliano un sistema di salvaguardie attraverso le ispezioni, gli esperti avrebbero visitato un impianto ancora non funzionante. In effetti, seppure con qualche resistenza, Ben Gurion accettò di consentire a due scienziati della US AEC - Ulysses M Staebler e Jesse Croach - di recarsi a Dimona e prendere visione di ciò che vi si stava facendo. Quello che invece divenne via via più difficile nei restanti anni della presidenza Kennedy fu la definizione di un programma regolare di ispezioni che Washington insisteva per avere e Tel Aviv era decisa a negare. La contesa verteva in particolare sulla frequenza semestrale con cui l'amministrazione americana chiedeva che si svolgessero i controlli, mentre il governo israeliano non voleva superassero l'appuntamento annuale. La

ragione di questa insanabile divergenza risiedeva nella prospettiva del riprocessamento del plutonio. Infatti, una volta scoperto che Israele aveva ottenuto anche tale tecnologia, le preoccupazioni americane erano aumentate. Il governo di Ben Gurion aveva offerto in risposta la definizione rassicurante di impianto pilota destinato ad aprire la strada verso una più semplice acquisizione di materiale fissile per scopi pacifici, specie il combustibile per il reattore. Da Washington, tuttavia, queste giustificazioni apparivano insufficienti, se non sospette, e di conseguenza l'amministrazione Kennedy voleva tenere sotto controllo i prelievi delle barre dal reattore in funzione, per evitare che ci fosse plutonio estratto furtivamente per costruire ordigni.

L'avvicinarsi del momento in cui il reattore sarebbe diventato critico rese la disputa fra i due governi sempre più accesa. Non solo; per quanto la Casa Bianca a settembre del 1962 fosse riuscita ad ottenere una nuova visita a Dimona da parte di un proprio scienziato per verificare come stesse procedendo l'ultimazione dell'impianto, nel contesto regionale e in quello internazionale più ampio le ragioni della non-proliferazione crescevano di rilevanza e urgenza. Così, mentre Peres si dedicava a siglare nuovi accordi per l'acquisizione della tecnologia missilistica dall'azienda francese Marcel Dassault, Kennedy si fece più insistente con Ben Gurion sul fronte delle ispezioni. Tra la fine di aprile e giugno del 1963, il primo ministro israeliano e il presidente americano si confrontarono attraverso una serie di lettere nelle quali il primo cercava di fare leva sull'estremo pericolo che minacciava l'esistenza del proprio Paese per ricevere esplicite garanzie di sicurezza dagli Stati Uniti - o almeno una sostanziale acquiescenza verso il doppio scopo di Dimona -, e il secondo restava determinato a prevenire l'acquisizione di un arsenale di distruzione di massa da parte di qualsiasi Stato della regione, a cominciare da Israele. I due leader erano tanto distanti sulle rispettive posizioni da fare immaginare una crisi insanabile nei rapporti bilaterali che soltanto le dimissioni di Ben Gurion a fine giugno 1963 sembrarono evitare. L'uscita di scena del premier israeliano, le cui ragioni sono almeno in parte riconducibili alla sua risolutezza a tutelare le ambizioni nucleari militari di Israele fecero guadagnare tempo al governo di Tel Aviv. Fu un tempo prezioso poiché, con l'avvicendamento alla Casa Bianca in seguito alle tragiche circostanze della morte del presidente americano, le pressioni di Washington per ottenere la possibilità di ispezionare Dimona si ridussero progressivamente.

5. Il consolidamento del programma

Fra il 1962 e il 1963, l'approssimarsi dell'entrata in funzione dell'impianto di Dimona e le ambizioni regionali dell'Egitto, dimostrate anche attraverso un importante programma di modernizzazione delle proprie capacità militari, stimolarono infine in Israele un dibattito sul futuro della sicurezza del Paese e sul ruolo che gli strumenti più avanzati di difesa e deterrenza avrebbero dovuto svolgere al riguardo. Fu una discussione costretta dentro i limiti di una evidente cautela a menzionare apertamente l'opzione nucleare (che oltretutto era stata ufficialmente oscurata dalle dichiarazioni di Ben Gurion del dicembre 1960); non per questo, però, il dibattito che si sviluppò all'interno della classe dirigente israeliana risultò ininfluente rispetto a quella che oggi definiremmo la postura nucleare di Tel Aviv. Le posizioni di coloro che premevano per la denuclearizzazione del Medio Oriente, in nome del pericolo esistenziale per Israele ancora più che per qualsiasi altro Stato della regione, che sarebbe derivato dallo sviluppo di armi di distruzione di massa, si contrapponevano a quelle di chi, come Peres, ritenevano essenziale ricorrere alla tecnologia militare più avanzata per garantire la protezione dello Stato israeliano dai nemici votati alla sua distruzione. La sintesi che alla fine fu trovata scaturì in realtà da una serie di elementi e circostanze, non tutte direttamente collegate alla dinamica del dibattito intrapreso.

Anzitutto, prima ancora di lasciare la guida del governo, Ben Gurion decise in favore di una modernizzazione convenzionale delle forze armate israeliane. Grazie anche alle forniture degli Stati Uniti, egli segnava così la linea di priorità nazionale nella direzione di un esercito all'avanguardia, ma non per questo dotato soltanto di un'arma di ultima istanza come quella atomica. In secondo luogo, il nuovo primo ministro, Levi Eshkol, una volta messo a parte di quanto ignorava sul programma nucleare israeliano e sulle dinamiche difficili dei rapporti con la Casa Bianca, preferì cercare altri strumenti di assicurazione verso Washington, senza per questo rinunciare a proteggere Dimona da intrusioni statunitensi che considerava indebite. Fu infatti con Eshkol che Tel Aviv aderì al trattato per la messa al bando parziale degli esperimenti atomici a pochi giorni dalla sua conclusione nell'agosto del 1963. Non altrettanto facile sarebbe stato invece per il Presidente Lyndon B. Johnson, succeduto a Kennedy come vice e poi come leader eletto nel 1964, ottenere che Israele sottoscrivesse il Trattato di non-proliferazione (TNP) aperto all'adesione internazionale dal 1° luglio 1968. Del resto, pur proseguendo lungo la linea della politica di non-proliferazione nucleare, il nuovo inquilino della Casa Bianca non era altrettanto devoto alla causa del

contenimento delle capacità militari nucleari e soprattutto non lo era alla pari del suo predecessore nei confronti di Israele. Johnson, infatti, preferì non usare la leva di pressione delle forniture di armamenti americani a Tel Aviv, che nel frattempo erano cresciute di rilevanza e qualità, per ottenerne l'adesione al TNP. Oltretutto, gli schieramenti in Medio Oriente si erano fatti più definiti coll'espansione delle divisioni della Guerra Fredda ben oltre i confini europei, e, a partire dal 1965, la questione nucleare fra Israele e gli Stati Uniti aveva assunto un aspetto più articolato di quello definito semplicemente attraverso la partecipazione o meno al TNP. In effetti, con un memorandum di intesa siglato il 10 marzo 1965, l'amministrazione Johnson e il governo Eshkol si erano scambiati un impegno: Washington rinnovava il proprio a garantire la sopravvivenza e integrità di Israele, mentre Tel Aviv prometteva di non essere il primo Stato a introdurre armi nucleari in Medio Oriente.

Quest'ultima formula ancora oggi definisce la politica nucleare di Israele e la sua partecipazione indiretta al regime di non-proliferazione. Rinunciando ad esplicitare il proprio status di potenza atomica in ambito militare, che fosse attraverso un test o con l'inserimento dell'arsenale nucleare nella propria pianificazione militare, Israele ha continuato a rispettare l'impegno di non introdurre per primo le armi nucleari nella regione, così come del resto ribadito dal Primo ministro Golda Meir al Presidente Richard Nixon nel 1969. Attraverso il TNP si suggellava quindi l'entrata in vigore del suddetto regime nel 1970; e grazie all'artificio retorico (e politico) della rinuncia riaffermata nel 1969 da Tel Aviv, Israele e l'occidente sono riusciti a fare convivere l'esigenza di universalità del regime e l'eccezionalità della posizione di Israele. Ma quella convivenza che è stata possibile durante la Guerra Fredda rischia di sgretolarsi nel contesto attuale, dove alla crescente rivalità fra le grandi potenze del globo si aggiunge un incontrollato antagonismo regionale, per di più contaminato dal fanatismo religioso e dall'estremismo politico.

Bibliografia

Dmitry (Dima) Adamsky, *From Israel with Deterrence: Strategic Culture, Intra-war Coercion and Brute Force*, in: "Security Studies", 1, 26, 2017, pp. 157-184.

Jack Caravelli, *Beyond Sand and Oil. The Nuclear Middle East*, Santa Barbara, Praeger, 2011.

- Avner Cohen, *Israel and the Bomb*, New York, Columbia University Press, 1998.
- Id., *The Worst-Kept Secret: Israel's Bargain with the Bomb*, New York, Columbia University Press, 2010.
- Id., Marvin Miller, *Bringing Israel's Bomb Out of the Basement: Has Nuclear Ambiguity Outlived Its Shelf Life?*, in "Foreign Affairs", 9, 89, 2010, pp. 30-44.
- Janina Dill - Scott D. Sagan - Benjamin A. Valentino, *Kettles of Hawks: Public Opinion on the Nuclear Taboo and Noncombatant Immunity in the United States, United Kingdom, France, and Israel*, in "Security Studies", 1, 31, 2022, pp. 1-31.
- Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra fredda: la capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*, Firenze, Firenze University Press, 2010.
- Or Rabinowitz, *Bargaining on Nuclear Tests: Washington and its Cold War deals*, Oxford, Oxford University Press, 2014.
- Or Rabinowitz - Nicholas L. Miller, *Keeping the Bombs in the Basement: U.S. Nonproliferation Policy toward Israel, South Africa, and Pakistan*, in "International Security", 7, 40, 2015, pp. 47-86.
- Or Rabinowitz, *The dilemma of a 'trigger happy' protégé - Israel, France and President Carter's Iraq Policy*, in: "Journal of Strategic Studies", 4, 44, 2021, pp. 389-417.
- Dan Sagir, *How Does Israel's Nuclear Posture Work? The Case of Saddam Hussein, 1978-1991*, in: "International History Review", 11, 43, 2021, pp. 1330-1353.

DANIELE FIORENTINO

A Special relationship.

I rapporti tra gli Stati Uniti e Israele

ABSTRACT: This essay provides a broad perspective on US-Israeli relations since the foundation of Israel in 1948, underlying how they have changed over time thanks to Washington's middle eastern strategy or to Israeli Prime Ministers' approaches. Although US foreign policy has often looked at Israel as an important strategic partner, relations have not always been smooth. Especially in the first years of the Cold War, the government in Washington had to direct the attention of Israeli leaders to some delicate balances in the region. In the 21st century, these relations have turned into a special relationship.

Il rapporto tra Stati Uniti e Israele ha conosciuto momenti molto diversi nel corso degli oltre sette decenni dalla fondazione dello Stato ebraico. Una certa continuità e coerenza di quella che va sotto il nome di special relationship si è manifestata a partire dalla cosiddetta Guerra dei sei giorni del 1967, quando ci fu chi pensò che Israele potesse rimanere isolato dopo il crescente miglioramento delle relazioni soprattutto sotto le presidenze dei democratici John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson. Quel frangente rappresentò invece un importante punto di svolta. Le relazioni si sono così progressivamente consolidate fino a far diventare Israele un fondamentale partner strategico per gli Stati Uniti in Medio Oriente soprattutto a partire dalla fine della Guerra fredda. Ciononostante, Washington ha assunto anche posizioni critiche soprattutto quando le azioni del governo israeliano sembravano poter mettere a repentaglio gli interessi americani nell'area o aprire congiunture critiche per gli Stati Uniti.

La fine della Guerra fredda sembra offrire l'illusoria opportunità di trovare una soluzione di lunga durata al conflitto arabo-israeliano e in particolar modo allo scontro che vede di fronte israeliani e palestinesi. Partono così i negoziati che porteranno agli accordi di Oslo del 1993, e poi ad altri incontri che ottengono il parziale e aleatorio risultato di un riconoscimento israeliano del diritto del popolo palestinese a un suo Stato e l'accettazione da parte palestinese del diritto all'esistenza di Israele. Le promesse naufragano però con l'assassinio di Yitzhak Rabin, premier israeliano nel 1995, con la

ripresa di attentati terroristici da parte di gruppi armati palestinesi, in testa a tutti Hamas e Hezbollah, e con lo scatenamento della Intifada Al-Aqsa nel 2000. Negli anni successivi, e soprattutto con gli attentati dell'11 settembre 2001 e con l'avvio della guerra al terrore, la partnership israelo-americana si rafforza soprattutto nel dialogo tra due leader conservatori come Ariel Sharon e George W. Bush. I rapporti sono ormai molto solidi, nonostante alcune frizioni emerse da quando si è insediato al potere a Gerusalemme Benjamin Netanyahu, a partire dal 2009 e continuativamente negli ultimi quindici anni.

Fin dalla fondazione dello Stato di Israele nel 1948, diversi governi statunitensi si preoccuparono delle possibili conseguenze per gli interessi americani nel mondo arabo, e in particolare nei confronti dei paesi produttori di petrolio, nel caso di un sostegno troppo aperto al governo di Gerusalemme.¹ Polemiche erano già emerse con il rapido riconoscimento da parte del presidente Harry Truman nella notte della dichiarazione di indipendenza di Israele, il 14 maggio 1948. La decisione del presidente era apparsa frettolosa e troppo soggettiva, di segno opposto rispetto alla contrarietà espressa dai vertici del Dipartimento di Stato e dallo stesso Segretario di Stato George C. Marshall, confortato dagli inviti alla cautela del suo predecessore Edward Stettinius. Nel giro di tre giorni arrivò il riconoscimento de jure di alcune nazioni che avevano già promosso la creazione di uno stato ebraico prima ancora che lo facessero gli Stati Uniti: Unione Sovietica, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, e con loro anche il Nicaragua.

Seguendo un andamento alterno, la politica degli Stati Uniti verso Israele cambiò tra il 1948 e il 1967, puntando progressivamente a una partnership che rispettasse, come ovvio, il migliore interesse della potenza nord-americana nell'area. Il passaggio di fine anni sessanta e primi settanta, tra le due guerre del 1967 e del 1973, porta a una crescita di interesse e attenzione della politica statunitense verso Israele negli anni successivi. Gli sforzi di Carter di portare proposte di pace nell'area, culminati con l'accordo di Camp David del 1978 tra Egitto e Israele, e la partnership strategica avviata da Ronald Reagan completano un percorso che avvicina sempre più le due nazioni. Reagan vedeva nello stato ebraico una sorta di baluardo della democrazia occidentale non solo nei confronti dell'Unione Sovietica ma anche rispetto a paesi arabi percepiti sempre più come ostili.

La crisi in Iran con la rivoluzione islamica portò gli Stati Uniti a fare

¹ Per indicare il Governo israeliano, in questo testo si utilizzano alternativamente le dizioni Governo di Gerusalemme e Governo di Tel-Aviv poiché, nonostante la rivendicazione israeliana di Gerusalemme come capitale fin dalla fondazione dello Stato, poi reiterata nel 1980, l'assemblea delle Nazioni Unite ha negato tale riconoscimento.

scelte più drastiche sul mantenimento di relazioni diplomatiche. La I Guerra del golfo complicò ulteriormente le cose. Finita la Guerra fredda il presidente democratico Bill Clinton pensò che si potesse cogliere l'occasione per portare al tavolo dei negoziati addirittura israeliani e palestinesi, e in particolare il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat. Calcolo errato, l'intransigenza delle due parti portò a un fallimento e al riposizionamento degli Stati Uniti che individuarono da quel momento in Israele un partner imprescindibile, accusando l'Autorità Nazionale Palestinese di aver mancato un'opportunità importantissima.

Tra la fine della II Guerra mondiale e le risoluzioni ONU del 1948, la posizione degli Stati Uniti era rimasta in equilibrio anche in considerazione del ruolo giocato dalla Gran Bretagna nella regione. Nel 1939, il governo mandatario britannico aveva stilato il cosiddetto Libro bianco che prevedeva la possibilità di istituire uno stato arabo-ebraico nel giro di dieci anni, a fronte però di una limitazione da parte ebraica all'acquisto di terre in Palestina, congiuntamente a un contenimento dell'immigrazione, la cosiddetta aliyah. Cosa che non solo incontrò lo sconcerto dell'Agazia ebraica, ma anche l'indignazione del neo-presidente degli Stati Uniti Truman di fronte agli oltre 250.000 ebrei sopravvissuti alla Shoah e rimasti senza terra e nazionalità all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale. Essi erano distribuiti in vari campi profughi tra Germania, Austria e Italia. Fu questa una delle ragioni che apparentemente spinsero Truman all'immediato riconoscimento.

Nei primi anni dell'esistenza di Israele quindi, gli Stati Uniti si mossero con una certa cautela sia per mantenere almeno discreti i rapporti con i paesi arabi sia per le scelte che la Guerra fredda richiedeva in un'area geografica che si collocava in parte nella sfera sovietica e in altra in quella dei paesi non allineati. Diversi fattori contribuirono a modificare progressivamente le relazioni tra i due paesi: innanzitutto il posizionamento degli USA nell'area e le scelte strategiche fatte nel corso degli anni; poi il cambiamento degli equilibri nella regione, soprattutto tra Iran, Siria, Egitto che nei primi anni cinquanta sperimentarono smottamenti interni, colpi di stato e rivoluzioni. Nella complessiva instabilità, gli Stati Uniti si tennero relativamente defilati, intervenendo laddove sembrava loro più appropriato per contenere derive minacciose per gli interessi angloamericani, come nel caso del colpo di stato che favorirono in Iran nel 1953. Non intervennero però quando Gran Bretagna, Francia e Israele attaccarono l'Egitto nel 1956, nella cosiddetta crisi di Suez in cui avvenne quello che lo storico Mark Gilbert ha definito l'avvio "al tramonto definitivo degli imperi francesi e britannici". In

quell'occasione, l'amministrazione Eisenhower cercò di convincere tanto Israele quanto le due potenze europee dell'inopportunità di un'azione militare di quella portata. Come era stato già per l'ultimo biennio dell'amministrazione Truman (1950-1952), le relazioni tra Washington e Tel-Aviv conobbero un punto molto basso, tanto da far dubitare il primo che il partner israeliano potesse rappresentare più un peso che un utile alleato e un'opportunità nell'area mediorientale.

Un altro fattore che è stato spesso indicato come importante se non determinante nel mantenere un rapporto speciale con Israele è l'attenzione alla consistente presenza ebraica, spesso sopravvalutata nei numeri e nell'impatto elettorale, nella politica interna degli Stati Uniti. A questo proposito vale la pena sottolineare che gli ebrei rappresentano oggi poco più del 2% della popolazione statunitense mentre i musulmani sono intorno all'1% e in crescita. Si tenga presente però che gli ebrei sono anche un gruppo etnico elettorale stabile e coerente nel panorama politico americano, secondi solo agli afroamericani nella continua fedeltà al partito democratico soprattutto a partire dagli anni trenta del Novecento. Le ultime elezioni, con la crisi medio-orientale in pieno corso, hanno registrato però un ulteriore spostamento del voto ebraico verso i repubblicani e soprattutto verso Trump. Ma la differenza rimane profonda, gli ultimi rilevamenti assegnano il 72% al Partito Democratico e il 27 al Repubblicano. Ma nel sistema politico degli USA il peso elettorale è importante a livello locale, soprattutto nell'assegnazione a ciascuno stato dei voti elettorali alle presidenziali. In questo caso, le uniche due aree dove la cospicua presenza ebraica potrebbe aver fatto la differenza sono New York, che è andata però ai democratici, e la Florida. Ma dagli studi condotti su quell'elettorato, il peso del voto ebraico avrebbe dovuto favorire i democratici e così non è stato.

Ai tempi dell'elezione di Truman in concomitanza con la fondazione dello stato di Israele nel maggio 1948, in qualche misura esso potrebbe aver contato, ma non in modo determinante. La scelta di un immediato riconoscimento quindi non fu così facile e lineare per il presidente e, come detto, venne contestata ripetutamente all'interno dell'amministrazione, soprattutto da quella élite politico-culturale che si raccoglieva intorno ai club esclusivi di politica internazionale tra Washington e New York, e nello stesso Dipartimento di Stato. Ciò non vuol dire che non ci furono ebrei americani che intervennero nel dibattito, tuttavia la loro voce rimase flebile, considerato l'ancora pervasivo antisemitismo e il timore delle conseguenze per la nuova posizione che gli Stati Uniti stavano assumendo a livello internazionale. Fu proprio nel ventennio successivo alla fine della II Guerra mondiale che gli ebrei cominciarono a vedersi riconosciuti come americani

a tutti gli effetti e non più come stranieri sospetti fuggiti ai pogrom della Russia zarista e alle misere condizioni in cui versavano nella Zona di Residenza nel centro Europa.

I fattori socio-politici che hanno influenzato, e in qualche misura ancora influenzano le posizioni assunte dagli americani sulla politica mediorientale sono il diffuso antisemitismo, scemato a partire dagli anni ottanta ma ancora presente e anzi tornato pervasivo dal 7 ottobre 2023, e la persistente islamofobia. Il modo in cui gli ebrei, e in certa misura anche lo Stato d'Israele, vengono percepiti dagli americani è mutato nel corso del tempo per effetto sia di cause interne alla società americana sia di fattori internazionali, favorendo in linea generale, e nonostante diverse "ricadute", il superamento di un intrinseco antisemitismo. Come affermano gli storici Douglas Little e Thomas Borstelmann, la realtà politica israeliana e le relazioni di Tel-Aviv con gli Stati Uniti hanno inciso sul pregiudizio antiebraico nel paese contribuendo a farlo scemare; d'altra parte il cambiamento di atteggiamento nei confronti degli ebrei, visti sempre meno come alieni e di origini mediorientali e sempre più come occidentali, e potenziali alleati, ha agevolato un progressivo avvicinamento che ha portato poi alla special relationship esistente oggi. Ma va comunque sempre sottolineata la differenza, che alcuni trascurano, tra lo Stato d'Israele e gli ebrei della diaspora, compresi quelli che sono cittadini degli Stati Uniti. Anche per questo, al momento della fondazione dello Stato ebraico, pur accogliendone positivamente la nascita, diversi ebrei americani sentirono il bisogno di sottolineare la loro appartenenza indiscutibile alla nazione americana.

Va aggiunto che tutto ciò avveniva in una congiuntura favorevole a una maggiore giustizia sociale. Il nazionalismo razziale, per dirla con Gary Gerstle, veniva progressivamente perdendo vigore in un paese che, sollecitato anche dalle imbarazzanti realtà della segregazione razziale e delle feroci politiche anti-immigratorie, cominciò a ripensare se stesso e la coerenza di ideali e valori con la violenta realtà, soprattutto nel profondo Sud. Il movimento dei diritti civili degli anni cinquanta e sessanta che vide gli ebrei marciare spesso a fianco degli afroamericani e battersi per i diritti civili di tutti e non solo del proprio gruppo etnico e religioso di appartenenza, contribuì a sua volta a ridefinire le priorità del paese e il modo in cui trattava le numerosissime minoranze presenti sul territorio. Si può dire che gli ebrei, anche in conseguenza di questo processo, cominciarono a essere riconosciuti come americani a pieno titolo. Ciò non significa che non vi fosse una certa resistenza nei confronti di un popolo che, come stavano dimostrando gli eventi storici, rifiutava di assimilarsi e faceva della differenza

identitaria una forza piuttosto che una debolezza. Si può dire dunque che per comprendere davvero le relazioni tra Stati Uniti e Israele sia necessario ricorrere a un approccio interdisciplinare capace di combinare la storia delle relazioni tra gruppi etnici e la storia sociale e politica del paese, con quella del popolo ebraico e della sua presenza negli Stati Uniti, della politica estera e delle relazioni internazionali. Mai come in questo caso è evidente che le decisioni di politica estera di un governo sono derivate non solo dai ruoli di comando politico e militare alla guida del paese e dagli interessi e motivi di sicurezza che li ispirano, ma anche da fattori di altro genere che inevitabilmente entrano in gioco con essi e contribuiscono a determinarne gli orientamenti.

Alla luce di quanto detto fin qui, l'atteggiamento degli Stati Uniti verso Israele nei primi venti anni della sua esistenza può essere definito come di estrema cautela con atteggiamenti mutevoli a seconda dell'interscambio tra le due capitali e soprattutto in base all'atteggiamento del governo di Gerusalemme spesso in disaccordo con la cautela consigliata da Washington. L'amministrazione Eisenhower, si dimostrò ancora più preoccupata di quella che l'aveva preceduta sulle possibili conseguenze tra gli alleati arabi di troppa simpatia verso gli israeliani. Negli anni cinquanta un certo nervosismo si diffuse soprattutto nel Dipartimento di Stato a proposito delle scelte che paesi come Iran e Arabia Saudita avrebbero potuto prendere circa la vendita del loro petrolio alle potenze occidentali, in testa gli Stati Uniti. Come altre criticità nella politica mediorientale, queste riaffiorano periodicamente (si pensi soltanto alle implicazioni nei cosiddetti Accordi di Abramo siglati nel 2020). Per questo l'Iran rappresentava un territorio geostrategico di prima importanza, per gli USA che riuscirono a mantenere a lungo una certa misura di controllo grazie al governo autocratico dello Shah Mohammad Reza Pahlavi (1953-1979) che gli Stati Uniti avevano contribuito a riportare sul trono persiano con il colpo di Stato del 1953 in cui fu deposto il primo ministro Mohammad Mossadeq.

Nel passaggio delle consegne da Truman a Eisenhower in quello stesso anno, le relazioni tra USA e Israele entrarono in una fase di raffreddamento. Washington da una parte faticava a tenere a bada un piccolo stato irrequieto che aveva urgenza di sopravvivere soprattutto per le centinaia di migliaia di persone apolide rifiutate da altri paesi e che si trovavano in condizioni umanitarie a dir poco precarie. Gli sforzi del governo repubblicano negli anni cinquanta di cercare una mediazione tra Israele e Siria oltre che con l'Egitto nella speranza di trovare gli argomenti giusti per una trattativa, soprattutto sulla *no man's land* al confine tra i due paesi, che dodici anni più

tardi sarebbe stata occupata dagli israeliani, non portarono i risultati sperati. Eisenhower tentò così di esercitare pressione sul governo di David Ben Gurion, padre fondatore dello stato ebraico, congelando circa 40 milioni di dollari. La tensione tra i due paesi venne poi temporaneamente alleviata dalla sostituzione alla guida del governo israeliano di Ben Gurion con Moshe Sharrett che si dimostrò molto più dialogante anche e soprattutto nei confronti degli Stati Uniti. Cercò di aprire un canale diplomatico con l'Egitto di Nasser, ma nel giro di due anni venne sostituito dallo stesso Ben Gurion che sostanzialmente resse le sorti di Israele per circa quindici anni. Circa un anno dopo il suo ritorno, le frizioni nell'area precipitarono nella crisi del Canale di Suez che, come si è detto, mise a dura prova le relazioni tra i due paesi.

I cambiamenti in atto nello scacchiere internazionale, le tensioni della Guerra fredda e la preoccupazione americana per le vicende mediorientali che sembravano poter creare nuove frizioni con alcuni paesi arabi, portarono però a un riavvicinamento sul finire dell'amministrazione Eisenhower. Il segno più significativo del nuovo stato di cose fu la visita di marzo 1960 di Ben Gurion a Washington. Nonostante il rifiuto del presidente di fornire missili per la contraerea, il congresso allora presieduto da Lyndon B. Johnson approvò la vendita a Israele di sistemi radar per circa 10 milioni di dollari. Fu proprio quest'ultimo a portare a buon fine il ristabilimento di buone relazioni già iniziato timidamente da Eisenhower e continuato da Kennedy che a maggio del 1961, quindi a pochi mesi dal suo insediamento incontrò Ben Gurion a Manhattan. L'intento dichiarato era quello di studiare possibili miglioramenti dello scenario politico in Medio Oriente, ma la ragione principale per l'amministrazione americana era capire le intenzioni degli israeliani a proposito della costruzione dell'impianto nucleare di Dimona avviata nel 1958. Kennedy temeva le possibili conseguenze sulla proliferazione delle armi nucleari in un teatro geopolitico così instabile e chiese assicurazioni al premier israeliano che la centrale in costruzione non fosse usata per scopi militari.

Johnson, che da una parte fu un sicuro amico di Israele, si spese molto per limitare l'ennesima corsa agli armamenti nella regione e se possibile evitare che Israele producesse l'arma nucleare. Quando Nixon arrivò al potere nel 1969 si trovò di fronte una complessa situazione nella quale era difficile stabilire se Israele rappresentasse una pedina strategica o una minaccia a livello diplomatico per gli Stati Uniti. Due anni prima, temendo un possibile attacco simultaneo dei paesi arabi confinanti, Israele aveva lanciato un'operazione aerea a sorpresa contro l'Egitto distruggendone buona

parte dell'aviazione. Si trovò immediatamente accerchiata dall'intervento congiunto di Siria, Giordania, Arabia Saudita e Libano ma dimostrò di essere capace di contenere i suoi vicini arabi. In quella occasione ebbe la conferma del sostegno di Washington che rispose prontamente alle richieste di aiuto del governo israeliano comprendendone anche l'importanza strategica. Tale rilevanza venne confermata anche dal primo viaggio in assoluto di un presidente degli Stati Uniti in Israele. Nonostante però l'impegno di Nixon e poi la visita di Carter, a rendere abituale la visita di un presidente americano in Israele fu Bill Clinton mentre Reagan e George H.W. Bush non lo ritennero necessario.

Se la guerra del 1967 aveva mostrato la fragilità dell'area e i pericoli che Israele correva, fu la cosiddetta guerra dello Yom Kippur nell'ottobre del 1973 a consolidare una partnership strategica che andava ormai ben oltre il diritto all'esistenza dello stato di Israele e gli interessi economici e strategici degli Stati Uniti nell'area. I viaggi continui di Kissinger alla ricerca di un negoziato durante, e soprattutto dopo, il conflitto assomigliano in modo drammatico a quelli compiuti a partire dall'ottobre 2023 dal suo omologo Anthony Blinken nell'amministrazione Biden. In entrambi i casi i risultati furono incerti e non proprio soddisfacenti per gli Stati Uniti.

Oltre all'analisi dei fattori internazionali, ce n'è un altro che andrebbe considerato e analizzato per capire il posizionamento degli Stati Uniti non solo nei confronti di Israele ma di tutta l'area: la scarsa conoscenza della travagliata e frammentata storia dell'area, delle popolazioni che l'hanno abitata e la abitano, e in particolar modo dei palestinesi musulmani e cristiani, degli ebrei e di altre entità etniche. Il fattore politico-strategico è di certo diventato centrale quando negli anni sessanta i governi statunitensi si resero conto dell'importante ruolo che la regione avrebbe potuto giocare negli equilibri internazionali e in particolare nella sfida con l'URSS. Si può dire che quella che è diventata negli ultimi tre decenni del Novecento una relazione strategica, nel migliore interesse e convenienza geopolitica nordamericana, sia partita timidamente negli anni sessanta, soprattutto sotto Johnson, per consolidarsi grazie alla politica estera di Nixon e Kissinger. Da allora, per circa un decennio, gli USA sostennero Israele mostrandosi riluttanti a interagire con i rappresentanti palestinesi e in particolare con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il suo leader Yasser Arafat. Questa esitazione venne superata dall'amministrazione di Ronald Reagan, e in particolare dal Segretario di Stato George Shultz nel 1988 quando gli Stati Uniti si decisero ad avviare un'effettiva interlocuzione con l'OLP in cambio della promessa ufficiale da

parte di Arafat di condannare il terrorismo e avviare un percorso, soprattutto interno al popolo palestinese, che prendesse davvero in considerazione un processo di pace con Israele sulla base del suo diritto all'esistenza.

Ma in parte questa politica di apertura, che risentiva peraltro dell'accelerazione della trasformazione dei rapporti tra Est e Ovest soprattutto dalla salita al potere in Unione Sovietica di Michail Gorbaciov, era stata avviata ben prima, sotto la leadership di Jimmy Carter nella seconda metà degli anni settanta. Carter aveva riconsiderato il conflitto come uno scontro a livello regionale piuttosto che un altro teatro del confronto est-ovest, cercando di intervenire tra le maglie delle complesse relazioni internazionali di allora. Ciò gli consentì di portare al tavolo delle trattative i leader dei paesi arabi che avevano attaccato Israele nel 1973, in particolare Egitto, Giordania e Siria. Da lì ottenne poi di fare incontrare a Camp David Menachem Begin, Primo ministro israeliano e il presidente egiziano Anwar al-Sadat mettendo in moto il processo che avrebbe portato al Trattato di pace del 1979. Questa iniziativa e soprattutto il fatto che Carter per primo parlò della possibilità di uno stato palestinese contiguo a Israele e possibilmente sui confini precedenti al 1967, fece dubitare molti sostenitori di Israele sul futuro delle relazioni.

Tra le lezioni a livello diplomatico e nelle relazioni Israele-Stati Uniti che le esperienze di Carter e Reagan hanno impartito c'è la consapevolezza che è importante tenere in considerazione le ragioni di Israele, e soprattutto il suo diritto all'esistenza, senza la continua minaccia di essere cancellata dalle carte geografiche, come d'altronde reclamano diverse organizzazioni armate palestinesi più o meno vicine a Teheran. Ciò però non deve esimere Washington dal porre la massima attenzione e considerazione non solo alle ragioni e ai diritti dei palestinesi ma anche agli altri attori dell'area. Quindi da una parte, se Carter rivolse un'attenzione senza precedenti alle richieste palestinesi, non rinunciò a quello che è uno dei principali aspetti nel rapporto con lo Stato di Israele, il suo diritto non solo all'esistenza ma anche alla sicurezza. Oggi a distanza di tempo può sembrare utopistico riproporre uno sforzo diplomatico di tale portata, ma si deve tenere in considerazione che Carter avviò le trattative che portarono agli accordi di Camp David, solo cinque anni dopo la violenta guerra del kippur del 1973. Per questo è importante che gli Stati Uniti siano in grado di dare garanzie al governo israeliano, chiedendo sì concessioni ma al tempo stesso rassicurando il paese sulle intenzioni degli stati limitrofi con cui inevitabilmente Israele si deve continuamente confrontare. Come sottolineato da molti specialisti di relazioni internazionali, gli Stati Uniti dovrebbero tornare a disegnare

una grande strategia che li collochi di nuovo in una posizione rilevante dello scacchiere internazionale e che includa anche l'area mediorientale, individuando d'accordo con altre potenze i legittimi interlocutori tra le diverse parti del conflitto ed evitando di cadere in confronti diretti con potenze regionali che hanno interesse a far naufragare i negoziati. Se si guarda attentamente alle soluzioni proposte da Carter, è possibile ritrovare diverse delle linee di azione intraprese dal governo Biden nel corso del 2024. Gli attori in gioco sono molteplici e alcuni agiscono per conto di altri interessi. Per questo è importante definire quali siano gli scopi di ciascuna potenza o agente regionale e in che misura le loro rivendicazioni o richieste siano legittime.

Con la fine della Guerra fredda molte cose sono cominciate a cambiare e con esse l'idea che si potesse trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese. Le speranze di molti in Israele si accesero soprattutto dopo l'elezione di Bill Clinton alla presidenza nel 1992, quando pochi mesi prima avevano eletto un governo laburista guidato da Yitzhak Rabin in qualità di primo ministro. In quel frangente sembrò rivitalizzarsi la special relationship che appariva destinata a raggiungere uno dei suoi momenti migliori in una cooperazione volta al dialogo con diversi Stati arabi, ma soprattutto con la progressiva accettazione da parte israeliana di un dialogo con la dirigenza palestinese. La cosa era stata fin lì ritenuta sostanzialmente inaccettabile dagli israeliani che la consideravano in gran parte responsabile di molti attentati terroristici. Di converso, questo consentì al presidente americano di aprire una finestra in direzione della Autorità Nazionale Palestinese, germogliata dall'OLP. Tutto ciò avveniva in un quadro internazionale favorevole che si era avviato sotto l'amministrazione di George W.H. Bush e del suo Segretario di Stato James Baker portando alla famosa conferenza di pace di Madrid dell'ottobre 1991. Con i successivi accordi di Oslo proprio nel primo anno di mandato di Clinton, sembrarono cominciare a delinearsi nuove prospettive per una soluzione almeno parziale del conflitto arabo-israeliano. Il 13 settembre 1993, sotto lo sguardo vigile e tutto sommato paternalistico del presidente Clinton, avvenne la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat che sembrava preludere a promettenti sviluppi fondati anche sul rapporto personale che il presidente degli Stati Uniti era riuscito a stabilire con il premier israeliano. Questi però due anni dopo cadde vittima di un attentato orchestrato da fanatici israeliani di estrema destra. In Israele, c'era chi riteneva Rabin responsabile di aver ceduto troppo alle pressioni americane sul ritiro dai territori.

Da quel momento le sorti del conflitto israelo-palestinese hanno

poggiato sugli orientamenti e la volontà di diversi leader israeliani e del loro rapporto con le amministrazioni americane. L'intesa creatasi tra Clinton, Rabin e l'allora ministro degli esteri israeliano e poi presidente, Shimon Peres, era destinata a infrangersi contro la realtà di nuove condizioni e di diverse partnership. Un personaggio in particolare avrebbe condizionato la politica nella regione e i rapporti con gli Stati Uniti già a partire dal 1996, Benjamin Netanyahu che sconfisse alle elezioni proprio Peres, considerato evidentemente troppo debole per il frangente che il paese stava attraversando.

Nel 1999 però si generò un momento di illusione collettiva dopo un triennio a guida Netanyahu, con l'elezione con ampia maggioranza di una coalizione di centro-sinistra, guidata da Ehud Barak che aveva una discreta intesa con il presidente americano e si mostrava intenzionato a dialogare con la ANP. Nel giro di pochi mesi ripresero le trattative, ma le inevitabili tensioni sul terreno portarono ben presto a un fallimento e al ritorno al potere di un personaggio che sollevava diversi dubbi sulle sue capacità di mediazione, il falco e già generale dell'esercito israeliano Ariel Sharon. Fu lui a stringere una partnership strategica con il nuovo presidente repubblicano George W. Bush nel suo primo difficile mandato. Insediatisi entrambi a inizio 2001 si trovarono a far fronte alle conseguenze del più grave attentato terroristico della storia sul territorio statunitense. L'attacco dell'11 settembre 2001 impresso una svolta definitiva all'approccio adottato dal Partito Repubblicano verso il conflitto mediorientale, con un progressivo spostamento a sostegno sempre più convinto di Israele e dei suoi diritti che era cominciato con l'emergere dei cosiddetti neo-con, i neoconservatori che negli anni ottanta si affermarono definitivamente nella politica nazionale sotto i due mandati di Reagan. Il gruppo aveva poi consolidato le posizioni con la grande vittoria alle elezioni di mid-term del 1994 quando, dopo quaranta anni, il Partito repubblicano, guidato da Newt Gingrich, ritrovò la maggioranza al Congresso. La nuova politica conservatrice che avrebbe trovato poi piena realizzazione nella presidenza di George W. Bush, spinta anche da una crescente influenza di cristiano-evangelici decisamente schierati a favore di Israele, aprì nuovi orizzonti alle leadership conservatrici israeliane, spesso insistendo sull'opportunità di non cedere i territori occupati in Cisgiordania o di trattare con l'Autorità palestinese.

Nonostante le energie spese da Clinton e dal suo primo Segretario di Stato Warren Christopher, e l'impegno profuso dai democratici a sostegno della causa israeliana, i repubblicani si proponevano sempre più come i "migliori amici" di Israele. Ma nonostante una loro crescita nell'elettorato ebraico, ancora nel 2024, come si è visto, i democratici hanno riportato un

risultato straordinario a favore di Harris nel computo dei voti. A sostenere le campagne repubblicane di supporto a Israele è soprattutto l'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), finanziata da imprenditori israeliani e americani oggi vicini al governo di Netanyahu, piuttosto che la larga maggioranza degli elettori ebrei che rimangono fortemente fedeli alla tradizione democratica auspicando un processo di pace che sembra essere sempre più difficile da sviluppare. D'altronde, dopo l'illusione di fine Novecento di una pace raggiungibile e la ripresa dell'Intifada, con le politiche coese di Bush Jr. e Sharon, le amministrazioni americane che si sono succedute in questo secolo non hanno lasciato un segno particolarmente significativo su possibili soluzioni al conflitto israelo-palestinese. Il governo degli Stati Uniti rimane il principale alleato strategico e politico di Israele, soprattutto dopo la strage del 7 ottobre 2023, ma i rapporti un tempo cordiali, a volte anche a livello personale, tra gli inquilini della Casa Bianca e chi governava a Gerusalemme sono ormai diventati complessi e sensibili alle più leggere sfumature del linguaggio politico-diplomatico a livello globale.

Bibliografia

- Erica Alterman, *We Are Not One: A History of America's Fight Over Israel*, New York, Basic Books, 2022.
- Thomas Borstleman, *The Cold War and the Color Line: American Race Relations in the Global Arena*, Cambridge, Harvard University Press, 2001.
- Massimo Campanini - Marco Di Donato, *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez 1956*, Roma, Salerno, 2021.
- Antonio Donno, *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009*, Firenze, Le Lettere, 2013.
- Thomas G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Id., *The USA and the Middle East Since World War 2*, London, Palgrave, 1989.
- Robert Freedman, (ed.), *Israel and the United States: Six Decades of US-Israeli Relations*, London, Routledge, 2012.
- Gary Gertsle, *American Crucible: Race and Nation in the Twentieth Century*, Princeton: Princeton University Press, 2001.

- Mark Gilbert, *La crisi di Suez*, "Contemporanea", Vol. 8, No. 3 (luglio 2005), pp. 551-560.
- Eric L. Goldstein, *The Price of Whiteness: Jews, Race and American Identity*, Princeton, Princeton University Press, 2006.
- Douglas Little, *American Orientalism: The United States and the Middle East Since 1945*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002.
- Wm. Roger Louis, *Ends of British Imperialism: The Scramble for Empire, Suez and Decolonization*, London, IB Tauris, 2006.
- Id., *The 1967 Arab-Israeli War: Origins and Consequences*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- Walter R. Mead, *The Arc of a Covenant: The United States, Israel, and the Fate of the Jewish People*, New York, Vintage Books, 2023.
- John Mearsheimer - Walt Stephen, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, New York, Farrar, Straus and Giroux 2007.
- Walter L. Hixson, *The Myth of American Diplomacy: National Identity and U.S. Foreign Policy*, New Haven & London, Yale University Press, 2008.

BARBARA PISCIOTTA

Lo scontro di civiltà e la guerra di faglia arabo-israeliana

ABSTRACT: After almost thirty years, Huntington's theory of the "clash of civilizations" continues to fuel the international debate and prove increasingly effective in explaining the identity dynamics underlying the ongoing conflicts between Arabs and Israelis. This essay aims to explain the current conflict in terms of "fault line war" in order to analyze the process of identity construction, demographic change, the explosion of violence and the nature of the actors involved.

1. *Premessa*

In un volume pubblicato vent'anni dopo l'uscita del famoso articolo di Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, apparso su *Foreign Affairs* nel 1993, David A. Welch ha riportato un interessante aneddoto. In occasione di un seminario sulle trasformazioni del sistema internazionale, tenutosi poco dopo la fine della Guerra Fredda, alla domanda sui possibili scenari futuri, Huntington rispose così: «"Islam" disse Huntington. "Cosa?" rispose l'audience. "L'Islam è il prossimo nemico" "Perché?" "Beh, è così e basta. Loro ci odiano" "Cosa intendi per 'È così e basta'? Non è una ragione. Hai bisogno di una teoria per sostenerlo". "Bene. Tornerò"» (Welch 2013, p. 15).

Il suo "ritorno", non solo metaforicamente, ha coinciso con l'elaborazione di una delle teorie più note e più discusse nell'ambiente accademico e nei forum politici, sociali e culturali di tutto il mondo. Oggi, a distanza di oltre trent'anni, la teoria di Huntington non solo continua a suscitare interesse e ad alimentare il dibattito internazionale, come dimostra l'ampia letteratura sul tema (Huntington 1993b; Walt 1997; Fox e Sandler 2004; Barker 2013; Quinn 2017; Orsi 2018; Haynes 2021), ma si sta rivelando sempre più attuale per spiegare le dinamiche identitarie alla base delle guerre tra russi e ucraini e tra arabi e israeliani tuttora in corso.

Nonostante le critiche spesso suscitate dalla teoria dello *scontro di civiltà*, dall'eccessiva semplificazione delle dinamiche conflittuali all'accusa

di imperialismo o americanismo mosse all'autore, l'articolo, così come il volume pubblicato nel 1996, mostrano alcuni punti di forza inequivocabili. Innanzitutto la straordinaria capacità di Huntington di cogliere il mutamento epocale nel passaggio dal sistema bipolare, fondato sulle ideologie, a quello post-bipolare fondato sulla cultura.

Un secondo aspetto cruciale dell'analisi di Huntington è rappresentato dall'individuazione delle sfide e delle opportunità che il nuovo sistema globale offriva agli attori del terzo millennio (Haynes 2013): i cambiamenti negli equilibri demografici tra le civiltà, l'immigrazione o la crescita economica del sud-est asiatico erano destinati ad andare di pari passo con l'intensificazione dei legami di solidarietà tra i paesi che condividevano la stessa cultura e la costruzione di nuove alleanze, contingenti e non più ideologiche, dettate dagli eventi in corso. Un altro aspetto, ancora, emerge dalla ricostruzione delle dinamiche dei *conflitti di faglia*, dove la violenza, originata da identità contrapposte e territori contesi, si trasmette dal basso verso l'alto e può coinvolgere un numero indefinito di stati in virtù delle rispettive afferenze culturali.

La rinnovata attualità dello *scontro di civiltà* offre un punto di vista privilegiato per ricostruire l'origine e l'evoluzione del conflitto arabo-israeliano. Alla luce dei recenti avvenimenti che hanno di nuovo posto all'attenzione della comunità internazionale la questione palestinese, l'obiettivo di questo saggio è spiegare la natura del conflitto arabo-israeliano applicando il framework teorico elaborato da Huntington. Come vedremo nel corso dell'analisi empirica, la classificazione del conflitto arabo-israeliano come *guerra di faglia* è suffragata innanzitutto dalla presenza di due fattori essenziali: un processo di costruzione di identità culturali opposte; un territorio conteso, vitale per entrambe le civiltà. A tale scopo, i paragrafi che seguono introdurranno il concetto di civiltà, approfondiranno la teoria dello scontro e successivamente prenderanno in esame il caso empirico in merito alle alterne fasi di escalation e descalation del conflitto, dal cambiamento degli equilibri di potere tra arabi e israeliani dopo la Prima Guerra Mondiale fino all'attuale guerra in corso, seguita all'attacco del 7 ottobre 2023.

2. La definizione del concetto di "civiltà" nell'analisi di Samuel P. Huntington

Nell'analisi di Huntington, le dinamiche dei rapporti di forza tra due o più parti sono spesso il risultato di una lotta per il potere che ha un fattore

scatenante nell'incompatibilità dei rispettivi processi di identificazione. La diversità culturale può rappresentare un fattore conflittuale quando le parti non si riconoscono e la lotta per il potere si trasforma in un conflitto per l'affermazione della propria identità. Queste identità culturali, che nel significato più ampio per Huntington corrispondono alle civiltà, sono alla base dei processi di coesione, disintegrazione e conflittualità che caratterizzano il panorama mondiale dopo il 1989. Secondo l'autore, nel sistema post-bipolare l'elemento principale di differenziazione tra i popoli è rappresentato dalla cultura. Con la caduta del muro di Berlino e il conseguente sfaldamento delle ideologie, il ruolo della politica diviene principalmente quello di definire le identità. Nella sua prospettiva, la connessione tra *cultura* e *potere* passa attraverso la dimensione identitaria e supera la versione ortodossa del neo-realismo, offrendo una spiegazione più esaustiva della maggiore complessità della fase post-bipolare: dopo il 1989 popolazioni prima divise dall'ideologia ma culturalmente omogenee si sono riunificate (es. Germania); società prima unite dall'ideologia ma appartenenti a civiltà diverse si sono sgretolate (Jugoslavia; Urss).

L'impatto della dimensione culturale, per Huntington, è dirompente perché si sovrappone alla distribuzione del potere a livello internazionale e si colloca all'origine delle dinamiche inter-statali: «La distribuzione delle culture nel mondo rispecchia la distribuzione del potere. Il commercio può seguire o meno la bandiera, ma la cultura segue quasi sempre il potere. Nel corso dell'intera storia umana l'espansione del potere di una civiltà si è di norma verificata parallelamente al fiorire della propria cultura e ha quasi sempre comportato il ricorso a quel potere per estendere i propri valori, costumi e istituzioni ad altre civiltà» (Huntington, 2000, pp. 124-125).

Il processo di identificazione parte dal basso: ogni individuo si autodefinisce attraverso l'immedesimazione con determinati gruppi culturali, quali la tribù, l'etnia, la religione, la nazione e, al livello più ampio, la *civiltà*. La civiltà per Huntington rappresenta la più ampia entità culturale esistente che può differenziare gli uomini dopo la suddivisione tra gli esseri umani e le altre specie. Essa è definita da molteplici fattori, quali il sangue, la lingua, la religione, le tradizioni comuni, gli stili di vita. La religione, tuttavia, per Huntington è l'elemento principale che caratterizza le civiltà dal momento che quasi tutte le maggiori civiltà nella storia si sono identificate con le grandi religioni del mondo: si pensi al Cristianesimo, all'Islam o all'Induismo per lo sviluppo la civiltà occidentale, islamica o indù.

3. *Gli scontri di civiltà: strutturazione delle identità, dinamiche e attori*

Due o più civiltà, in un determinato momento della storia, possono entrare in contatto. Questo “contatto”, in presenza di specifiche condizioni, può spingere gli stati alla cooperazione (Krasner 1983), oppure generare un conflitto (Waltz 1979). In entrambi i casi è il contatto, ovvero la dimensione relazionale, che determina la volontà di cooperare o di uccidersi a vicenda. Anticipando gli studi successivi, Max Weber aveva compreso la centralità delle dinamiche relazionali e aveva definito la *lotta* (*Kampf*) come «una relazione sociale nella misura in cui l'agire è orientato all'intenzione dell'imposizione del proprio volere contro l'opposizione delle parti» (Weber 1922, p. 35).

Questa relazione sociale configura dunque un conflitto quando si sviluppa tra due o più gruppi di individui che devono essere in grado di: a) auto-identificarsi; b) identificare gli altri gruppi come diversi da se stessi; c) portare avanti specifiche rivendicazioni per raggiungere determinati obiettivi.

La presenza di una interazione di tipo conflittuale tra due o più attori è innanzitutto il risultato della formazione di ciascun attore. Tali attori saranno definiti nelle loro dinamiche interne di aggregazione e strutturazione e nella loro relazione con gli altri attori dal modo in cui si identificano e dalla natura degli interessi che determinano una scala di preferenze che può entrare in contraddizione con quella di altri attori. L'identità è l'elemento che definisce ogni singolo gruppo *verso l'interno* mediante la presenza di un criterio (razza, lingua, religione) che accomuna i membri che ne fanno parte; *verso l'esterno* attraverso la distinzione rispetto al resto della società e, conseguentemente, rispetto agli altri gruppi (Ragionieri 2008). Il processo di identificazione culturale, che separa gli amici dai nemici prima ancora che questi entrino in contatto, crea una situazione di *potenziale* conflitto, fondata sulla divergenza di identità e di obiettivi, che in presenza di *atteggiamenti* (predisposizioni psicologiche e cognitive) e *comportamenti* (azioni manifeste) conflittuali nei confronti dell'altro, consente la piena articolazione del conflitto (Galtung 1996).

Per Huntington, in particolare, il conflitto è inteso come una modalità di interazione estremamente frequente e diffusa, generata da incompatibilità di obiettivi e/o differenti processi di identificazione: «La conflittualità è universale. Odiare è umano. Per potersi definire e per trovare le opportune motivazioni, l'uomo ha bisogno di nemici: concorrenti in affari, avversari in qualsiasi tipo di competizione, rivali in politica. Egli diffida istintivamente e

considera un pericolo quanti sono diversi da lui e possono in qualche modo danneggiarlo» (Huntington 2000, p. 184).

Gli scontri di civiltà, in particolare, sono conflitti di identità che per l'autore possono assumere due forme: conflitti a livello globale o conflitti a livello locale. I primi coinvolgono gli stati principali appartenenti alle varie civiltà. Le motivazioni possono essere legate all'influenza che ciascuno di essi assume nella determinazione degli equilibri planetari, alle dispute sul controllo degli armamenti o sull'economia mondiale, a questioni territoriali o alla diffusione dei propri valori e delle proprie istituzioni. Tale conflitto avrebbe come conseguenza immediata la chiamata a raccolta di tutti i membri della propria civiltà e l'eventuale appoggio di civiltà esterne. La probabilità che possa verificarsi dipende dalla presenza di uno dei seguenti fattori: 1) la graduale e progressiva escalation di una guerra di faglia che arriva a coinvolgere direttamente gli stati guida delle civiltà coinvolte; 2) il drastico mutamento degli equilibri di potere a livello globale (guerra egemonica).

Il conflitto locale, che Huntington definisce *conflitti di faglia*, si sviluppano nell'arco di secoli e affondano le loro radici nella storia. La loro origine deriva dal processo di costruzione delle identità che tende ad attivare dinamiche di inclusione all'interno della propria civiltà ed di esclusione verso l'esterno. Il *territorio* rappresenta sempre il punto focale del conflitto di identità, il luogo situato sulla *linea di faglia*, ovvero il *confine* lungo il quale le civiltà si incontrano/scontrano. Questo territorio, rivendicato da entrambe le parti, assume una forte connotazione simbolica per ciascuna civiltà, al punto che il possesso diviene una questione di sopravvivenza (o sicurezza) e non solo di supremazia sull'altro. Si pensi alla West Bank, al Kashmir, al Darfur, al Kosovo, al Nagorno-Karabakh o alla Crimea.

All'origine degli scontri di civiltà Huntington ha sempre posto il mutamento negli equilibri di potere. La dinamica conflittuale è quasi sempre il risultato di un cambiamento nei rapporti di forza tra le due (o più) civiltà confinanti, che può essere demografico, economico o militare, che genera tensione, insicurezza e volontà di affermare la propria posizione. A scatenare la violenza è proprio il mancato riconoscimento dell'altro, che si traduce in forme brutali di annientamento del nemico, dall'espulsione coatta di interi popoli, alle deportazioni, pulizie etniche, genocidi, stupri. La dimensione identitaria del conflitto, che spesso trova nella religione l'elemento più efficace di inclusione/esclusione, è alla base della natura estremamente violenta di questa tipologia conflittuale, la cui durata e numero di vittime tendono a superare quelli delle altre guerre.

L'andamento ciclico, che alterna fasi di escalation e descalation, si

accompagna spesso alla presenza di forze regolari e irregolari, richiamando la dimensione asimmetrica del conflitto sia per il differenziale di potere tra le forze in campo, sia per la natura degli attori, statali e sub-statali. Un altro aspetto peculiare, infine, è la tendenza verso un progressivo allargamento del numero di attori coinvolti perché, chiamando in causa il livello di identificazione più alto, la civiltà, le guerre di faglia rischiano di chiamare a raccolta gli stati che appartengono alla stessa civiltà, internazionalizzando il conflitto.

4. Le origini della guerra di faglia arabo-israeliana: il cambiamento degli equilibri di potere e l'escalation della violenza

Il conflitto arabo-israeliano può essere considerato uno dei casi più emblematici di conflitto di faglia. La sua evoluzione, dai primi anni del '900 fino a oggi, ha attraversato quattro fasi. La prima fase (1917-1947) ha inizio con la dichiarazione Balfour. Come è noto, verso la fine dell'800, guidati da Teodoro Herzl, gli ebrei aspiravano a creare uno Stato ebraico in Palestina. L'avallo giunse nel 1917 con la dichiarazione dell'allora Ministro degli Esteri inglese, Arthur James Balfour, con la quale la Gran Bretagna si impegnavo ad appoggiare i piani sionisti permettendo la creazione di un "focolare nazionale ebraico" in Palestina.

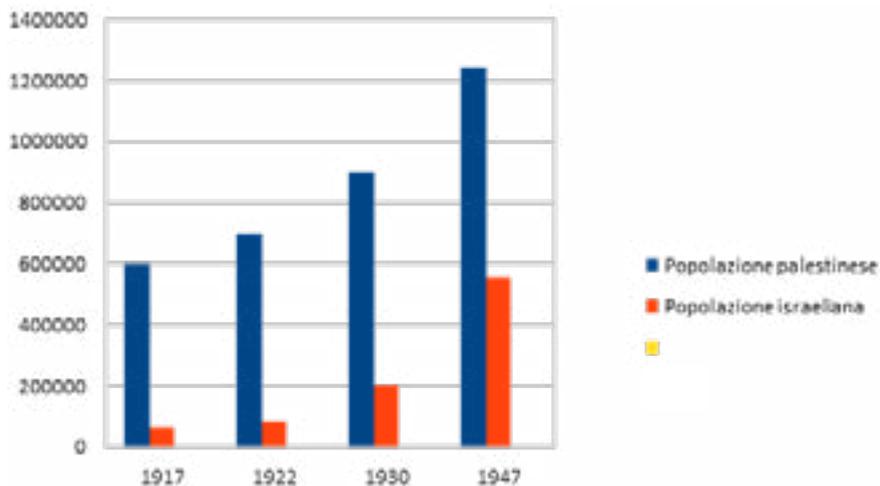
A partire da quel momento, l'emigrazione ebraica verso la Palestina si intensificò progressivamente, superando le 200 mila unità già nel 1930. I nuovi insediamenti ebraici fin dall'inizio diedero luogo a frizioni con gli arabi residenti, compromettendo la stabilità dell'area e creando le basi per la futura esplosione della violenza.

Nel tentativo di arginare la situazione la Gran Bretagna cominciò ad avviare una strategia di accomodamento, formalizzata nel Libro Bianco del 1939, che prevedeva la costituzione di uno stato indipendente entro 10 anni e la limitazione all'acquisto delle terre da parte della minoranza ebraica per impedire che la loro supremazia economica opprimesse i palestinesi e alimentasse ulteriori tensioni tra le due civiltà.

Durante la Seconda Guerra Mondiale si verificarono molti episodi di violenza, sia contro gli inglesi che tra la comunità araba e quella israeliana. La fine della guerra e le persecuzioni naziste diedero ulteriore impulso all'immigrazione della popolazione ebraica, al punto che nel 1947 questa era circa la metà di quella palestinese (vedi fig. 1) e molto più forte

economicamente. A partire da quel momento, gli equilibri di potere erano destinati a cambiare per sempre la storia dei due popoli.

Fig. 1. Cambiamento negli equilibri di potere arabo-israeliani (1917- 1947)



Fonte: R. Bachi, *The Population of Israel*, C.I.C.R.E.D., Jerusalem, 1974.

Dati rielaborati dall'autrice.

Incapace di contenere la situazione, la Gran Bretagna dichiarò che si sarebbe ritirata dalla regione nel maggio 1948, lasciando ogni decisione sul futuro della Palestina all'ONU. Il 29 novembre 1947 l'Assemblea dell'ONU, con l'appoggio di Stati Uniti, URSS e Francia (la Gran Bretagna si astenne) e il voto contrario di India, Grecia, Pakistan e alcuni stati arabi, propose il primo piano di spartizione della Palestina, attribuendo agli ebrei la regione del Neghev (zona del deserto meridionale corrispondente al 60% circa del territorio di Israele).

La seconda fase del conflitto (1948-1978) ebbe inizio con il ritiro delle truppe inglesi e l'immediata proclamazione unilaterale dello Stato di Israele il 14 maggio 1948. Tale decisione rappresentava un atto di forza intollerabile sia per la popolazione palestinese, che si vedeva emarginata economicamente, politicamente e soprattutto discriminata dal punto di vista culturale e religioso, sia per i paesi arabi confinanti, minacciati anch'essi sul piano culturale e militare dallo stato ebraico.

Il mancato riconoscimento del diritto ad esistere di entrambe le parti dava inizio all'escalation militare di uno dei conflitti di faglia più

lunghi della storia, alternando fasi di maggiore tensione a fasi di relativa tregua. Ognuno di questi singoli conflitti è caratterizzato dalla costante presenza di una forte dimensione identitaria e di una dinamica locale delle rivendicazioni territoriali, cui si aggiunge lo scontro tra l'esercito regolare, sul fronte israeliano, e gruppi armati sub-statali sul fronte palestinese.

Il primo *scontro*, immediatamente successivo alla proclamazione di Israele, si concluse nel gennaio 1949 con la sconfitta dei palestinesi, sostenuti da altri paesi arabi, quali Egitto, Siria, Transgiordania, Libano e Irak, cui si aggiunsero contingenti minori da Yemen e Arabia Saudita.

Il tentativo dell'ONU di proporre un nuovo piano di spartizione, giudicato meno favorevole agli israeliani, venne affossato da Truman, cui seguì l'ammissione di Israele all'ONU e l'inizio di un lungo esodo per la popolazione palestinese, espulsa dalla propria terra e costretta vivere nei campi profughi nelle aree limitrofe.

Gli scontri successivi riproposero lo stesso schema (vedi tab. 1), sia in termini di acquisizioni territoriali israeliane, sia in termini di azioni dei gruppi armati sub-statali sul fronte palestinese, che dal 1964 vennero guidati dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Il processo di internazionalizzazione del conflitto, inoltre, arrivò a coinvolgere indirettamente anche le due super-potenze.

Tab. 1. La seconda fase della guerra di faglia arabo-israeliana (1948-1973)

	Fronte Israeliano	Fronte Palestinese
1948	<i>Esercito israeliano</i> Sostegno indiretto USA	<i>Forze irregolari palestinesi</i> Egitto Siria Transgiordania Libano Iraq Yemen Arabia Saudita Sostegno indiretto URSS
1956	<i>Esercito israeliano</i> Francia Gran Bretagna Sostegno indiretto USA	<i>Forze irregolari palestinesi</i> Egitto Sostegno indiretto URSS

1967	<i>Esercito israeliano</i> Sostegno indiretto USA	<i>OLP</i> Egitto Siria Giordania Iraq Sostegno indiretto URSS
1973	<i>Esercito israeliano</i> Sostegno indiretto USA	<i>OLP</i> Egitto Siria Sostegno indiretto URSS

Gli accordi di Camp David, nel settembre 1978, segnarono un primo momento di distensione oltre al riconoscimento reciproco tra Egitto e Israele, in termini di rapporti diplomatici, economici e culturali, l'Egitto consentì a Israele il diritto di passaggio delle proprie navi dal Canale di Suez in cambio della restituzione del Sinai, conquistato dagli israeliani nel 1967.

5. La trasformazione del conflitto e l'internazionalizzazione del terrorismo islamico

La terza fase (1968-1987), parzialmente sovrapposta alla seconda, se ne differenzia per il potenziamento della natura asimmetrica del conflitto. Dinanzi alla manifesta superiorità militare di Israele, il fronte palestinese decise di ricorrere ad una forma di violenza di tipo terroristico non solo contro la popolazione israeliana ma anche contro i cittadini dei paesi occidentali. L'internazionalizzazione del conflitto assunse la forma di una "guerra civile internazionale", combattuta da un lato da gruppi sub-statali, spesso di matrice terroristica, dall'altro dall'esercito israeliano. La volontà di contenere la violenza, da entrambe le parti, venne sistematicamente bypassata dalla necessità di ottenere il proprio riconoscimento all'esistenza a qualsiasi costo.

Gli attentati e i dirottamenti aerei che si susseguirono in questo periodo, oltre ad alimentare il ricorso alla violenza contro la popolazione civile, seguendo l'iter tipico della guerra di faglia, posero le basi del terrorismo internazionale di matrice islamica, il cui obiettivo prioritario consisteva nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica di tutto il mondo sulla causa palestinese.

Tab. 2. Principali attentati terroristici della terza fase del conflitto arabo-israeliano (1968-1986)

Anno	Tipologia Di Attentato	Vittime
1968	Il FPLP dirotta a Fiumicino un aereo diretto a Tel Aviv	-
1969	Il FPLP dirotta a Zurigo un aereo diretto a Tel Aviv	1
1970	Il FPLP dirotta a Dawson's Field, in Giordania, quattro aerei diretti a Londra e New York	1
1972	Settembre Nero compie l'attentato alle Olimpiadi di Monaco	17
1973	Un commando palestinese compie un attentato all'aeroporto di Fiumicino all'interno del Boeing 707 della Pan Am e dirotta un jumbo Lufthansa	34
1985	Hezbollah dirotta il volo TWA 847 diretto negli USA	1
1985	Il gruppo di Abu Nidal compie contemporaneamente due attentati negli aeroporti di Fiumicino e di Vienna	19
1986	Il gruppo di Abu Nidal dirotta il volo Pan Am 73 diretto a New York	20

In questa fase si svilupparono la maggior parte dei gruppi terroristici favorevoli alla creazione di uno stato palestinese, alcuni dei quali ancora attivi, come il Fonte Popolare per Liberazione della Palestina (FPLP), Hezbollah e Hamas, altri attivi fino agli anni '80, come Settembre Nero e i gruppi armati legati ad Abu Nidal. La nascita di Hamas, nel 1987, segnava l'inizio di una nuova fase del conflitto, dotando i palestinesi di una organizzazione militare vera e propria con il preciso scopo di liberare la Palestina dall'occupazione ebraica e costruire uno stato islamico.

6. *L'Intifada e l'attacco del 7 ottobre 2023*

L'ultima fase del conflitto (1987-2024) ha inizio con la prima *Intifada* (1987-1993), ovvero una serie di rivolte della popolazione palestinese contro il governo israeliano in forma di disobbedienza civile, scioperi, boicottaggi, manifestazioni, azioni contro le forze dell'ordine e contro i coloni, attentati terroristici. Sebbene non si siano registrati dei conflitti armati veri e propri fino al 2023, il numero di vittime durante la prima Intifada ha superato le 2000 unità, prevalentemente palestinesi.

Nell'agosto del 1993 Yasser Arafat e Yitzhak Rabin firmavano gli Accordi di Oslo, riconoscendo rispettivamente lo Stato di Israele e l'OLP. Israele accettava di ritirarsi dalla striscia di Gaza e dall'area di Gerico, che entro cinque anni sarebbero passati sotto l'amministrazione dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Nel 1994 Arafat, Rabin e Peres furono insigniti del Premio Nobel per la pace; il 4 novembre 1995 Rabin venne ucciso da un estremista israeliano contrario agli accordi di pace.

Nonostante l'importanza che avrebbero dovuto rivestire gli Accordi di Oslo, che tuttora continuano a rappresentare il punto massimo di distensione tra le due civiltà, la situazione ha continuato a rimanere instabile: la seconda Intifada (2000-2005) ha fatto oltre 6000 vittime, anche in questo caso soprattutto civili palestinesi. Ad inasprire la situazione, dopo il 2006, è soprattutto il controllo esclusivo da parte di Hamas della striscia di Gaza, manifestatosi con un susseguirsi di episodi violenti contro i militari e i civili israeliani.

Una nuova ondata di scontri, la terza Intifada (2015-2016), meno violenta delle precedenti, si è conclusa con la decisione di Hamas di accettare la linea più moderata suggerita dall'ANP. La tregua tra Hamas e Israele raggiunta nel maggio 2022, dopo un'altra serie di scontri, è stata definitivamente affossata dalla nuova escalation si è verificata in seguito all'attacco di Hamas del 7 ottobre, seguita dall'occupazione di Gaza da parte dell'esercito israeliano il 26 ottobre, ancora in corso. Al momento il conflitto, che rappresenta il più violento mai registrato tra le due parti, ha già causato quasi 40.000 morti, la maggior parte dei quali continuano ad essere civili palestinesi.

Tab.3. Gli attori dell'attuale *scontro di civiltà*

Fronte Israeliano	Fronte Palestinese
Esercito israeliano	Hamas Jihad islamico palestinese FPLP Hezbollah Houthi Iran
Sostegno indiretto Usa (Francia e Gran Bretagna)	Sostegno indiretto Siria, Qatar, Russia

Anche in questo caso, come nelle guerre precedenti, il conflitto si è internazionalizzato ed è caratterizzato dalla presenza di forze regolari e irregolari (tab. 3). L'attuale guerra in corso, infatti, conferma la natura identitaria, asimmetrica e locale dei conflitti di faglia. In particolare, i due attori belligeranti locali, Hamas e l'esercito israeliano, hanno scelto di portare avanti le proprie rivendicazioni sacrificando i civili della civiltà opposta.

Il 20 maggio 2024 il Tribunale Penale Internazionale ha ipotizzato l'esistenza di crimini di guerra da entrambe le parti, emettendo mandati di cattura per il Premier Benjamin Netanyahu, il ministro della Difesa Yoav Gallant e i leader di Hamas Yahya Sinwar, Mohammed Deif, Ismail Haniyeh e Diab Ibrahim Al Masri.

7. Conclusioni

Le reciproche accuse di sabotare l'accordo di pace, per porre fine all'intervento militare (come vorrebbe Hamas) e consentire la liberazione degli ostaggi (come vorrebbe Israele), continuano ad occupare le cronache quotidiane da mesi. Se a questo si aggiunge una narrativa israeliana e una narrativa araba sulle responsabilità del conflitto, a loro volta sostenute, più o meno convintamente, dagli Stati Uniti e da alcuni paesi europei da un lato e dalla maggioranza dei paesi islamici dall'altro, si comprende come il possibile *incontro* tra le due civiltà sia ancora molto lontano. Innanzitutto perché le

ragioni alla base dello scontro, da entrambe le parti, non sono venute meno. L'attuale governo israeliano, al momento, non sembra disposto ad accettare la soluzione dei due stati, sempre più caldeggiata a livello internazionale, che priverebbe Israele di una porzione importante di territorio, dove ancora vivono molti coloni (soprattutto in Cisgiordania). La leadership di Hamas, all'opposto, continua per ora a rivendicare l'intera Palestina come il proprio territorio di origine, come la culla della propria cultura.

È in questo quadro che l'eliminazione fisica dell'altro, l'umiliazione, l'espulsione coatta assumono un fine preciso di sopravvivenza, innanzitutto, e poi di tutela della propria identità, di possesso del territorio, di controllo delle risorse, di supremazia sull'altro. Quell'odio distruttivo – magistralmente colto da Huntington – continua ad essere tramandato da generazioni di palestinesi e israeliani attraverso la famiglia, la scuola, le associazioni culturali, la politica. Il ciclo della guerra di faglia si ripete ogni volta che la violenza esplose a livello locale e genera un nuovo conflitto che si estende alle rispettive civiltà.

Oggi non siamo in grado di prevedere se e quando sarà possibile uscire da questa spirale, sebbene l'attenzione mondiale che la questione palestinese continua a ricevere avrebbe già dovuto spingere la comunità internazionale a creare le basi di una possibile convivenza tra i due popoli, partendo proprio dalla (ri-)educazione. La strada è tutta in salita e probabilmente ci vorranno altrettante generazioni “illuminate” di palestinesi e israeliani, islamici e occidentali, per cancellare l'odio e costruire una convivenza pacifica. È difficile, forse addirittura impossibile, tuttavia una pace imposta e non condivisa da entrambe le parti è spesso all'origine di una nuova guerra.

Bibliografia

John Paul Barker (ed.), *The Clash of Civilizations. Twenty Years On*, Bristol, E-International Relations, 2013.

Roberto Bachi, *The Population of Israel*, Jerusalem, C.I.C.R.E.D, 1974.

Jonathan Fox - Shmuel Sandler, *The Clash of Civilizations Debate*, in Jonathan Fox - Shmuel Sandler (eds.), *Bringing Religion into International Relations. Culture and Religion in International Relations*, New York, Palgrave Macmillan, 2004.

Johan Galtung, *Peace by Peaceful Means. Peace and Conflict, Development and Civilization*, London, Sage, 1996.

- Jeffrey Haynes, *Twenty Years After Huntington's Clash of Civilizations*, in John Paul Baker (ed.), *The Clash of Civilizations. Twenty Years On*, Bristol, E-International Relations Publishing, 2013, pp. 10-13.
- Jeffrey Haynes, *From Huntington to Trump: Thirty Years of the Clash of Civilizations*, Lanham, MD, Lexington Books, 2021.
- Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, in "Foreign Affairs", 72, 3, 1993a, pp. 22-49.
- Samuel P. Huntington (ed.), *The Clash of Civilizations: the Debate*, New York, Foreign Affairs, 1993b.
- Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996 (trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000).
- Stephen D. Krasner, (ed.), *International Regimes*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1983.
- Davide Orsi (ed.), *The 'Clash of Civilizations' 25 Years On. A multidisciplinary Appraisal*, Bristol, E-International Relations Publishing, 2018.
- Robert Quinn, *An Analysis of Samuel P. Huntington's The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, London, Macat International, 2017.
- Rodolfo Ragonieri, *Pace e guerra nelle relazioni internazionali*, Roma, Carocci, 2008.
- Stephen M. Walt, *Building Up New Bogeymen*, in "Foreign Policy", 106, 1997, pp.175-189.
- Kenneth N. Waltz, *Theory of International Politics*, New York, Newbery Award Records, 1979.
- Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohor, 1922 (trad. it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974).
- David A. Welch, *Enemy Wanted: Apply Without*, in John Paul Baker (ed.), *The Clash of Civilizations. Twenty Years On*, Bristol, E-International Relations, 2013, pp. 14-19.

CARLO FOCARELLI

La guerra a Gaza e il diritto internazionale

ABSTRACT: I propose to examine two specific problems: Is the Hamas attack of 7 October 2023 lawful under international law? Is the Israeli reaction lawful under international law? I also propose to proceed from two assumptions that, though debatable, are internationally acknowledged: there is a UN plan, known as “two peoples, two states”, and there has been an unlawful military occupation by Israel in Palestine. The conclusion is that the Hamas attack and the Israeli reaction, which are both permissible in the abstract, although not under the same legal regime, have both been illegal in concrete terms, ie in their execution.

1. *Premessa*

I ‘profili’ di diritto internazionale del conflitto arabo-israeliano sono innumerevoli: trattarli tutti, o anche solo i principali, in questa sede andrebbe ben oltre i fini dell’incontro. Mi limiterò perciò ai più attuali nel momento.

Due avvertenze prima di iniziare: (1) i fatti sui quali fondare qualsiasi ragionamento giuridico sono incerti, e spesso discutibili o contestati dalle parti in causa, quindi occorre molta cautela nel trattarli come ‘veri’ o ‘certi’ *in assoluto*; (2) è impossibile stabilire chi dei due contendenti nell’attuale conflitto israelo-palestinese abbia ‘ragione’ o ‘torto’ *in assoluto*, al giurista spetta affrontare i singoli problemi e valutarli uno a uno alla luce delle norme esistenti senza parteggiare per nessuno: può ben darsi che, dal punto di vista giuridico, *ciascuna* delle parti abbia ragione per qualche aspetto e, al contempo, torto per qualche altro.

Propongo di procedere sulla base di due ipotesi di partenza, e cioè che: (1) esiste un piano ONU, c.d. «due popoli, due Stati» con appositi confini; (2) esiste un conflitto armato tra Israele e Palestina e, in particolare, un’occupazione militare israeliana internazionalmente illecita sui c.d. «territori palestinesi occupati» (TPO) dal 1967. Sono ipotesi discutibili, ma *internazionalmente accreditate* (ONU, Comitato internazionale della Croce Rossa, ecc.). Si potrebbe ad esempio sostenere che il piano «due

popoli, due Stati» sia anacronistico; oppure (o insieme) che, quanto meno dal 2005 quando Israele ha ritirato le sue truppe di terra da Gaza, non vi sia più 'occupazione militare', punto sul quale torneremo. Qui è importante premettere delle ipotesi di partenza o di sfondo perché l'intero dibattito sul conflitto arabo-israeliano, sin dalle sue origini, abbonda di incertezze e, in qualsiasi analisi (quanto meno giuridica) le conseguenze o le conclusioni dipendono da quali ipotesi di partenza si assumono (tra le *tante* possibili, tutte incerte, anche se con gradazioni diverse). In altre parole, se si cambiano le ipotesi di partenza cambiano anche le conclusioni; ovvero, le conclusioni che trarrò dipendono dalle ipotesi di partenza che sto accogliendo: sarebbero *diverse* se, per qualsiasi motivo, le ipotesi di partenza fossero altre. Le due ipotesi sono semplicemente 'ragionevoli', ma non ne escludono altre, in un discorso che qui è circoscritto all'essenziale.

Ciò premesso, propongo di esaminare due problemi specifici, quelli che mi sembra siano i più attuali e urgenti, senza dilungarmi su questioni più generali o risalenti nel tempo: (1) è lecito per il diritto internazionale l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023? (2) è lecita per il diritto internazionale la reazione di Israele in corso?

Date le due premesse, segue che il quadro giuridico di riferimento è essenzialmente, benché non esclusivamente (include, ad esempio, anche le norme sui diritti umani valevoli in tempo di pace), il c.d. 'diritto internazionale umanitario' (DIU) (c.d. *jus in bello*), da distinguersi dallo *jus ad bellum*, cioè dalle norme del diritto internazionale 'di pace' che vietano in principio, appunto in tempo di pace, il *ricorso* alla forza armata. Il DIU inizia ad applicarsi nel momento in cui sorge un 'conflitto armato', che può essere 'internazionale' (tra *due o più* Stati) o 'non-internazionale' (*ogni altro* conflitto, tipicamente, ma non solo, i conflitti 'interni' a *uno* Stato), e consiste in un gran numero di norme riconducibili perlopiù alle numerose Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 (c.d. 'diritto dell'Aja' sulla condotta delle ostilità) e alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 completate dai due Protocolli di Ginevra del 1977 (c.d. 'diritto di Ginevra' sulla protezione delle vittime della guerra, come i malati, feriti, civili, prigionieri di guerra, ecc.). Conviene precisare che per 'occupazione militare' si intende la situazione in cui *durante* un conflitto internazionale (cioè quando il conflitto non si è ancora concluso) uno dei due belligeranti controlli effettivamente parte del territorio del nemico senza aver ancora acquisito la sovranità su quel territorio. In tali circostanze l'occupante ha una serie di diritti e di obblighi internazionali, tra i quali spicca quello di mantenere l'ordine nel territorio occupato.

Se questo è il quadro giuridico di riferimento principale, anticipo subito che la mia risposta alle due questioni è che sia l'attacco di Hamas, sia la reazione israeliana – pur ammissibili in principio, anche se su base diversa – sono illecite in concreto (su base diversa). Vediamo perché.

2. È internazionalmente lecito l'attacco di Hamas?

In principio, il popolo palestinese (ammesso che Hamas operi per esso, ulteriore ipotesi discutibile ma verosimile) ha diritto all'autodeterminazione c.d. 'esterna' in quanto è un 'popolo sottoposto a occupazione straniera' e ha diritto a diventare Stato indipendente. Il punto è assolutamente pacifico, così come è pacifico che, correlativamente, Israele abbia l'obbligo di non impedire alla Palestina di diventare uno Stato, cioè un'entità politica indipendente e sovrana con controllo esclusivo sulla propria comunità territoriale. È noto che Israele, fino a oggi, ha invece impedito tale risultato al popolo palestinese in palese violazione del diritto internazionale, come infinite volte ribadito da risoluzioni delle Nazioni Unite (Assemblea generale, Consiglio di sicurezza, ecc.) e non solo. Può il resistente all'occupazione straniera tentare di liberarsene con la lotta armata? L'opinione assolutamente dominante, anche nella prassi delle Nazioni Unite, è affermativa, con poche eccezioni dottrinali. E ancora: chi resiste con le armi all'occupante è 'terrorista' *per il diritto internazionale*? Non necessariamente, come vedremo: è anzitutto un 'combattente per l'autodeterminazione' che può usare la lotta armata contro chi illecitamente occupa il suo territorio. Potrebbe essere 'terrorista', come vedremo, in *specifiche* ipotesi. Altro è chiedersi se sia 'terrorista' *per un particolare Stato*, ad esempio per Israele: può ovviamente esserlo, ma qui ci chiediamo cosa preveda il diritto internazionale e non il diritto di questo o di quel singolo Stato (Israele, Stati Uniti, ecc.): che un'organizzazione sia qualificata come 'terrorista' da qualcuno non implica che lo sia per altri e ciò che è vero dal punto di vista di un singolo Stato non lo è necessariamente anche per il diritto internazionale, che è il diritto comune agli Stati *nel loro complesso*.

Se in principio, dunque, l'attacco di Hamas (ammesso, ripeto, che Hamas abbia agito per conto del popolo palestinese) è internazionalmente lecito, *in concreto* esso è internazionalmente illecito. Infatti, è vero che la resistenza all'occupazione può essere anche armata, ma è anche vero che ci sono dei limiti che, nello scontro armato (di per sé ammesso), non

possono essere superati. Premesso che il quadro giuridico di riferimento è il DIU, questi limiti anzitutto derivano dal DIU stesso. Quali sono? Il DIU consiste essenzialmente in tre principi, cui sono riconducibili un gran numero di norme specifiche (che qui omettiamo per brevità): distinzione, proporzione, precauzione. *Distinzione* significa che i belligeranti devono distinguere tra obiettivi militari e civili e che possono colpire solo i primi. *Proporzione* significa che eccezionalmente possono essere colpiti anche civili se 'proporzionati' al vantaggio *militare* conseguito o conseguibile. Per intendersi: se un belligerante bombarda una piazza con 5000 civili fra i quali si trova un solo militare l'attacco è internazionalmente illecito, mentre se bombarda una piazza con 5000 militari e un solo civile l'attacco è internazionalmente lecito (la vittima civile viene chiamata allora 'danno collaterale'). *Precauzione* significa che il belligerante che intende attaccare deve prima avvertire la popolazione civile e deve scegliere tra più obiettivi militari quello il cui attacco probabilmente causerà meno vittime civili. Stando ai suddetti parametri, non c'è dubbio che l'attacco di Hamas li abbia violati tutti. Ma, oltre al DIU, esiste un altro limite all'azione bellica, e cioè le norme sui c.d. 'crimini internazionali' (crimini di guerra, crimini contro l'umanità, ecc.). La loro peculiarità è che comportano la responsabilità penale *personale* di chi li ha commessi (dal semplice soldato o miliziano al Capo di Stato), giudicabile da tribunali interni o internazionali (come, oggi, la Corte penale internazionale (CPI)). Anche su questo fronte nessuno dubita che siano stati superati i limiti di esercizio della violenza bellica: l'attacco di Hamas ha comportato diversi crimini internazionali, ad esempio attacchi indiscriminati, attacchi diretti ai civili, attacchi lanciati al solo fine di diffondere il terrore, presa di ostaggi, stupro, ecc. È da notare che il crimine di 'diffusione del terrore fra la popolazione civile' («Sono vietati gli atti o minacce di violenza, il cui scopo principale sia di diffondere il terrore fra la popolazione civile», così l'art. 51(2) e l'art. 13(2) rispettivamente del I e del II Protocollo di Ginevra del 1977), riconosciuto come crimine di guerra dal Tribunale ONU per i crimini commessi nella ex Jugoslavia a partire dalla sentenza *Galić* del 2003 (§ 133), è un atto di 'terrorismo' *specifico*: mentre si può sostenere che l'attacco di Hamas è 'terroristico' in questa *specificata* accezione, non si può dire, stando al diritto internazionale, né che Hamas come tale sia un'organizzazione terroristica né che sia terroristico qualsiasi reato che Hamas commetta, e ciò a prescindere dal punto di vista di singoli Stati (ad esempio Israele). Nel diritto internazionale infatti, nonostante qualche isolata opinione contraria, *manca* una definizione *generale* di 'terrorismo'; e manca proprio perché i 'combattenti per l'autodeterminazione'

(che taluni Stati considerano ‘terroristi’ dal *proprio* punto di vista) per il diritto internazionale non sono affatto terroristi, purché agiscano nei limiti anzidetti. Pertanto, date le premesse, e a parte la possibile violazione di altre norme internazionali, per il diritto internazionale l’attacco di Hamas è internazionalmente illecito.

3. È internazionalmente lecita la reazione di Israele?

Anche qui conviene distinguere i due aspetti ‘in principio’ e ‘in concreto’. *In principio*, Israele ha diritto a difendersi e proteggere i propri cittadini, quindi di reagire all’attacco subito. Resta da vedere a che titolo Israele stia esercitando il suo diritto di difendersi. La posizione di Israele, ricavabile da varie dichiarazioni di suoi organi o portavoce, si può riassumere nei seguenti punti: (1) Israele non occupa più Gaza dal 2005 (c.d. *disengagement*); (2) Israele non riconosce la Palestina come Stato; (3) Israele ha subito un attacco e risponde a titolo di legittima difesa; (4) Hamas è un gruppo terrorista e genocida contro Israele; (5) tutti i cittadini di Gaza sono responsabili dell’attacco di Hamas; (6) la reazione israeliana è conforme al DIU: i civili sono ‘danni collaterali’ rispetto agli obiettivi militari; (7) la reazione israeliana non è genocidio, perciò la Convenzione ONU del 1948 sulla prevenzione e repressione del crimine di genocidio non si applica. Alcune di queste dichiarazioni sono state contestate, anche con buone ragioni.

Sul punto (1), molti ritengono che il ritiro delle truppe di terra di Israele nel 2005 non abbia fatto cessare la situazione di ‘occupazione militare’ israeliana sui TPO, dato che Israele ha notoriamente il controllo dei confini (terrestri, marittimi, aerei) della Striscia di Gaza e le norme applicabili non circoscrivono l’occupazione alla presenza di terra. Sebbene non universalmente condivisa (qualcuno, ad esempio, ritiene che dopo il *disengagement* Gaza sia ‘sotto assedio’ piuttosto che ‘sotto occupazione’), l’opinione che Israele sia attualmente ‘occupante’ è, come si è detto, ampiamente accreditata internazionalmente e per questo è stata assunta come ipotesi di partenza: se non lo fosse, il discorso cambierebbe con possibili diverse conclusioni, ma sta di fatto che lo è, e la Corte internazionale di giustizia lo ha ribadito nel recente parere del 19 luglio 2024 sulle *Politiche e Pratiche di Israele nel Territorio Palestinese Occupato*.

Sul punto (2), la tesi in base alla quale la Palestina non sia uno ‘Stato’ è probabilmente ancora fondata e *proprio a causa dell’occupazione israeliana*

che impedisce alla Palestina di diventare uno Stato, cioè un'entità politica effettiva e indipendente sul suo territorio. Va registrato che negli ultimi anni la Palestina è stata 'riconosciuta' come Stato da numerosi Stati, organizzazioni e organi internazionali. Tuttavia, il 'riconoscimento' di per sé non crea la statualità (conta cioè il *controllo effettivo* del territorio); l'Assemblea generale ONU ha riconosciuto alla Palestina lo *status* di «Stato osservatore non-membro», il che può indurre in inganno e far pensare che la Palestina goda nell'ONU dello *status* di 'Stato' ma in realtà *non è membro* (solo gli «Stati» possono essere membri dell'ONU) e lo *status* di «osservatore» è attribuito anche ad entità palestemente non statali; la CPI considera la Palestina uno 'Stato' ai sensi del suo Statuto, senza che ciò significhi che la Palestina lo sia 'al di fuori' dello Statuto stesso, cioè per *tutti* gli Stati della comunità internazionale. È da notare che, tuttavia, quanto detto fin qui vale a prescindere se la Palestina sia o no uno Stato, perché il diritto di autodeterminazione è concesso al *popolo* palestinese, dove per 'popolo' si intende una comunità territoriale che ancora non è uno Stato ma aspira a diventarlo.

Sul punto (3), si discute se Israele, pur avendo senz'altro il diritto di difendersi, possa invocare la 'legittima difesa' (art. 51 Carta ONU). Per legittima difesa si intende, almeno tradizionalmente, la reazione armata a un attacco armato altrui *proveniente da uno Stato*, ma l'attacco che Israele ha subito *non proviene da uno Stato* (a meno che non si voglia ritenere che Hamas abbia agito, anziché per il *popolo* palestinese in quanto tale, per conto dell'*Autorità palestinese* o dello «Stato della Palestina», ammesso che esista, il che però dai più viene escluso dai rapporti di ostilità tra il Governo palestinese e Hamas). D'altra parte, intendendo così la legittima difesa, Israele verrebbe ad ammettere paradossalmente che *esiste* uno Stato della Palestina dal quale l'attacco sarebbe partito, mentre, come detto, Israele nega che tale Stato esista. Israele in realtà invoca la legittima difesa in un'accezione meno tradizionale (c.d. 'legittima difesa contro attori non-statali'), secondo cui uno Stato potrebbe reagire ad attacchi lanciati 'dall'esterno' anche da organizzazioni non-statali, o comunque di cui non sia certo che abbiano agito per conto dello Stato dal cui territorio l'attacco è partito. Questa forma di legittima difesa è accolta da alcuni (ad esempio dagli Stati Uniti, oltre che da Israele) e negata da altri: la Corte internazionale di giustizia non l'ha mai avallata esplicitamente e, quando se ne è discusso in occasione del conflitto israelo-libanese nel 2006, gli Stati l'hanno tutt'al più ammessa solo a patto che la reazione sia diretta esclusivamente contro le basi dalle quali l'attacco è partito. Alla luce di tali considerazioni, la reazione di Israele non è legittima

difesa o, semmai, è legittima difesa contro attori non-statali ma condotta ben oltre il suddetto limite. Ma, a parte questo, c'è un'altra ragione che esclude la tesi israeliana che si tratti di legittima difesa: come la Corte internazionale di giustizia ha affermato nel parere sulla *Costruzione del muro* nel 2004 (§ 139), un occupante non può invocare la legittima difesa contro attacchi provenienti dal territorio che sta occupando, proprio perché in realtà è proprio l'occupante che ha il diritto-dovere di garantire l'ordine pubblico in quel territorio e, se del caso, di reprimere gli illeciti ivi commessi. È vero che Israele nega di essere occupante ma, come si è accennato, la sua tesi è scarsamente fondata e, se vale l'ipotesi di fondo che la situazione è tuttora di occupazione militare, allora Israele non può invocare la legittima difesa a sostegno del suo diritto di difendersi. Trattandosi di occupazione militare alla quale si applica il DIU, il titolo di Israele per difendersi deve derivare dunque dal DIU: in effetti, il DIU prevede che l'occupante, appunto, possa e debba mantenere l'ordine pubblico nei territori occupati. È a tale titolo dunque che Israele si sta 'difendendo' e *può* farlo. Ma se è così, allora valgono per Israele gli stessi limiti che valgono per Hamas, e cioè i tre principi del DIU e le norme sui crimini internazionali, questione alla quale torno tra un momento.

Sul punto (4), a proposito della natura 'terroristica' di Hamas si è già detto.

Sul punto (5), sempre sul presupposto che la situazione sia di occupazione militare, il DIU vieta esplicitamente che l'occupante possa esercitare «punizioni collettive» contro la popolazione locale: la dichiarazione israeliana che considera 'tutti' gli abitanti della Striscia di Gaza responsabili dell'attacco di Hamas – ciò che giustificherebbe la reazione israeliana contro tutti indistintamente quale «punizione collettiva» – il che poi giustificherebbe la reazione israeliana contro tutti indistintamente quale «punizione collettiva», è vietata.

Sul punto (6), la tesi israeliana secondo cui le vittime civili della reazione sarebbero 'danni collaterali' in conformità con il DIU, *al quale Israele dichiara di volersi attenere*, è, giorno dopo giorno, sempre più difficile da sostenere e sempre più contestata, specialmente se si considera che l'invasione di terra della Striscia di Gaza *consente* di distinguere sul terreno obiettivi militari e civili, limitando al massimo le vittime civili, anche nel caso di uso come 'scudi umani', in cunicoli sotterranei, ecc. Al momento, il numero delle vittime civili della reazione israeliana è esorbitante e tende a crescere, anche perché a quanto pare Israele 'genera' automaticamente a ritmo ultraveloce e poi colpisce obiettivi (ritenuti) militari con meccanismi di intelligenza artificiale (sistema *Habsora*, «Il Vangelo»), senza che sia stata data prova degli obiettivi/vantaggi militari conseguiti e conseguibili.

Sul punto (7), la Corte internazionale di giustizia (CIG), adita come è noto dal Sudafrica, nel gennaio 2024 ha dichiarato la 'plausibilità' dell'accusa di genocidio rivolta dal Sudafrica a Israele, ordinando a Israele di adottare ogni misura idonea a impedire che vengano commessi atti di genocidio, ma non il cessate il fuoco, assumendo che in principio Israele ha diritto di difendersi (nei limiti, come detto, consentiti dal diritto internazionale). Che il genocidio sia «plausibile», in questa prima fase del procedimento giudiziario, salvo dare una risposta definitiva positiva o negativa nella sentenza di merito che verrà, vuol dire che la Corte non ha escluso che lo sia (senza però neanche stabilire che lo sia): ciò è stato generalmente interpretato come una 'vittoria' almeno momentanea del Sudafrica e di chi patrocina la causa palestinese. Secondo la CIG dunque è «plausibile» che Israele non stia prevenendo, come deve a termini della Convenzione ONU di cui è parte, atti di genocidio e che, tra l'altro, il popolo palestinese sia un «gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso» protetto appunto dalla Convenzione.

Se dunque in principio Israele può difendersi dall'attacco subito, sia pure non necessariamente sulla base delle sue stesse dichiarazioni appena commentate, sta di fatto che in concreto, come detto, la reazione deve svolgersi entro dei limiti, cioè il DIU e le norme sui crimini internazionali. Valgono anche per Israele, infatti, come per Hamas, le norme del DIU, il quale si applica *egualmente* a tutti i belligeranti, sia chi ha condotto l'attacco sia chi lo ha subito, e ciò perché lo scopo del DIU è proteggere i civili in quanto *persone umane* a prescindere dal belligerante cui 'appartengono' (da cui il termine «umanitario»). Israele non ha solo diritti, ma anche obblighi derivanti dal DIU, compreso il diritto-dovere di difendersi reprimendo i responsabili dell'attacco di Hamas, ed è soggetto ai tre principi di cui abbiamo discorso a proposito dell'azione di Hamas. In particolare, con riguardo al principio di proporzionalità, per molti Israele sta causando vittime civili palesemente sproporzionate rispetto ai vantaggi militari conseguiti (al momento, per quanto se ne sa, piuttosto scarsi). La reazione è perciò sproporzionata, ma, si noti, non nel senso che è un'azione sproporzionata in legittima difesa (per quest'ultima vale infatti il requisito della proporzionalità *rispetto all'attacco subito*), bensì nel senso della *sproporzione delle vittime civili* rispetto agli obiettivi militari. L'altro limite, che vale anche per Israele, è dato dalle norme sui crimini internazionali, e sembra che Israele sia responsabile di tali crimini, ad esempio di «riduzione alla fame» (*starvation*) mentre di fatto 'assedia' (il termine è stato usato dalle stesse autorità israeliane) la Striscia di Gaza, compreso «plausibilmente» il genocidio, come la CIG ha dichiarato.

5. *Conclusione*

Date per vere o accettabili le due premesse iniziali, e cioè che Israele occupa i TPO in violazione del piano ONU e del diritto internazionale (più altre, ad esempio che Hamas abbia agito per conto del popolo palestinese), la conclusione è che entrambe le azioni sono illecite per il diritto internazionale.

A questo punto ci si potrebbe chiedere cosa possa fare il diritto internazionale di fronte a illeciti di entrambe le parti. Poco, *ma non nulla*. Il diritto internazionale, come il diritto in genere, funziona più o meno a seconda di quanto noi vogliamo ed esigiamo che funzioni. Non fa miracoli 'per forza propria', perché la sua forza è quella degli esseri umani che in concreto lo difendono contro chi spinge nella direzione opposta. Al momento, esistono tribunali internazionali che stanno raccogliendo prove e stanno esprimendosi: la loro voce è debole, come peraltro quella di molte altre autorità statali e internazionali, ma può legittimare posizioni che altrimenti resterebbero 'arbitrarie' o 'di parte': ad esempio, gli Stati o l'Unione Europea possono adottare legislazioni e altre misure proprio sulla base della posizione 'meno di parte' dei tribunali internazionali e la stessa protesta diventa più 'legittima' ove supportata da atti internazionali provenienti da organi più obiettivi e accettati universalmente anziché basarsi solo su ragioni 'di parte'. È un quadro ben diverso dalla logica ottocentesca, che considerava le guerre come 'fisiologiche' per il 'ricambio' del diritto e che dava per scontato l'esito della guerra, quale che fosse, come il 'nuovo' diritto.

L'impressione, al momento in cui si scrive (21 febbraio 2024), è che Israele, o forse meglio l'attuale governo israeliano, voglia (come ogni belligerante) vincere il conflitto e imporre all'ONU e a tutti il fatto compiuto: un ritorno, almeno in parte, alla logica ottocentesca che oggi (a mio avviso giustamente) incontra sempre più resistenze e proteste, comprese, da ultimo, quelle della Santa Sede, alla quale peraltro Israele ha risposto in maniera decisa e secca.

Bibliografia

- Alessandra Annoni, *L'occupazione "ostile" nel diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2012.
- Tom Dannenbaum, *The Siege of Gaza and the Starvation War Crim*, in: <https://www.justsecurity.org/89403/the-siege-of-gaza-and-the-starvation-war-crime>.
- Davies Harry - Bethan McKernan - Dan Sabbagh, "*The Gospel*": *How Israel Uses AI to Select Bombing Targets in Gaza*, in: <https://www.theguardian.com/world/2023/dec/01/the-gospel-how-israel-uses-ai-to-select-bombing-targets>.
- Yoram Dinstejn, *The International Law of Belligerent Occupation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- Nader Durgham - Masarwa Lubna, *Israel-Palestine War: How the AI "Habsora" System Masks Random Killing with Maths*, in: <https://www.middleeasteye.net/news/israel-palestine-war-ai-habsora-random-killing-mathematics>.
- Julia Grignon, *The Geneva Conventions and the End of Occupation*, in Andrew Clapham - Paola Gaeta - Marco Sassòli (eds.), *The 1949 Geneva Conventions: A Commentary*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 1575–1596.
- Alonso Gurmendi, "*If Palestine is a State*": *The Two-State Solution and Palestine's Position in the Westphalian Myth*, in: <http://opiniojuris.org/2023/12/16/if-palestine-is-a-state-the-two-state-solution-and-palestines-position-in-the-westphalian-myth>.
- Safaa S. Jaber - Ilias Bantekas, *The Status of Gaza as Occupied Territory under International Law*, in "International & Comparative Law Quarterly", 2023, pp. 1069–1088.
- Jesse Lempel, *Why the ICJ Cannot Order Israel to Stop the War in Gaza as a Provisional Measure*, <https://www.ejiltalk.org/why-the-icj-cannot-order-israel-to-stop-the-war-in-gaza-as-a-provisional-measure>.
- Marco Longobardo, *Brevi riflessioni sull'uso della forza nella recente escalation del conflitto israelo-palestinese* in: <http://www.sidiblog.org/2023/10/15/brevi-riflessioni-sulluso-della-forza-nella-recente-escalation-del-conflitto-israelo-palestinese/>.
- Id., *The Use of Armed Force in Occupied Territory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

- Marko Milanovic, *Does Israel Have the Right to Defend Itself?*, in: <https://www.ejiltalk.org/does-israel-have-the-right-to-defend-itself/>.
- Id., *Is Gaza Still Occupied by Israel?*, in: <https://www.ejiltalk.org/is-gaza-still-occupied-by-israel>.
- Raffaella Nigro, *La definizione di terrorismo nel diritto internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013.
- Id., *La giurisdizione della Corte penale internazionale sul Territorio Palestinese Occupato e la statualità della Palestina*, “Diritti umani e diritto internazionale”, 15, 2021, pp. 511–520.
- Noëlle Quénivet, *Israel-Hamas 2023 Symposium: Sexual Violence’ (7 October – 19 December)*, in: <https://lieber.westpoint.edu/sexual-violence-october-7>.
- John Quingley, *The Statehood of Palestine: International Law in the Middle East Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Robbie Sabel, *International Law and the Arab-Israeli Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022.
- Michael N. Schmitt, *Israel-Hamas 2023 Symposium: The Legal Context of Operations Al-Aqsa Flood and Swords of Iron*, in: <https://lieber.westpoint.edu/legal-context-operations-al-aqsa-flood-swords-of-iron/>.
- Yuval Shany, *The Law Applicable to Non-Occupied Gaza: A Comment on Bassiouni v. Prime Minister of Israel*, in: “Israel Law Review”, 42, 2009, pp. 101–116.
- Noah Sylvia, *Israel’s Targeting AI: How Capable is It*, in: <https://www.rusi.org/explore-our-research/publications/commentary/israels-targeting-ai-how-capable-it>.
- John C. Tramazzo - Kevin S. Koble - Michael N. Schmitt, *Israel – Hamas 2023 Symposium: Hostage-Taking and the Law of Armed Conflict’ (11 October 2023)*, in: <https://lieber.westpoint.edu/hostage-taking-law-armed-conflict>.

DANIELA HUBER

Il ruolo dell'Europa in Israele/Palestina e la cesura della guerra di Gaza. Da una visione comune alla divisione

ABSTRACT: This chapter analyses the role which the European Community, later European Union, has played in Israel/Palestine since 1967/73. Adopting a longer-durée perspective and a typology of internal “organizational cultures” (cooperative, hierarchic, adhocratic, competitive), it assesses how patterned EC/EU foreign behaviour vis-à-vis the conflict has changed over time. The European Community's shared foreign policy on the conflict in Israel/Palestine has been formed during the Cold War, initially featuring a cooperative culture rooted in international law which enhanced the EC's global standing and political impact. In the 1990s, during a period of liberal hegemony, an enlarging EU moved under the US umbrella to ensure a coherent foreign policy and supported the Middle East Peace Process. With the end of the peace process, an adhocratic culture vis-à-vis the conflict emerged, while the rupture of the Gaza war has exposed a division in the EU and a partial diversion from principles of international law. EU (in)cohesiveness and (in)flexibility affects its ability to act in a world which is increasingly multiplex, characterized by various visions of order.

1. *Introduzione*¹

Il ruolo dell'Europa in Israele/Palestina è riconducibile a una storia di lungo corso, come dimostrano altri capitoli contenuti in questo volume (si vedano ad esempio i capitoli di Felicita Tramontana e Renato Moro). Allo stesso tempo, il conflitto ha avuto un impatto anche sull'Europa e sulla sua costituzione politica. Il Trattato di Roma, ad esempio, è stato firmato nel 1957, pochi mesi dopo la crisi di Suez del 1956, quando gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica costrinsero il Regno Unito, la Francia e Israele a ritirarsi

¹ È opportuno aggiungere una breve notazione legata alla traduzione dei riferimenti della letteratura accademica e delle fonti primarie dell'Unione Europea e delle istituzioni internazionali, come la Corte Internazionale di Giustizia. In questo capitolo i riferimenti lunghi e indentati sono citati per intero nella versione originale inglese. I riferimenti più brevi sono stati invece tradotti dall'autrice dalla versione originale inglese a quella italiana.

dal Sinai. Ciò significò, di fatto, la fine del potere francese e britannico nel Medio Oriente. La Comunità europea è stata uno strumento per ricostituire l'Europa politicamente e normativamente all'interno della comunità internazionale, dopo due guerre mondiali, l'Olocausto e in un'epoca di decolonizzazione. La Comunità europea (CE) e in seguito l'Unione europea (UE) sono infatti riuscite a raggiungere una posizione normativa globale durante la Guerra fredda, avviando una politica estera condivisa che inizialmente si è sviluppata in larga misura intorno al conflitto arabo-israeliano ed era fortemente radicata nel diritto internazionale. Negli anni '90, durante un periodo di egemonia liberale, l'UE in fase di allargamento si è mossa principalmente sotto l'egida degli Stati Uniti e ha sostenuto il processo di pace in Medio Oriente (MEPP). Con la fine del processo di pace, nell'UE si è sviluppata una cultura ad hoc nei confronti del conflitto, mentre la cesura della guerra di Gaza ha messo in luce una divisione nell'UE e una parziale deviazione dai principi del diritto internazionale.

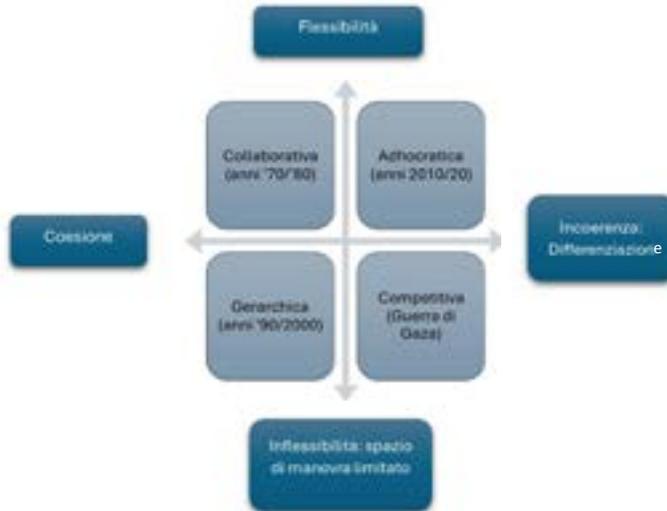
Questo capitolo analizza il ruolo che la Comunità europea (CE) e poi l'Unione europea (UE) hanno svolto in Israele/Palestina a partire dal 1967/73. Adottando una prospettiva di *long durée*, l'obiettivo è quello di valutare, in linea con l'approccio di Cameron e Quinn (1998), come la "cultura organizzativa" della CE/UE nei confronti del conflitto si sia evoluta. Tale approccio rappresenta un utile strumento concettuale per analizzare il comportamento dell'UE in politica estera sotto due aspetti. In primo luogo, la CE/UE non è uno Stato, ma una "multilevel polity" (Hooghe et al., 2001) che non è guidata da un "interesse nazionale" o da un'identità unificata, ma in cui, invece, gli stati membri e le varie istituzioni dell'UE interagiscono e devono stabilire valori, interessi e identità condivisi. Il concetto di cultura organizzativa aiuta a comprendere il comportamento in politica estera dell'UE, in termini di come si è evoluto in modo strutturato nel tempo. In secondo luogo, il concetto di cultura organizzativa è stato sviluppato per comprendere il successo delle imprese nel mercato competitivo statunitense. Il contesto internazionale odierno si avvicina sempre più a ciò che Amitav Acharya (2017) ha definito un "mondo multiplex". Come un cinema multisala con molti film in offerta, anche un mondo multiplex presenta una varietà di modelli e visioni dell'ordine internazionale. In un siffatto contesto, la cultura organizzativa dell'UE può avere un impatto sulla sua posizione globale e la visione dell'ordine internazionale che intende promuovere.

Cameron e Quinn distinguono quattro culture organizzative. La cultura di *clan* è una *cultura cooperativa* e funziona come una famiglia allargata, con lealtà, partecipazione e alta coesione. Tuttavia, è anche flessibile in quanto

sensibile ai pubblici interni ed esterni. Anche la cultura basata sulla *gerarchia* assicura una coesione, ma funziona più attraverso politiche formali e procedure strutturate. Assicura un'alta prevedibilità, ma una bassa flessibilità. La cultura dell'*adhocrazia* è invece altamente flessibile e innovativa, quindi in grado di adattarsi ai cambiamenti; allo stesso tempo, ha una tendenza alla differenziazione interna piuttosto che alla coesione. Questo è ancora più vero in una cultura di *mercato*, che è una *cultura competitiva*. Invece di lavorare in modo collaborativo, prevale la competizione tra attori o gruppi, che può anche portare a divisioni o fratture in un'organizzazione.

La cultura organizzativa dell'UE nei confronti di Israele/Palestina non si sviluppa nel contesto di un vuoto metodologico, bensì si colloca nelle dimensioni globali, regionali e locali del conflitto (Huber 2021). Lungo le variabili della (in)coesività e della (in)flessibilità - come visualizzato nel grafico 1 - influisce sulla cultura organizzativa dell'UE e, quindi, sulla sua "actorness" (Jupille & Caporaso, 2022) o capacità di agire nella politica mondiale.

Grafico 1. Culture organizzative nella politica estera della CE/UE nei confronti di Israele/Palestina



Fonte: Grafico adattato da Cameron e Quinn (1998)

2 L'evoluzione di una posizione condivisa della CE sul conflitto

Dopo la guerra del 1947/8, gli stati dell'Europa Occidentale hanno inizialmente adottato un approccio piuttosto amnesico (Pace & Roccu, 2020) al proprio ruolo nel conflitto arabo-israeliano, inquadrandolo come una questione di rifugiati e umanitaria da gestire attraverso le Nazioni Unite (Huber, 2021). Mentre la statualità di Israele era stata riconosciuta nella risoluzione 273 delle Nazioni Unite, la questione della statualità palestinese sancita dalla risoluzione 181 (piano di spartizione) scomparve dall'agenda internazionale: la Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e la striscia di Gaza erano state occupate rispettivamente dalla Giordania e dall'Egitto e una leadership palestinese doveva ricostituirsi.

Le guerre del 1967/73, tuttavia, cambiarono decisamente il conflitto. A livello locale, iniziò l'occupazione israeliana della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e della striscia di Gaza. Poco prima era stata fondata l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che aveva fornito ai palestinesi una leadership unificata. A livello regionale, la risoluzione 242 ("terra per pace") fornì un paradigma completamente nuovo per il processo di pace, che sarebbe rimasto dominante per tutta l'era dei processi di pace: a differenza della crisi di Suez del 1956, in cui Washington aveva insistito sull'inaffidabilità dell'acquisizione di territorio con la forza e quindi su un ritiro immediato, dopo il 1967 condizionò il ritiro di Israele alla pace. Inoltre, gli Stati Uniti sono diventati la principale potenza egemonica della regione grazie al loro ruolo di mediazione, segnando una vittoria decisiva nella Guerra Fredda nel settore Mediorientale in virtù degli accordi di Camp David, quando lo Stato arabo chiave, l'Egitto, si è unito all'alleanza statunitense (per un'analisi approfondita del ruolo degli Stati Uniti e del periodo della Guerra Fredda cfr. i capitoli di Daniele Fiorentino e Leopoldo Nuti in questo volume).

Gli europei furono direttamente colpiti da queste guerre, in particolare dall'embargo petrolifero, ma ebbero un'influenza limitata sul conflitto. Decisero quindi di potenziare la Comunità europea, che in origine era stata concepita come un progetto economico. Negli anni '70, la Comunità europea iniziò a plasmare una politica estera comune e il conflitto arabo-israeliano fu la questione chiave attorno alla quale iniziò ad evolversi. Dopo la guerra del 1973, i nove ministri degli Esteri iniziarono a esplorare i valori della politica estera comune e nella loro prima dichiarazione comune sottolinearono che considerano che

a peace agreement should be based particularly on the following points: (1) The inadmissibility of the acquisition of territory by force. (2) The need for Israel to end the territorial occupation which it has maintained since the conflict of 1967. (3) Respect for the sovereignty, territorial integrity and independence of every state in the area and their right to live in peace within secure and recognized boundaries. (4) Recognition that in the establishment of a just and lasting peace account must be taken of the legitimate rights of the Palestinians. (European Council, 1973)

Con questa dichiarazione, chiedendo la fine dell'occupazione, gli europei insisterono su un'interpretazione della Risoluzione 242 in linea con il diritto internazionale. Nel 1977, la CE ha riconfermato questi principi, aggiungendo che "una soluzione al conflitto... dovrebbe tenere conto della necessità di un [homeland] per il popolo palestinese" (Simonet, 1977).

La posizione europea iniziò a concentrarsi maggiormente su Israele/Palestina (rispetto al più ampio conflitto arabo-israeliano) dopo gli accordi di Camp David e il trattato di pace tra Egitto e Israele. Nella Dichiarazione di Venezia del 1980 i nove ministri degli Esteri insisterono su due principi, ovvero "il diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele, e la giustizia per tutti i popoli, che implica il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese". Sottolinearono altresì che le "garanzie necessarie per un accordo di pace dovrebbero essere fornite dalle Nazioni Unite", che l'OLP sarebbe dovuto essere inclusa nei negoziati, che Israele dovesse "porre fine all'occupazione territoriale che ha mantenuto dal conflitto del 1967" e che gli insediamenti israeliani "costituiscono un serio ostacolo al processo di pace in Medio Oriente" e "sono illegali secondo il diritto internazionale" (European Council, 1980). In seguito alla dichiarazione di Venezia del 1980, la Comunità europea "ha rilasciato una serie di dichiarazioni sul conflitto israelo-palestinese riaffermando i principi delineati nella dichiarazione di Venezia. ... Sebbene le differenze tra gli Stati europei rimanessero, al margine, sulla migliore strategia da adottare, negli anni Ottanta l'Europa sviluppò un maggiore senso di unità sulla questione palestinese rispetto a qualsiasi altra questione di politica estera" (Peters, 2010, p. 514).

Nel complesso, in questo periodo, la cultura organizzativa si avvicinava a quella che Cameron e Quinn hanno definito una cultura di clan. Era altamente cooperativa, radicata in principi condivisi che si evolvevano intorno al diritto internazionale e alla diplomazia. Questo ha aiutato gli europei a guadagnare prestigio internazionale durante la Guerra Fredda e ad avere un impatto diretto sulla diplomazia statunitense, dato che poco

più tardi, negli anni '90, Washington ha iniziato ad adottare alcune delle posizioni europee nel processo di pace in Medio Oriente.

3 Il periodo del processo di pace in Medio Oriente: l'UE come "payer not player"

Negli anni '90, con la fine della Guerra Fredda e l'inizio del momento unipolare (Mastanduno, 1997) e dell'egemonia liberale (Ikenberry, 1999), gli Stati Uniti hanno promosso il processo di pace in Medio Oriente (MEPP). Ciò è avvenuto in un periodo in cui l'Unione Europea è stata fondata e ha iniziato la sua politica di allargamento a 28 (ora 27) Stati membri. Per mantenere unità in un'Unione in fase di allargamento, gli europei si sono mossi sotto l'egida statunitense del MEPP. La cultura organizzativa, quindi, divenne più gerarchica, nel senso che l'UE sostenne principalmente la funzione di mediazione degli Stati Uniti. Ha agito, come ha sottolineato Nathalie Tocci (2013), più come "*payer not player*" nel MEPP. Oltre a essere il donatore chiave, l'UE ha istituito il processo di Barcellona che ha facilitato "la normalizzazione arabo-israeliana nel contesto del processo di pace in Medio Oriente" (Rabbani, 2017). Il processo di Barcellona si è interrotto con il fallimento di Oslo, ma il ruolo dell'UE come donatore è rimasto. Pagando per la costruzione di un futuro Stato ma essendo escluso dalla diplomazia (Bouris, 2013), l'UE ha iniziato a insistere sulla questione della statualità palestinese, che non era stata esplicitamente inserita negli accordi di Oslo. La Dichiarazione di Berlino del 1999 affermava che

the European Union reaffirms the continuing and unqualified Palestinian right to self-determination including the option of a state and looks forward to the early fulfilment of this right. It appeals to the parties to strive in good faith for a negotiated solution on the basis of the existing agreements, without prejudice to this right, which is not subject to any veto. (European Council, 1999)

Sebbene la dichiarazione abbia introdotto l'opzione della statualità, essa era condizionata ai negoziati. Così, mentre l'UE cercava di spingere gli Stati Uniti ad adottare la soluzione di due Stati, ciò avveniva nel quadro generale del paradigma di "terra per pace". All'inizio degli anni 2000, l'UE è stata assorbita dal Quartetto per il Medio Oriente guidato dagli Stati Uniti (Tocci, 2013). Nell'ambito del Quartetto, l'UE ha anche adottato la politica di non contatto nei confronti di Hamas, dopo la vittoria di quest'ultimo alle

elezioni parlamentari palestinesi del 2006, che sia gli Stati Uniti che l'UE avevano promosso. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno condizionato il riconoscimento dei risultati al riconoscimento di Israele da parte di Hamas, alla fine della violenza e all'accettazione degli accordi precedenti. Mentre Hamas ha implicitamente rispettato l'ultima condizione, ha rifiutato le prime due. Non fu trovata alcuna soluzione e la divisione della leadership palestinese si trasformò in una breve guerra fratricida: Hamas prese il potere nella striscia di Gaza e iniziò il blocco terrestre, aereo e marittimo israeliano della striscia di Gaza.

4 La fine del processo di pace e la frattura del consenso

Alla fine degli anni 2000, il processo di pace era in gran parte fallito. Israele si è disimpegnato da Gaza e dal Libano meridionale senza negoziare un accordo, mentre il territorio palestinese è stato frammentato dalla barriera/muro di separazione e dagli insediamenti israeliani. Secondo il Servizio europeo per l'azione esterna, la popolazione degli insediamenti ammonta oggi a più di 700.000 persone (EEAS, 2022). Inoltre, il ruolo degli Stati Uniti come unico mediatore era in declino. Per poter concentrarsi sulla Cina e disimpegnarsi dal Medio Oriente, gli sforzi di Washington hanno iniziato a concentrarsi quasi esclusivamente sulla soluzione della "questione iraniana", sia attraverso la graduale inclusione dell'Iran nella regione (JCPOA/approccio di Obama) sia attraverso il contenimento di Teheran attraverso accordi di normalizzazione tra Stati arabi e Israele (approccio di Trump).

In questo contesto generale locale, regionale e globale, con l'egida del processo di pace in gran parte scomparso, l'UE era sempre più caratterizzato da una cultura ad hoc nella gestione delle relazioni con le tre parti principali: Israele, Hamas e l'Autorità Palestinese (AP). Piuttosto che rispondere a una visione più ampia della pace o del diritto internazionale, l'ad hoc è una cultura organizzativa flessibile. Può essere descritta "come un assetto istituzionale intenzionale" che garantisce flessibilità nell'adattarsi a "circostanze complesse e in rapido cambiamento", oppure come un "risultato dell'attuazione delle politiche, sostenendo che il divario tra le politiche sulla carta e le pratiche politiche è destinato a creare ambiguità, imprevedibilità e, in ultima analisi, deviazioni dagli obiettivi politici iniziali" (Natter, 2023, p. 678). Come verrà brevemente illustrato di seguito, entrambi i

meccanismi erano presenti nelle relazioni dell'UE con Israele, Hamas e l'AP. Se da un lato l'adhocrazia ha dato flessibilità agli stati membri e alle istituzioni dell'UE e ha dato vita ad alcune iniziative politiche innovative come la politica di differenziazione, dall'altro lato ha gradualmente minato alcuni principi condivisi dell'UE, la diplomazia e l'impegno verso un ordine internazionale basato sul diritto.

4.1 *L'UE e Israele*

Benjamin Netanyahu è entrato in carica nel marzo 2009, al termine della prima guerra di Gaza del 2008/09. Poco dopo, l'UE ha deciso di congelare l'upgrade delle relazioni con Israele a causa della politica legata agli insediamenti e, dopo il 2012, le riunioni del Consiglio di associazione UE-Israele hanno iniziato a essere rinviate. Ciononostante, grazie all'attuazione della Politica europea di vicinato, le relazioni tra l'UE e Israele hanno continuato a rafforzarsi in settori quali il commercio, la ricerca e l'innovazione, o l'agricoltura. Di conseguenza, l'UE è stata sempre più coinvolta economicamente nella politica legata agli insediamenti di Israele, che non solo ha violato la sua posizione sull'illegalità degli insediamenti, ma anche il diritto europeo e internazionale. Sulla spinta di cause giudiziarie, in particolare il caso BRITA (Harpaz, 2018), l'UE ha elaborato una politica di differenziazione in base alla quale le merci provenienti dagli insediamenti israeliani possono ancora entrare nei mercati europei, ma non a condizioni preferenziali. Nel 2019, la politica di differenziazione dell'UE è diventata una norma globale con la risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Nel 2022, l'UE ha deciso di sbloccare il Consiglio di associazione UE-Israele, ma non si è tenuta alcuna riunione di follow-up quando, nel 2023, si sono verificate ampie proteste in Israele contro il cosiddetto "colpo di stato giudiziario" del Primo Ministro Netanyahu.

4.2 *L'UE e Hamas/Gaza*

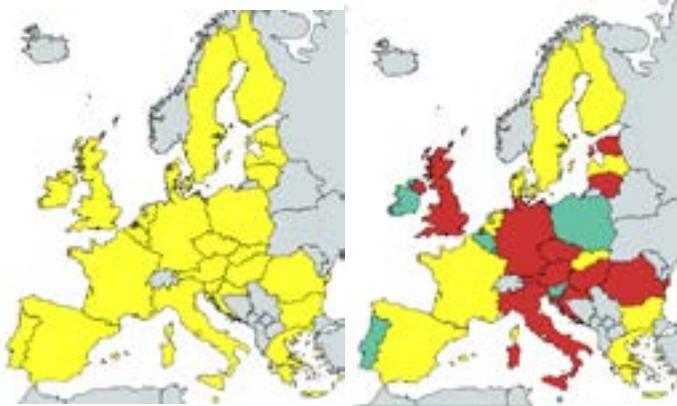
Dal 2006, Fatah e Hamas non sono stati in grado di superare le loro divisioni: da allora non si sono più tenute elezioni. Entrambe le fazioni hanno cementato il loro dominio autocratico rispettivamente sulla Cisgiordania e sulla striscia di Gaza. Hanno perseguito strategie diverse: l'Autorità palestinese collabora con Israele nella Cisgiordania occupata, pur riportando la lotta palestinese alle Nazioni Unite. Hamas ha invece

perseguito un'insurrezione armata (si veda il capitolo di Nicolò Petrelli in questo libro) e l'attuale conflitto è stato preceduto da quattro guerre tra Hamas e Israele nel 2008/09, 2012, 2014 e 2021. Queste hanno rappresentato micidiali colpi di avvertimento in cui, tra il 2008 e il 2020, sono morti 5.600 palestinesi e 250 israeliani (McCarthy, 2021). Nonostante i ripetuti avvertimenti degli esperti dei think tank statunitensi e dell'UE (Levy, 2020; Lovatt, 2018), tuttavia, nessuna iniziativa diplomatica è stata promossa dall'UE per affrontare la crisi o per spingere alle elezioni dei rappresentanti democratici dei palestinesi necessari per negoziati di pace. Nel 2018, l'UE ha inserito Hamas nell'elenco delle organizzazioni terroristiche, che è stato annullato dalla Tribunale dell'UE nel 2019 e ripristinato dalla Corte di giustizia dell'UE nel 2021.

4.3 *L'UE e l'AP*

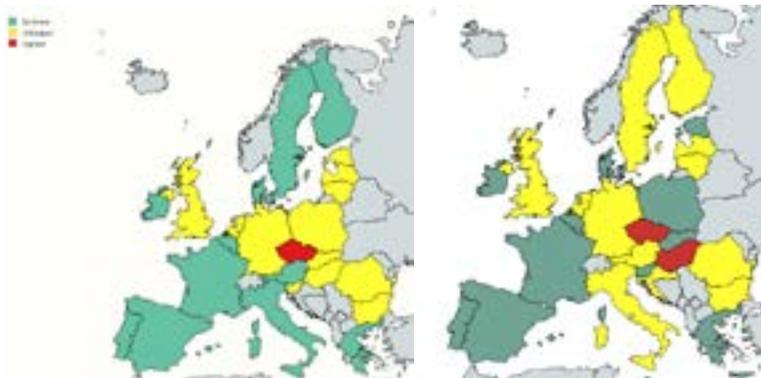
Mentre le relazioni dell'UE con Israele e Hamas hanno evidenziato un approccio ad hoc in termini di attuazione delle politiche, nel caso delle relazioni con l'Autorità palestinese è stato il quadro istituzionale dell'UE a provocare risposte ad hoc, fratturando l'UE e minando il suo impegno inequivocabile per un ordine internazionale basato sul diritto. Come già accennato, nel 2012, l'AP ha deciso di riportare la lotta palestinese nell'alveo del diritto internazionale e ha chiesto lo status di Stato osservatore non membro all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'UE ha votato in modo diviso sulla questione come si può vedere nel grafico 3 (il suo voto sulla votazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul parere consultivo della Corte internazionale di giustizia del 2004 era stato ancora unificato, poiché tutti gli Stati membri si erano astenuti insieme, come si può vedere nel grafico 2). In seguito al voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, quando la Palestina ha acquisito lo status di osservatore non membro, il Consiglio Affari esteri dell'UE (2012) ha cercato di dissuadere la Palestina dal firmare lo Statuto di Roma. La Palestina, tuttavia, ha trasferito il caso alla Corte penale internazionale (CPI), che nel 2021 ha affermato la propria giurisdizione. In risposta, la Germania si è pubblicamente schierata contro la CPI sostenendo che non avesse giurisdizione, minando l'autorità della Corte nel determinare la propria giurisdizione (Talmon, 2021).

Grafico 2. Voti degli Stati membri dell'UE (più il Regno Unito) all'Assemblea generale delle Nazioni Unite per la richiesta di un parere consultivo della CIG nel 2003 (muro) e nel 2022 (autodeterminazione)



Fonte: Nazioni Unite (2003, 2022)

Grafico 3. Voti degli Stati membri dell'UE (più il Regno Unito) all'Assemblea generale per riconoscere alla Palestina lo status di "Stato osservatore non membro", 2012, e di chiedere al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di accettare l'adesione della Palestina, 2024.



Fonte: Nazioni Unite (2012, 2024)

Nel 2018, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha spostato l'ambasciata statunitense a Gerusalemme, riconoscendo implicitamente la città come capitale di Israele in contrasto con il consenso e il diritto internazionale. Una dichiarazione del Consiglio dell'UE fortemente

dissenziante è stata bloccata da Ungheria, Romania e Repubblica Ceca; in effetti la letteratura accademica ha sostenuto che la coesione e la coerenza dell'UE sono sempre più minate dagli Stati membri con partiti populistici al potere (Asseburg & Goren, 2019; Dyduch, 2018; Pardo & Gordon, 2018). Nel 2022, l'UE ha votato nuovamente in un modo diviso sulla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che chiedeva un parere consultivo della Corte internazionale di giustizia (CIG) sulle "Conseguenze legali derivanti dalle politiche e dalle pratiche di Israele nei territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est" (ICJ, 2023).

Così, con il venir meno sia dell'unipolarismo statunitense che del processo di pace, l'UE ha adottato un approccio ad hoc, grazie al quale ha potuto muoversi in modo flessibile e alcune delle sue nuove iniziative, come la politica di differenziazione, hanno avuto un peso globale. Allo stesso tempo, l'UE ha iniziato a fratturarsi, il che potrebbe aver spianato la strada alla cultura organizzativa che domina l'UE dal 7 ottobre, ovvero una cultura competitiva, non solo tra gli stati membri, ma ora anche tra le istituzioni dell'UE.

5 La cesura della guerra di Gaza

Il 7 ottobre, Hamas e altre fazioni palestinesi hanno preso 250 ostaggi (per lo più israeliani, ma anche cittadini di altri paesi), uccidendo oltre 1.000 persone in Israele (UN-OCHA, 2024): si tratta del massacro più letale e traumatico subito da Israele dai tempi della sua fondazione (1948). A settembre 2024, secondo i dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (UN-OCHA), oltre 40.000 palestinesi di Gaza – compresi migliaia di bambini - sono stati uccisi a seguito degli attacchi israeliani (UN-OCHA, 2024). Il 60% degli edifici è stato distrutto, così come quasi tutte le università, gli ospedali, le scuole, le moschee e le chiese (ReliefWeb, 2024). 2 milioni di palestinesi sono stati sfollati e l'Organizzazione mondiale della sanità (2024) ha messo in guardia da una carestia catastrofica e dalla diffusione di malattie come la poliomielite. Per i palestinesi, questo confronto rappresenta la guerra più traumatica e micidiale dal 1948 (come ci ha ricordato Gennaro Gervasio nel suo intervento al seminario dello scorso febbraio 2024). Inoltre, come ha messo in evidenza Carlo Focarelli (2024), sia Hamas che Israele hanno violato in modo reiterato e profondo il diritto internazionale con le loro azioni.

Ciononostante, l'UE era riuscita a concordare solo una conclusione del Consiglio nell'ottobre 2023. Invece di adottare una posizione condivisa, i politici europei hanno iniziato a scagliarsi l'uno contro l'altro. Dopo che il capo della Commissione europea, Ursula von der Leyen, si è recata in Israele senza un mandato del Consiglio, l'Alto rappresentante e vicepresidente della Commissione, Josep Borrell, ha dichiarato che von der Leyen non parlava a nome dell'UE, affermando che la "politica estera comune dell'Unione europea è una politica intergovernativa, non è una politica comunitaria" (in Staunton, 2023). Il cancelliere tedesco Olaf Scholz si è poi rivalso contro Borrell, affermando che non parla a nome della Germania e dell'Austria su Gaza (Moens & Barigazzi, 2024).

Tuttavia, ciò che più ha evidenziato la divisione dell'UE è stata una raffica di iniziative normative nella comunità internazionale. Nel gennaio 2024, la Corte internazionale di giustizia ha ordinato a Israele di adottare tutte le misure necessarie ed efficaci per garantire l'assistenza umanitaria, avendo concluso nella sua ordinanza che "almeno alcuni degli atti e delle omissioni che il Sudafrica sostiene siano stati commessi da Israele a Gaza sembrano poter rientrare nelle disposizioni della Convenzione [sul genocidio]" (Corte internazionale di giustizia, 2024). Il governo tedesco ha annunciato di opporsi fermamente alla "strumentalizzazione politica" della Convenzione (in Talmon, 2024). L'Alto Rappresentante, a nome proprio (cioè non a nome del Consiglio), ha invece affermato che "le ordinanze della Corte internazionale di giustizia sono vincolanti per le parti ed esse devono rispettarle" (Borrell, 2024). A febbraio, il Consiglio discusse un appello per un cessate il fuoco, ma fu nuovamente bloccato, questa volta dall'Ungheria. Gli altri 26 Stati membri rilasciavano una dichiarazione separata chiedendo "una pausa umanitaria immediata che porti a un cessate il fuoco sostenibile, al rilascio incondizionato degli ostaggi e alla fornitura di assistenza umanitaria" (Ministero degli Affari Esteri della Finlandia, 2024). A marzo, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 2728, chiedendo un cessate il fuoco immediato e il rilascio incondizionato di tutti gli ostaggi. A maggio, una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha chiesto al Consiglio di sicurezza di ammettere la Palestina come membro. L'UE ha votato divisa (grafico 3) e a maggio due Stati membri - Spagna e Irlanda (più la Norvegia) - hanno riconosciuto lo Stato di Palestina. Nello stesso mese, l'Alto Procuratore della Corte penale internazionale ha richiesto mandati di arresto per i vertici politici e militari di Hamas e Israele per diversi crimini di guerra e crimini contro l'umanità (Khan, 2024). Le risposte degli Stati membri dell'UE sono state diverse: dal sostegno dall'Alto

Rappresentante, Belgio e Irlanda, al rispetto dell'indipendenza della Corte da parte di Germania e Francia, fino al rifiuto di Ungheria e Repubblica Ceca.

Si può dire, insomma, che l'attuale cultura competitiva ha diviso l'UE, ostacolando la sua capacità di agire e danneggiando la sua posizione globale. In un recente sondaggio condotto su 100 esperti provenienti da 35 Paesi, il think tank italiano ISPI (2024) ha rilevato che solo la Russia e l'Iran sono visti peggio dell'UE in termini di percezione negativa del loro ruolo nel conflitto. Il ruolo degli attuali attori diplomatici chiave - Qatar, Egitto e Arabia Saudita - è stato invece valutato positivamente.

6 Conclusioni

Questo capitolo ha inteso analizzare il cambiamento del ruolo dell'UE in Israele/Palestina attraverso una prospettiva di *long durée* incentrata sull'evoluzione delle "culture organizzative" dell'UE. Il capitale politico/normativo internazionale che l'UE ha costruito nel corso di decenni - attraverso una cultura organizzativa cooperativa radicata nel diritto internazionale e successivamente attraverso il suo sostegno al processo di pace in Medio Oriente - appare compreso nel momento in cui la cultura organizzativa dell'UE è diventata prima adhocistica e poi competitiva. La variazione di queste culture è correlata alle trasformazioni dell'ordine mondiale: una cultura cooperativa è emersa durante il bipolarismo/la Guerra Fredda, una cultura più gerarchica durante l'unipolarismo/l'egemonia liberale, e l'adhocrazia (o cultura competitiva) è apparsa nel momento in cui il mondo si sta nuovamente trasformando (sul ruolo del conflitto nell'attuale ordine mondiale, si veda anche il capitolo di Barbara Pisciotta in questo volume). La recente trasformazione dell'ordine internazionale è stata descritta da numerosi studiosi di IR come multipolare - nel contesto di una competizione tra l'"Occidente globale" e l'"Oriente globale" per il "Sud globale" (Ikenberry, 2024) - o come multiplex, dove l'ordine liberale internazionale è contestato da vari visioni dell'ordine internazionale (Acharya, 2017). In un mondo multipolar o multiplex, sarebbe fondamentale per l'UE perseguire una diplomazia condivisa radicata in una visione di pace e in una coerente adesione a un ordine internazionale basato sul diritto. Ciò permetterebbe all'UE di mantenere una capacità di azione nella politica mondiale che appare più mai necessaria.

Bibliografia

- Amitav Acharya, *After Liberal Hegemony: The Advent of a Multiplex World Order*, in: "Ethics & International Affairs", 31, 3, 2017, pp. 271-285.
- Muriel Asseburg - Nimrod Goren (eds.), *Divided and Divisive. Europeans, Israel and Israeli-Palestinian Peacemaking*, 2019, https://www.swp-berlin.org/publications/products/fachpublikationen/Asseburg_PAX_REPORT_Divided_Divisive.pdf.
- Josep Borrell, *ICJ: Joint Statement by the High Representative and the European Commission*, 2024, https://www.eeas.europa.eu/eeas/icj-joint-statement-high-representative-and-european-commission_en.
- Dimitris Bouris, *The European Union and Occupied Palestinian Territories: State-Building without a State*, London, Routledge, 2013.
- Kim S. Cameron - Robert E. Quinn, *Diagnosing and Changing Organizational Culture: Based on the Competing Values Framework*, Reading, Addison-Wesley, 1998.
- Joanna Dyduch, *The Visegrád Group's Policy towards Israel*, 2018, <https://www.swp-berlin.org/publikation/the-visegrad-groups-policy-towards-israel>.
- EEAS, *Report on Israeli Settlements in the Occupied West Bank, Including East Jerusalem*, 2023, https://www.eeas.europa.eu/delegations/palestine-occupied-palestinian-territory-west-bank-and-gaza-strip/2023-report-israeli-settlements-occupied-west-bank-including-east-jerusalem-january-december-2023_en?s=206.
- European Council, *Declaration on the Middle East*, 1973, <http://aei.pitt.edu/5576/1/5576.pdf>.
- European Council, *Venice Declaration*, 1980, https://ecf.org.il/media_items/1476. European Council, Berlin European Council Presidency Conclusions, 1999, https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/ec/acfb2.html. European Foreign Affairs Council, 3209th Council Meeting Foreign Affairs, 2012, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/PRES_12_516.
- Carlo Focarelli, *La Guerra a Gaza: Profili Di Diritto Internazionale*, in "Democrazia e Sicurezza", 2024, pp. 21-31.
- Guy Harpaz, *The Front Polisario Verdict and the Gap Between the EU's Trade Treatment of Western Sahara and Its Treatment of the Occupied Palestinian Territories*, in: "Journal of World Trade", 52, 4, 2018, pp. 619-641.

- Liesbet Hooghe - Gary Marks - Gary Wolfe Marks, *Multi-Level Governance and European Integration*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2001.
- Daniela Huber, *The International Dimension of the Israel-Palestinian Conflict. A Post-Eurocentric Approach*, New York, SUNY Press, 2021.
- ICJ. *Legal Consequences Arising from the Policies and Practices of Israel in the Occupied Palestinian Territory*, 2023, <https://www.icj-cij.org/case/186>.
- John G. Ikenberry, *Liberal Hegemony and the Future of American Postwar Order*, in T. V. Paul - John A. Hall (eds.), *International Order and the Future of World Politics*, Cambridge University Press, 1999.
- John G. Ikenberry, *Three Worlds: The West, East and South and the Competition to Shape Global Order*, in "International Affairs", 100, 1, 2024, pp. 121–138.
- International Court of Justice, Summary of the Order of 26 January 2024*, 2024, <https://www.icj-cij.org/node/203454>. ISPI.
- Rome MED Dialogues Expert Survey: The Gaza War and Its Impact*, 2024, <https://www.ispionline.it/en/publication/rome-med-dialogues-expert-survey-the-gaza-war-and-its-impact-163149>.
- Joseph Jupille - James A. Caporaso. *11 States, Agency, and Rules: The European Union in Global Environmental Politics*, in Carolyn Rhodes (ed.), *The European Union in the World Community*, Lynne Rienner Publishers, 2022, pp. 213–230.
- Karim Khan, *Applications for Arrest Warrants in the Situation in the State of Palestine*, <https://www.icc-cpi.int/news/statement-icc-prosecutor-karim-aa-khan-kc-applications-arrest-warrants-situation-state>, 2024.
- Daniel Levy, *How to Create the Conditions for Progress in Israel and Palestine*, 2020, https://ecfr.eu/article/commentary_how_to_create_the_conditions_for_progress_in_israel_and_palestin/.
- Hugh Lovatt, *Gaza's Fragile Calm: The Search for Lasting Stability*, 2018, https://ecfr.eu/publication/gazas_fragile_calm_the_search_for_lasting_stability/.
- Michael Mastanduno, *Preserving the Unipolar Moment: Realist Theories and U.S. Grand Strategy after the Cold War*, in: "International Security", 21, 4, 1997, pp. 49–88.
- Ministry of Foreign Affairs of Finland, *Statement by the Foreign Ministers of 26 EU Member States on Israel and Palestine*, 2024, https://um.fi/statements/-/asset_publisher/6zHpMjnlHgl/content/statement-by-the-foreign-ministers-of-26-eu-member-states-on-israel-and-palestine/35732.

- Barbara Moens - Jacopo Barigazzi, *Germany's Scholz Lashed out at EU Foreign Policy Chief over Gaza Stance*, 2024, <https://www.politico.eu/article/olaf-scholz-josep-borrell-benjamin-netanyahu-karl-nehammer-lashed-out-at-eu-foreign-policy-chief-on-gaza-stance/>.
- Katharina Natter, *Ad-Hocratic Immigration Governance: How States Secure Their Power over Immigration through Intentional Ambiguity*, in "Territory, Politics, Governance", 11, 4, 2023, pp.677–694.
- Michelle Pace - Roberto Roccu, *Imperial Pasts in the EU's Approach to the Mediterranean*, in: "Interventions", 22, 6, 2020, pp. 671–685.
- Sharon Pardo - Neve Gordon, *Euroscepticism as an Instrument of Foreign Policy*, in: "Middle East Critique", 27, 4, 2018, pp. 399–412.
- Joel Peters, *Europe and the Israel–Palestinian Peace Process: The Urgency of Now*, in: "European Security", 19,3, 2010, pp. 511–529.
- Mouin Rabbani, *Commentary on Policy Brief 1 (The EU's Construction of the Mediterranean, 2017. ReliefWeb. 200 Days of Military Attack on Gaza: A Horrific Death Toll amid Intl. Failure to Stop Israel's Genocide of Palestinians, 2024*, <https://reliefweb.int/report/occupied-palestinian-territory/200-days-military-attack-gaza-horrific-death-toll-amid-intl-failure-stop-israels-genocide-palestinians-enar>.
- Henri Simonet, *Statement by Mr. Henri Simonet Minister for Foreign Affairs of Belgium President of the Council of the European Community and of European Political Co-Operation*, 1977, <http://aei.pitt.edu/11122/>.
- Denis Staunton, *Von Der Leyen Does Not Speak for EU on Israel-Hamas Conflict, Foreign Policy Chief Says*, 2023, <https://www.irishtimes.com/world/europe/2023/10/14/von-der-leyen-does-not-speak-for-eu-on-israel-hamas-conflict-foreign-policy-chief-says/>.
- Stefan Talmon, *Germany Publicly Objects to the International Criminal Court's Ruling on Jurisdiction in Palestine*, 2021, <https://gpil.jura.uni-bonn.de/2021/02/germany-publicly-objects-to-the-international-criminal-courts-ruling-on-jurisdiction-in-palestine/>.
- Stefan Talmon, *Germany Rushes to Declare Intention to Intervene in the Genocide Case Brought by South Africa Against Israel Before the International Court of Justice*, 2024, <https://gpil.jura.uni-bonn.de/2024/01/germany-rushes-to-declare-intention-to-intervene-in-the-genocide-case-brought-by-south-africa-against-israel-before-the-international-court-of-justice/>.
- Nathalie Tocci, *The Middle East Quartet and (In)Effective Multilateralism*, in: "The Middle East Journal", 67,1, 2013, pp. 29-44.

- United Nations, *Meeting Records UNGA Resolution ES-10/14*, 2003, <https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/ICJ%20ARESES1014.pdf>.
- United Nations, *General Assembly Votes Overwhelmingly to Accord Palestine "Non-Member Observer State" Status in United Nations*, 2012, <https://press.un.org/en/2012/ga11317.doc.htm>.
- United Nations, *Israeli Practices Affecting the Human Rights of the Palestinian People in the Occupied Palestinian Territory, Including East Jerusalem*, 2023, <https://www.un.org/unispal/document/291823-2-dec11-2023/>.
- United Nations, *UN General Assembly Presses Security Council to Give "Favourable Consideration" to Full Palestinian Membership*, 2024, <https://news.un.org/en/story/2024/05/1149596>.
- UN-OCHA, *Occupied Palestinian Territory | Reported Impact Snapshot | Gaza Strip*, 2024, <http://www.ochaopt.org/content/reported-impact-snapshot-gaza-strip-4-september-2024>.
- World Health Organization, *Famine in Gaza Is Imminent, with Immediate and Long-Term Health Consequences*, 2024, <https://www.who.int/news/item/18-03-2024-famine-in-gaza-is-imminent--with-immediate-and-long-term-health-consequences>.

NICCOLÒ PETRELLI

Logoramento e impasse.

Un'analisi critica delle strategie di Israele e Hamas (1987-2023)

ABSTRACT: The conflict between Israel and Hamas has been going on for almost 40 years now. This chapter attempts to provide an integrated and comprehensive perspective of its historical evolution through the lenses of strategic theory. This will be employed to explain the changes, transformations as well as the successes and failures of both Israeli and Hamas' policies between 1987 and 2023.

Secondo quanto comunicato all'epoca dai vertici del movimento, Hamas fu fondato nella notte tra l'8 e il 9 ottobre 1987 in coincidenza con lo scoppio della prima *intifada* palestinese. Obiettivo del Movimento, così come enunciato nella carta fondativa, era espellere Israele dalla Cisgiordania e da Gaza come primo passo nella lotta per "liberare" la Palestina dal Mediterraneo al fiume Giordano e stabilire uno stato palestinese sulla base di principi islamici. Hamas non era tuttavia un prodotto dell'*intifada*, ma nasceva come costola della Fratellanza Musulmana e affondava le proprie radici, sia a Gaza che in Cisgiordania, in una rete di istituzioni caritatevoli, educative, centri medici e sportivi, e moschee (*Da'wah*).

Tra il 1967 quando Israele occupò la Cisgiordania e Gaza ed assunse funzioni di governo e il 1987, le autorità israeliane abbandonarono le severe restrizioni alle attività islamiche precedentemente imposte dalle autorità di occupazione egiziane. La principale preoccupazione israeliana era infatti il nazionalismo palestinese, il radicalismo religioso non era considerato una potenziale fonte di pericolo sia per lo Stato, che il controllo israeliano dei Territori. Israele adottò dunque una politica tollerante, ai limiti dell'indulgente, nei confronti di qualsiasi istituzione, associazione, e attività propagandistica che non sposasse posizioni nazionaliste o sostenesse la causa della resistenza all'occupazione israeliana. Come sostenuto nel corso degli anni da numerosi ex ufficiali delle forze armate e funzionari dell'*intelligence*, tale approccio derivò in parte da errori di valutazione della minaccia posta

dal radicalismo islamico e minimizzazione, almeno dai primi anni 80, delle implicazioni dei sempre più frequenti episodi di violenza perpetrati da individui ad esso legati. In parte tuttavia fu anche il frutto di una deliberata strategia di *divide et impera* adottata su consiglio del servizio di informazioni e sicurezza interna, lo *Shabak*. Essa era basata sull'assunto che, per quanto la diffusione dell'islamismo radicale nei territori occupati fosse fonte di rischi, essi erano ampiamente controbilanciati dai vantaggi in termini di contrasto all'influenza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Durante gli anni dell'*intifada*, tra il 1987 e il 1991 le autorità israeliane classificarono la minaccia posta da Hamas come "sicurezza generale" (*bitachon shotef*) non "sicurezza fondamentale" (*bitachon yisodi*), dunque come una minaccia ordinaria che non richiedeva attenzioni particolari non essendo in grado di porre a rischio la sicurezza nazionale. L'apparato paramilitare del Movimento Islamico di Resistenza era infatti esiguo e le sue attività terroristiche e di guerriglia ancora piuttosto limitate. Per tale ragione non fu sviluppata una strategia specificamente incentrata sul Movimento Islamico di Resistenza, ma si ritenne, almeno fino al secondo anno dell'*intifada*, di poter proseguire nella strategia di *divide et impera* al fine soprattutto di indebolire l'OLP. Da parte sua Hamas, conscio della propria debolezza, militare e politica se non sociale, si limitò a ritagliarsi e presidiare quanti più spazi possibile nella rivolta, partecipando attivamente a tutte le manifestazioni di protesta, conducendo occasionali operazioni terroristiche e attacchi guerriglieri.

Nel complesso, la strategia israeliana nel corso dell'*intifada* si rivelò efficace contro Hamas. La rivolta in sé e per sé, così come la scelta del neonato Movimento Islamico di Resistenza di ricorrere a rapimenti e attacchi di guerriglia pose serie difficoltà per l'apparato di sicurezza israeliano. Le forze armate israeliane dovettero adattarsi rapidamente, in termini di addestramento equipaggiamento, tecniche e tattiche, a condurre operazioni di "polizia". Dopo poco più di un anno tuttavia le attività militari israeliane iniziarono a logorare Hamas, rendendolo progressivamente sempre meno in grado di condurre attacchi. Inoltre, sebbene nei vertici politici e militari prevalessse la convinzione che la priorità dovesse essere data alla repressione dell'insurrezione affinché i palestinesi interiorizzassero il fatto che la violenza non avrebbe prodotto risultati politici, particolare attenzione venne prestata a ripristinare rapidamente l'infrastruttura e la *governance* in Cisgiordania e a Gaza.

La strategia di Hamas, per quanto modesta, uscì sconfitta dall'*intifada*. Il movimento riuscì in effetti a emergere dalla rivolta come attore politico di primo piano ma, una volta attirata l'attenzione delle autorità israeliane,

una serie di restrizioni e divieti ne minarono, almeno parzialmente e temporaneamente, il ruolo nella società civile palestinese. La conferenza di Madrid del 1991, e ancor più la Dichiarazione di principi sugli accordi di autogoverno provvisori (DOP o Oslo I) il 13 settembre 1993, che sancì l'inizio del processo di pace, rappresentarono gravi sconfitte per il Movimento Islamico di Resistenza.

L'*intifada* aveva posto per la prima volta al centro del dibattito sulla politica di sicurezza dello Stato ebraico il conflitto con i palestinesi. Ciò si intrecciava con i cambiamenti geostrategici determinati dalla fine della Guerra Fredda e dalla vittoria degli Stati Uniti nella seconda Guerra del Golfo. L'ambiente strategico del Medio Oriente nel 1992 era percepito dai vertici politici e militari israeliani come favorevole, essendosi gli attori "moderati" (Egitto, Arabia Saudita e Giordania) rafforzati, e i "radicali" (Iraq, Siria e Libia) indeboliti. Ciò si riteneva contribuisse all'isolamento internazionale di gruppi estremisti, tra cui Hamas, il quale tuttavia disponeva di un forte radicamento nella società civile palestinese. Questo fenomeno, di cui da parte israeliana si era acquisita consapevolezza nel corso dell'*intifada*, fu inizialmente percepito come una seria minaccia che richiedeva una risposta di nuovo tipo.

Con l'inizio del processo di pace e la trasformazione dell'OLP in "Autorità Nazionale Palestinese" (ANP), Hamas diventava, almeno in teoria, il nemico comune da combattere. Gli accordi del 1993 prevedevano infatti che in parallelo con il graduale ritiro israeliano dai territori occupati, l'ANP si impegnasse, anche cooperando con Israele a tale scopo, per controllare e reprimere il movimento, così come gli altri gruppi estremisti. La cooperazione si rivelò tuttavia, sin da principio, molto complicata e in definitiva infruttuosa per entrambe le parti. I governi Rabin/Peres nonostante la dichiarata intenzione di "prosciugare la palude del radicalismo islamico attraverso lo sviluppo economico e il miglioramento degli standard di vita", non svilupparono una strategia integrata che combinasse operazioni di contro-terrorismo con cooperazione con l'ANP in campo economico, finanziario, infrastrutturale, e sociale al fine di indebolire la posizione di Hamas nella società civile palestinese. Dal 1996, il primo governo Netanyahu preferì, anche alla luce dell'aumento degli attacchi terroristici di Hamas, seguire una strategia incentrata sulla cooperazione di sicurezza con l'ANP. Tra il 1993 e il 1999 tali strategie si tradussero nella condotta di operazioni mirate contro l'ala militare di Hamas e nell'impiego (spesso indiscriminato) di coprifuoco e "chiusure" della Cisgiordania e di Gaza, per contrastare gli attentati suicidi,

con gravi conseguenze sulle condizioni socio-economiche della popolazione palestinese e ripercussioni significative sul sostegno per Hamas.

La firma della DOP cambiò radicalmente la situazione di Hamas, mettendo il Movimento Islamico di Resistenza di fronte a una minaccia esistenziale, si procedette dunque ad una revisione strategica. Più o meno dall'ottobre 1993 Hamas iniziò, grazie all'assistenza di Hezbollah e delle Guardie rivoluzionarie iraniane, a rafforzare la propria ala militare, le *Brigate Izz-al-din-al-Qassam*. L'obiettivo finale rimaneva inalterato, porre fine all'esistenza di Israele e creare uno Stato islamico palestinese al suo posto, ad esso tuttavia ne veniva affiancato un altro, seppur non formalizzato: diventare il principale attore politico, l'alfiere delle aspirazioni di autodeterminazione del popolo palestinese e dunque, in qualche modo, scalzare l'ANP. La strategia sviluppata tra il 1993 e il 1999 combinava dunque, da un lato, l'impiego di una nuova forma di violenza che sarebbe divenuta la tattica d'elezione del Movimento Islamico di Resistenza, ovvero gli attentati suicidi in territorio israeliano, dall'altro l'uso calibrato e cadenzato della violenza al fine di sabotare i negoziati tra Israele e ANP e di far apparire quest'ultima come un burattino eterodiretto da Israele.

La strategia israeliana negli anni degli accordi di Oslo fu parzialmente fallimentare. Benché si riuscisse gradualmente a contenere gli attacchi terroristici ed a indebolire militarmente Hamas, la reticenza dei governi israeliani a cooperare con l'ANP nello sviluppo di un'infrastruttura di governance socio-economica in Cisgiordania e a Gaza contribuì, insieme con la corruzione endemica e la scarsa competenza dell'ANP, ad un ulteriore rafforzamento della posizione di Hamas nella società civile. Allo stesso modo anche Hamas andò incontro ad un parziale fallimento strategico, non riuscendo a raggiungere né l'obiettivo di logorare Israele e accelerare il ritiro dai territori occupati, né quello di indebolire seriamente l'ANP. Il movimento riusciva tuttavia a raggiungere due risultati non trascurabili: in primo luogo un ulteriore rafforzamento della propria posizione nella società civile palestinese, in secondo luogo un graduale stallo nei negoziati.

Nel settembre del 2000, dopo mesi di stallo nel processo di pace, scoppiò la cosiddetta *intifada al-Aqsa* che, come l'*intifada* del 1987, ebbe inizio come rivolta popolare con un limitato uso di armi. Il governo israeliano richiese dunque alle forze armate di sviluppare un approccio di "contenimento", volto ad evitare qualsiasi sviluppo suscettibile di influenzare negativamente il processo di pace ancora in corso. I vertici delle forze armate tuttavia si convinsero che, perché si potesse tornare a

negoziare, fosse prima necessario reprimere completamente la violenza. Ciò si tradusse in un approccio tattico-operativo estremamente aggressivo che causò un numero elevato di vittime anche tra i civili palestinesi. Più che scoraggiare gli insorti inoltre, l'intensità e la portata della risposta israeliana ne rafforzarono la determinazione a rifiutare un cessate il fuoco da una posizione di debolezza. Di conseguenza, dopo circa due mesi, il conflitto cambiò carattere, trasformandosi in un'insurrezione terroristica, con l'inizio di una campagna di attacchi suicidi all'interno del territorio israeliano e operazioni di guerriglia urbana, condotti principalmente da Hamas.

Tra il 2000 ed il 2005 lo Stato ebraico sviluppò una strategia di attrito incentrata su operazioni militari e di polizia volte a smantellare l'infrastruttura di Hamas, nonché su una serie di misure punitive nei confronti della popolazione civile palestinese, come ad esempio l'imposizione di coprifuoco prolungati alle città e villaggi da cui originavano attacchi di guerriglia e terroristici, o la demolizione delle abitazioni degli attentatori. L'obiettivo era quello di generare cumulativamente un effetto deterrente nei confronti della leadership di Hamas, dell'ANP, e delle altre organizzazioni palestinesi, così come nei confronti della popolazione civile, al fine contenere la violenza e "prosciugare" il sostegno all'insurrezione.

La "leva" inizialmente impiegato contro Hamas fu quella degli omicidi mirati generalmente di elementi di medio livello che, come apparve chiaro quasi da subito, non produsse risultati significativi. Tale forma di impiego della forza, cosiddetta "chirurgica" era infatti, essenzialmente, "soportabile" per Hamas data la struttura e le dimensioni delle brigate *Izz-al-din-al-Qassam*. Il Movimento Islamico di Resistenza non fu né indebolito, né dissuaso dalle "eliminazioni mirate" e, tra marzo e dicembre 2001, proseguì nella propria strategia di attrito al massimo delle proprie capacità.

Tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 un significativo aumento degli attacchi terroristici, in particolar modo attacchi suicidi nei centri urbani, spinsero i vertici politici e militari israeliani ad attuare un nuovo approccio più aggressivo. Esso fu attuato in due fasi, attraverso le operazioni "Scudo Difensivo" (marzo-aprile 2002) e "Percorso Determinato" (giugno 2002-maggio 2003) e, successivamente, mediante l'introduzione, (invero selettiva e occasionale), di una serie di misure volte a contrastare anche l'infrastruttura civile di Hamas, nonché un piano per "decapitare" la *leadership* di Hamas a Gaza. La "decapitazione" di Hamas produsse risultati immediati, spingendo i vertici del movimento a proporre al governo israeliano un accordo, stop alle uccisioni mirate dei leader di Hamas in cambio di stop agli attentati suicidi, che fu immediatamente accettato.

Indebolito e privato della propria tattica di combattimento più efficace Hamas si vide costretto a passare da un approccio operativo incentrato su attacchi terroristici ad uno più orientato sulla guerriglia. Nello specifico le Brigate *Izz-al-din-al-Qassam* si concentrarono dal 2004 sulla dimensione terra/aria e sotterranea. Da un lato si investì sullo sviluppo di capacità di produzione a livello locale, nella Striscia di Gaza, di razzi, i *Qassam*. Dall'altro si procedette a creare una vasta infrastruttura di tunnel sotterranei nello stesso territorio di Gaza, così come verso il territorio israeliano. Nel febbraio 2005, Hamas, in pratica riconoscendo la gravità delle perdite subite, dichiarò che avrebbe rispettato la tregua negoziata tra il primo ministro israeliano Sharon e quello palestinese Abbas, sostanzialmente mettendo fine all'*intifada al-Aqsa*.

Dopo aver vinto le elezioni generali palestinesi nel 2006, Hamas prese il controllo di Gaza nel 2007 mediante un'azione di forza che portò all'espulsione dalla Striscia dell'ANP. L'evoluzione del Movimento Islamico di Resistenza in attore quasi-statuale, dotato di un'infrastruttura burocratica e sovranità sul territorio di Gaza, portò alla formulazione e applicazione di nuovi principi strategici per "gestire il conflitto". La principale differenza rispetto al periodo precedente consistette nel fatto che l'elemento centrale della strategia israeliana diventò la deterrenza di Hamas a Gaza come organizzazione, mentre passò in secondo piano la deterrenza dei suoi sostenitori tra la popolazione civile. La logica delle campagne militari israeliane a Gaza del 2009, 2012, 2014 e 2021, nonché di ripetute operazioni di minore entità condotte sia nella Striscia che in Cisgiordania, fu non solo di indebolire le capacità di Hamas e danneggiarne l'infrastruttura e la legittimità, rivelandone attività che violavano il diritto internazionale, ma soprattutto creare un effetto deterrente che plasmasse il comportamento della *leadership* e dei quadri intermedi del Movimento Islamico di Resistenza, al fine di mantenere la violenza al livello più basso possibile per un periodo di tempo più lungo possibile.

La presa del potere a Gaza trasformò anche la strategia di Hamas. Il movimento sviluppò un approccio strategico incentrato su una combinazione di "attrito", "provocazione", e quello che gli studiosi di terrorismo chiamano "*outbidding*". Tra il 2007 e il 2023 infatti, Hamas ha, in primo luogo, intensificato gli sforzi per rafforzare il proprio potenziale militare al fine di convincere il nemico israeliano di avere capacità sufficienti ad "imporre costi" considerevoli; in secondo luogo, ha optato per un uso della forza su base di opportunità, dettata da sviluppi locali o regionali,

volto ad indurre Israele a rispondere in maniera indiscriminata al fine di alimentare un ciclo continuo di consenso e sostegno nella popolazione di Gaza; in terzo luogo, ha mantenuto una linea politica intransigente al fine di convincere la popolazione palestinese di essere l'unico attore realmente intenzionato ed effettivamente pronto a sostenere i costi della lotta contro Israele. Ciò si è tradotto nello sviluppo di capacità missilistiche sempre più sofisticate, nonché nell'ulteriore estensione della rete di tunnel sotterranei. Tali capacità, che rappresentano chiare emulazioni dell'approccio operativo di Hizb'allah, sono divenute centrali nella condotta delle operazioni militari delle brigate *Izz-al-din-al-Qassam*, come evidenziato dall'andamento del conflitto scoppiato a seguito dell'attacco terroristico del 7 ottobre 2023. Per quanto riguarda l'ANP, Hamas non si è accontentato della sua espulsione dalla Striscia di Gaza, ma ha nel corso degli ultimi 17 anni portato avanti una intensa e continua attività di penetrazione in Cisgiordania, dando vita a ripetuti tentativi insurrezionali, attacchi mirati contro il personale e l'infrastruttura dell'Autorità, e portando avanti al contempo una campagna ininterrotta di delegittimazione, volta a minarne il consenso e l'autorità in Cisgiordania.

Nel complesso, la strategia di Israele tra il 2007 e il 2023 ha prodotto taluni risultati in termini di sicurezza: ogni operazione dal 2009 in poi ha determinato un calo quasi immediato del lancio di razzi. Israele è riuscito inoltre a impedire ad Hamas di raggiungere i propri obiettivi strategici sia a Gaza che in Cisgiordania e ad infliggere, in termini comparativi, più danni ad Hamas di quanti Israele ne abbia subiti dal Movimento Islamico di Resistenza, almeno fino al 7 ottobre 2023. Anche la strategia di Hamas in parte ha avuto successo. In primo luogo, il movimento è riuscito evidentemente a fare un salto di qualità in termini di capacità militari, a livello di addestramento, equipaggiamento, *intelligence*, pianificazione ed esecuzione di "operazioni combinate", come dimostra inequivocabilmente l'attacco del 7 ottobre. In secondo luogo, il movimento è riuscito, di fatto, ad accreditarsi come principale attore politico palestinese, e per quanto il processo di normalizzazione delle relazioni tra Israele e diversi paesi arabi abbia in parte isolato Hamas, il movimento dispone ancora di un sufficiente numero di paesi alleati in Medio Oriente.

La breve analisi di quasi 40 anni di conflitto tra Israele e Hamas qui condotta evidenzia come l'interazione strategica incentrata sul reciproco logoramento abbia sostanzialmente prodotto una situazione di *impasse* tra lo Stato ebraico ed il Movimento Islamico di Resistenza.

Da parte di Israele si è perseguita, con alcune temporanee eccezioni, una strategia minimalista di “deterrenza cumulativa”, di fatto una sorta di espansione concettuale dell’approccio sviluppato nei primi anni di esistenza dello Stato ebraico durante quelle che Benny Morris ha chiamato le “guerre di confine” degli anni ’50. Nella prassi israeliana, i requisiti tattici di indebolire l’infrastruttura nemica sono stati sistematicamente privilegiati, e integrati a loro volta in un quadro operativo volto in primo luogo a dissuadere il Movimento Islamico di Resistenza ed a creare una frattura tra esso e i suoi sostenitori attraverso un uso sistematico della coercizione. L’obiettivo strategico era quello di generare un effetto deterrente cumulativo in grado di imporre norme di comportamento restrittive ad Hamas e di interrompere il suo ciclo di supporto. In termini aggregati, Israele è stato militarmente efficace nel preservare una posizione di forza relativa nei confronti di Hamas fino almeno all’attacco del 7 Ottobre 2023 e apparentemente, per quanto sia difficile formulare una valutazione complessiva al momento, ancora ad oggi.

In quasi 40 anni anche la strategia di Hamas è rimasta fondamentalemente costante. Il Movimento Islamico di Resistenza, così come Israele, ha modificato molte volte le proprie tecniche, tattiche e modalità operative, ma ha mantenuto inalterato il proprio obiettivo strategico ed ha continuato in maniera sistematica a sfruttare le difficoltà e le sofferenze imposte alla popolazione civile palestinese dalle misure anti-terrorismo e dalle operazioni militari israeliane, nonché dopo il 2007 dal blocco di Gaza, come leva strategica per legittimarsi. Quali che fossero i mezzi adottati, la logica della strategia di Hamas è rimasta la stessa: tramite attività offensive ininterrotte e continuative (seppur di varia natura e intensità a seconda delle capacità e opportunità del momento) si sono perseguiti due obiettivi: da un lato imporre un logorio continuo ad Israele, in particolare, quando possibile, alla società civile; dall’altro dimostrare di essere il solo attore politico realmente impegnato a difendere le aspirazioni di autodeterminazione del popolo palestinese, soppiantando in tal modo l’ANP.

La strategia adottata da Hamas non ha prodotto esiti favorevoli nella lotta contro Israele. Il Movimento Islamico di Resistenza si è visto costretto a sopravvivere e continuare a combattere contro lo Stato ebraico nel tentativo di logorarne lentamente la determinazione. Al contrario sul fronte interno, rispetto all’ANP, essa ha prodotto risultati più significativi. Secondo i più recenti sondaggi del *Palestinian Center for Policy and Survey Research* l’opinione della popolazione civile palestinese su Hamas è decisamente più positiva di quella sull’ANP, ed il 52% di essa (55% nella Striscia di Gaza e

49% in Cisgiordania) ritiene che la lotta armata sia il metodo più efficace per porre fine all'occupazione israeliana. Per quanto ciò non possa necessariamente essere equiparato con un ampio sostegno al Movimento Islamico di Resistenza, sembra indicare in maniera piuttosto chiara il successo del progetto di Hamas di diventare il principale attore politico palestinese.

Il fatto che durante l'*intifada* del 1987 la comunità di *intelligence* israeliana non abbia ben compreso la natura di base del Movimento Islamico di Resistenza con le sue radici in una rete di istituzioni caritatevoli e sociali nei territori occupati, né il fatto che esse rappresentassero il "centro di gravità" delle attività terroristiche e guerrigliere dell'organizzazione, portò lo Stato ebraico a sottovalutare in qualche modo la minaccia. Solo il graduale ripristino dell'amministrazione civile nei territori occupati e taluni circoscritti miglioramenti apportati alla governance socio-economica di Gaza e della Cisgiordania approssimativamente dal 1989 contribuirono a contenere l'espansione di Hamas. Quest'ultimo, da parte sua, tra il 1987 ed il 1991, portò avanti una strategia modesta, volta principalmente a ritagliarsi degli spazi nella lotta per l'autodeterminazione nazionale palestinese; realisticamente nulla di più era possibile alla luce della debolezza relativa esistente in quel momento, dal punto di vista militare e politico, rispetto sia a Israele che all'OLP. I risultati furono dunque inevitabilmente circoscritti.

La firma degli Accordi di Oslo, la prospettiva di una soluzione politica alla questione dell'autodeterminazione nazionale palestinese, destituendo di fondamento la strategia di Hamas, indebolì e marginalizzò politicamente il movimento. Tra il 1992 ed il 1996, l'approccio di Israele alla lotta contro Hamas fu generalmente ampio, incentrato tanto su misure di polizia e militari, che su strumenti politici ed economico-finanziari, in linea con la natura multidimensionale della minaccia rappresentata dal Movimento Islamico di Resistenza. Tuttavia, la riluttanza di Israele a sopportare gli oneri di dover contribuire al processo di costruzione dello Stato palestinese si tradusse nel graduale abbandono della cooperazione in campi diversi da quello della sicurezza già sotto i governi di Rabin e Peres. Questo corso d'azione proseguì sotto il governo Netanyahu che, sotto forte pressione USA per proseguire i negoziati di pace, *obtorto collo* decise di incentrare il dialogo politico con l'ANP esclusivamente sulla cooperazione in materia di sicurezza e anti-terrorismo. L'esito più importante che la strategia israeliana produsse fu di indebolire drasticamente Hamas dal punto di vista militare, portando il movimento al punto più basso della sua storia in termini di capacità offensive.

La strategia di Hamas tra il 1992 ed il 1999, come visto sopra, fu ampliata rispetto ai primi anni di vita del movimento, e produsse due esiti rilevanti. Il primo per incapacità e miopia politica israeliana e corruzione e incompetenza dell'ANP, più che per abilità strategica di Hamas, fu quello di riuscire a mantenere intatta, rafforzare, e rendere più pervasiva la presenza dell'infrastruttura civile del movimento, la *Da'wah*; il secondo fu quello di riuscire a complicare attraverso i propri attacchi terroristici i negoziati di pace e, insieme con una efficace azione propagandistica, riuscire a indebolire l'ANP.

Nel corso dell'*intifada al-Aqsa*, Israele adottò una strategia che potrebbe definirsi "convenzionale" finalizzata a raggiungere una "decisione sul campo di battaglia" nei confronti di Hamas conducendo un'aspra campagna di contro-insurrezione che integrava tattiche molto aggressive nei confronti dell'infrastruttura militare di Hamas con misure punitive e coercitive nei confronti della popolazione civile palestinese per dissuaderla dal continuare a sostenere il Movimento Islamico di Resistenza. Nel complesso si rivelò efficace nell'indebolire Hamas e nel creare un effetto deterrente, in particolare rispetto ai vertici del movimento. Parziale fu anche il successo della strategia sviluppata da Hamas. Ancora una volta il movimento palestinese non riuscì a intaccare la determinazione israeliana a proseguire e sostenere i costi e i rischi del conflitto ed ha produrre un risultato politico vantaggioso attraverso il logoramento dell'avversario, esso ebbe successo nondimeno nel riuscire a preservare ancora una volta la *Da'wah* e nello sfruttare la distruzione delle capacità di governo dell'ANP per ampliare ancor più la propria presenza nella società civile, arrivando a volte *de facto* a esercitare funzioni di governo in alcune aree della Cisgiordania e di Gaza.

La strategia israeliana dopo la presa del potere di Hamas a Gaza nel giugno 2007, variamente denominata "tagliare l'erba" o "operazioni di deterrenza", si è rivelata, almeno dal punto di vista strettamente militare, in parte efficace. Il nuovo contesto strategico andava infatti a trasformare il confronto in una sorta di conflitto interstatale in cui Israele poteva sfruttare molto più agevolmente la propria superiorità in termini di risorse e capacità militari. Incentrare la propria strategia su un pervasivo e capillare controllo di Gaza e sull'uso continuativo e controllato della forza per indebolire sistematicamente le capacità offensive del movimento rappresentava tuttavia un'opzione intrinsecamente limitata. La strategia israeliana era infatti basata su un assunto eccessivamente ottimistico, ovvero di essere in grado di analizzare e comprendere perfettamente gli orientamenti prevalenti tra i palestinesi di Gaza e le intenzioni della *leadership* di Hamas, e di poterli

manipolare attraverso il controllo esercitato sulla Striscia. L'attacco del 7 Ottobre 2023 ha dimostrato chiaramente come tali assunti fossero fallaci.

Hamas non si trova in una situazione migliore; le strategie adottate in quasi 40 anni di conflitto hanno consentito al movimento di raggiungere i propri obiettivi primari, la sopravvivenza come entità sia militare che governativa nella Striscia di Gaza, la prosecuzione della lotta, e l'aver rimpiazzato l'ANP come principale attore politico palestinese. Allo stesso tempo tuttavia le strategie sviluppate da Hamas hanno mancato completamente l'obiettivo strategico fondamentale, l'essenza stessa della vittoria; il movimento infatti è mai riuscito realmente a logorare Israele, ad intaccarne la determinazione a sopportare i costi di un conflitto senza fine pur di non accettare di dover riconoscere Hamas come rappresentante delle aspirazioni all'autodeterminazione del popolo palestinese.

Bibliografia

- Ziad Abu-Amr, *Islamic Fundamentalism in the West Bank and Gaza*, Bloomington, Indiana UP, 1994.
- Dima Adamsky, *The Impact of the Cold War's End on the Arab-Israeli Conflict: A View from Israel*, in: Artemy Kalinovsky - Sergey Radchenko (eds.), *The End of the Cold War and the Third World: New Perspectives on Regional Conflict*, London, Routledge, 2011, pp. 122-135.
- Mordechai Bar-On (ed.), *Never-ending Conflict: Israeli Military History*, Mechanicsburg, Stackpole Books, 2006.
- Yaakov Bar-Siman-Tov (ed.), *The Israeli-Palestinian Conflict: From Conflict Resolution to Conflict Management*, New York: Palgrave Macmillan, 2007.
- Rex Brynen, *A Very Political Economy: Peacebuilding and Foreign Aid in the West Bank and Gaza*, Washington DC, United States Institute of Peace, 2000.
- Daniel Byman, *A High Price: The Triumphs and Failures of Israeli Counterterrorism*, New York, Oxford UP, 2011.
- Sergio Catignani, *Israeli Counter-Insurgency and the Intifadas: Dilemmas of a Conventional Army*, London, Routledge, 2008.
- Eliot Cohen, Michael Eisenstadt & Andrew Bacevich, *Knives, Tanks & Missiles*, Washington DC, The Washington Institute for Near Policy, 1998.

- Yoram Cohen - Jeffrey White, *Hamas in Combat: The Military Performance of the Palestinian Islamic Resistance Movement*, in "Policy Focus", 97, 2009.
- Anthony H. Cordesman, *The Gaza War: A Strategic Analysis*, Washington DC, Center for Strategic and International Studies, 2009.
- Noemi Gal-Or, *The IDF and Unconventional Warfare*, in "Terrorism and Political Violence", 2, 1990, pp. 217-226.
- Shlomo Gazit, *Trapped Fools: Thirty Years of Israeli Policy in the Territories*, London, Frank Cass, 2003.
- Neve Gordon, *Israel's Occupation*, Berkeley, University of California Press, 2008.
- Efraim Halevy, *Man in the Shadows: Inside the Middle East Crisis with a Man Who Led the Mossad*, New York, St. Martin's Griffin, 2008.
- Amos Harel - Avi Isacharoff, *La Septième Guerre d'Israël: Comment nous avons gagné la guerre contre les Palestiniens et pourquoi nous l'avons perdue*, Paris, Hachette, 2005.
- Khaled Hroub, *Hamas After Sheikh Yassin and Rantisi*, in: "Journal of Palestine Studies", 33, 2004, pp. 21-38.
- Khaled Hroub, *Hamas: A Beginner's Guide*, London, Pluto Press, 2006.
- Efraim Inbar - Eitan Shamir, *'Mowing the Grass': Israel's Strategy for Protracted Intractable Conflict*, in: "Journal of Strategic Studies", 37, 2014, pp. 65-90.
- Efraim Inbar - Shmuel Sandler, *Israel's Deterrence Strategy Revisited*, in: "Security Studies", 3, 1993, pp. 330-5.8
- Efraim Inbar (ed.), *Yitzhak Rabin and Israel's National Security*, Baltimore: Johns Hopkins UP, 1999
- Id., *Israel's Small War the Military Response to the Intifada*, in "Armed Forces & Society", 18, 1991, pp. 29-50.
- David Johnson, *Hard Fighting: Israel in Lebanon and Gaza*, Santa Monica, RAND, 2011.
- Efraim Karsh (ed.), *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, London, Frank Cass, 1996.
- Avi Kober, *From Blitzkrieg to Attrition: Israel's Attrition Strategy and Staying Power*, in: "Small Wars & Insurgencies", 16, 2005, pp. 216-40.
- Andrew H. Kydd - Barbara F. Walter, *The Strategies of Terrorism*, in: "International Security", 31, 2006, pp. 49-80.

- Shaul Mishal - Avraham Sela, *The Palestinian Hamas: Vision, Violence and Coexistence*, New York, Columbia UP, 2006.
- Assaf Moghadam, *Palestinian Terrorism in the Second Intifada: Motivation and Organizational Aspects*, in: "Studies in Conflict & Terrorism", 26, 2003, pp. 65-92.
- Zeev Maoz, *Defending the Holy Land: A Critical Analysis of Israeli Security and Foreign Policy*, Ann Arbor, Michigan UP, 2006.
- Ruth Margolies Beitler, *The Path to Mass Rebellion: An Analysis of the Two Intifadas*, Lanham, Lexington Books, 2004.
- Benny Morris, *Righteous Victims: A History of the Zionist-Arab Conflict 1881–2001*, New York, Vintage, 2001.
- Ami Pedahzur, *Suicide Terrorism, Cambridge, Polity, 2005. Ami Pedahzur, The Israeli Secret Services and the Struggle against Terrorism*, New York, Columbia UP, 2009.
- Don Peretz, *Intifada: The Palestinian Uprising: The Palestinian Uprising*, Boulder, Westview Press, 1990.
- Yoram Peri, *Generals in the Cabinet Room: How the Military Shapes Israeli Policy*, Washington DC, Institute for Peace Studies, 2006.
- Niccolò Petrelli, *Deterring Insurgents: Culture, Adaptation, and the Evolution of Israeli Counterinsurgency, 1987–2005*, in: "Journal of Strategic Studies", 36, 2013, pp. 666-691.
- Id., *Israel, Strategic Culture and the Conflict with Hamas: Adaptation and Military Effectiveness*, London, Routledge, 2017.
- Paul B. Rich - Isabelle Duyvestyn (eds.), *The Routledge Handbook of Insurgency and Counterinsurgency*, London, Routledge, 2012.
- Yezid Sayigh, *Armed Struggle and the Search for a State: The Palestinian National Movement, 1949–1993*, Oxford, Oxford UP, 1999.
- Ze'ev Schiff - Ehud Yaari, *Intifada: The Palestinian Uprising – Israel's Third Front*, New York, Simon & Schuster, 1990.
- Ofira Seliktar, *Doomed to Failure – The Politics and Intelligence of the Oslo Peace Process*, Westport, Praeger, 2009.
- Eitan Shamir - Eyal Ben-Ari, *The Rise of Special Operations Forces: Generalized Specialization, Boundary Spanning and Military Autonomy*, in: "Journal of Strategic Studies" 41, 2016, pp. 1-37.
- Shimon Shamir - Bruce Maddy-Weitzman (eds.), *The Camp David Summit – What Went Wrong? Americans, Israelis, and Palestinians Analyze the*

Failure of the Boldest Attempt Ever to Resolve the Palestinian–Israeli Conflict, Brighton, Sussex Academic Press, 2005.

Azzam Tamimi, *Hamas: Unwritten Chapters*, London, Hurst, 2009.

Ron Tira, “*Operation Protective Edge: Ends, Ways and Means and the Distinct Context*”, in: *Infinity Journal*, 3, 2014.

FRANCESCO ANTONELLI

*Una galleria degli orrori che può essere smontata:
radicalizzazione ed estremismo in Europa
dopo gli attentati del 7 ottobre 2023*

ABSTRACT: The paper analyses the impact of Israel-Palestinian conflict on violent radicalisation and extremism in Europe, starting from the attacks of October 7th 2023. After having defined these keywords and the general background, the paper is focused on the radicalisation of the public sphere and on the mobilisation of antisystem actors. The main conclusions are two: the first one, the ongoing conflict is catalyst and multiplier of long-term radicalization trends within European society. The second one, in order to tackle all this, it is fundamental to give a more important role to a universalistic rationality based on human rights and dignity in the public sphere.

1. *Introduzione*

A partire dalla guerra dei Sei Giorni del 1967 e alla conseguente occupazione, tra le altre, della Cisgiordania, della Striscia di Gaza e di Gerusalemme Est da parte israeliana, quello che viene variamente definito conflitto arabo-israeliano o conflitto israelo-palestinese impatta in maniera significativa sulle dinamiche politico-culturali del vecchio continente. In particolar modo, il riaccendersi periodico delle ostilità nell'area ha generato non solo prese di posizione politica da parte dei vari governi e partiti europei o nell'opinione pubblica generale; soprattutto, eventi come la guerra dello Yom Kippur (1973), le varie guerre in Libano a partire dal 1978, la prima e la seconda Intifada tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Duemila, e il conflitto a Gaza, tuttora in corso, hanno dato ogni volta avvio a veri e propri processi di radicalizzazione politico-ideologica nei movimenti sociali come in determinati settori delle società europee. A questi sono seguite sia violenze apertamente antisemite sia azioni dirette – come scioperi, manifestazioni, occupazioni, atti di disobbedienza civile – rispetto alle quali si discute ancora accesamente se si tratti di legittime manifestazioni di critica verso la politica israeliana e di sostegno alla causa palestinese oppure di

episodi anch'essi ascrivibili alla lunga e tragica storia dell'antisemitismo – o, magari, un mix tra le due. Stessa cosa vale per il discorso antisionista. Infine, tutti questi processi sono andati spesso al di là dello stesso conflitto arabo-israeliano contribuendo in maniera significativa alla trasformazione delle identità di interi attori di movimento o di gruppi politici creando anche vari intrecci con forme di radicalismo ed estremismo violento – e non – di natura transnazionale, e con nuovi meta-quadri politico-ideologici di riferimento. Così, dopo la lunga fase della guerra al terrore seguita agli attentati del 2001 a New York e ai tanti attacchi perpetrati da Al-Qaida e dall'ISIS in Europa a partire dal 2004, alle minacce provenienti dall'antisemitismo verso la popolazione di religione ebraica si sono unite quelle derivanti dall'islamofobia ai danni della cittadinanza musulmana; nonché gli attacchi terroristici di matrice jihadista, talvolta rimessi parzialmente in moto o riconducibili, ideologicamente e simbolicamente, alle vicende mediorientali.

Questo contributo intende riflettere su tutte queste dinamiche concentrandosi, in particolare, sugli effetti di radicalizzazione generati in Europa dagli attentati del 7 ottobre 2023 e dalla conseguente risposta militare israeliana. In sede di conclusione azzarderemo una riflessione sul modo di disinnescare questi effetti.

2. Che cosa si intende per radicalizzazione e per estremismo

Radicalizzazione è uno dei termini più controversi e più utilizzati nel dibattito pubblico e scientifico contemporaneo, soprattutto per riferirsi alla molteplicità di cause che stanno dietro la violenza politica – incluso il terrorismo – e l'estremismo – compreso quello violento. A parte l'esistenza di qualche significativo precedente nella letteratura scientifica degli anni Ottanta del Novecento – e qualche parallelismo con il discorso sull'ideologizzazione della politica di massa – “radicalizzazione” è un termine che ha iniziato a circolare e ad imporsi tra il 2001 e il 2005, prima negli USA e in Europa e poi nel resto del mondo, in riferimento ai processi che conducono un attore sociale – in particolare un musulmano\à – ad aderire al network terroristico di Al Qaida e a compiere attentati. Da questo punto di vista, adottato ufficialmente dalle istituzioni, il programma di ricerca sulla radicalizzazione si legava strettamente a quello sul c.d. nuovo terrorismo e doveva rispondere a due domande principali: perché alcuni appartenenti alla minoranza islamica, anche se cittadini occidentali, sostengono il programma del terrorismo internazionale? Quali suggerimenti la comunità scientifica

può dare alle forze di polizia, all'intelligence e alle istituzioni politiche per intervenire su questa situazione? Entrambe queste questioni presuppongono un assunto metodologico: il focus prima riservato nei *terrorism studies* alle dinamiche "macro" che condurrebbero *una società* – o un intero sistema internazionale, ad esempio quello bipolare della guerra fredda – a generare il terrorismo, ora si incentra sui processi micro e meso che spingono *un individuo* – o un gruppo limitato di individui – ad aderire, in varie forme, ai messaggi e alle pratiche della violenza politica e del terrorismo. Gli studi si fanno quindi più empiricamente orientati – a volte da un atteggiamento eccessivamente empirista – e, soprattutto, volti a fornire indicazioni pratiche e concrete ai *decision-makers* e/o ai *practitioners*. Nel corso del tempo questo nuovo paradigma di ricerca è stato generalizzato – non più utilizzato solo per riferirsi alla genesi socioculturale e politica delle pratiche terroristiche ma per decodificare i percorsi di diffusione dell'estremismo in quanto tale – ed esteso – a tutte le aree dell'estremismo e non più al solo jihadismo\islamismo salafista.

In questo contributo e tenendo conto degli studi più recenti – ad esempio di quanto sviluppato nel progetto Horizon2020 PARTICIPATION "Analysing and Preventing Violent Extremism via Participation", coordinato da chi scrive – per radicalizzazione intenderemo *un processo attraverso il quale gli attori e le attrici sociali si accostano a contenuti sub-culturali di tipo estremistico facendoli propri e utilizzandoli come base per ristrutturare le loro identità e per costruire pratiche politiche – talvolta orientate alla violenza compresa, ad uno step più avanzato, quella di tipo terroristico*. Ma cosa intendiamo per estremismo? Ricollegandoci agli studi di Gian Mario Bravo dobbiamo innanzitutto riconoscere che l'estremismo è una forma culturale (o "ideologia sottile") più che un tipo specifico di religione politica (o "ideologia forte"), storicamente nata con la Rivoluzione francese ma che, nel corso del tempo, si è del tutto separata dalla tradizione rivoluzionaria vera e propria. I caratteri classici attribuiti all'estremismo sono l'irrazionalismo, il volontarismo, l'esaltazione soggettiva (iper-soggetto), l'impazienza, il settarismo, l'insurrezionalismo. Da questo punto di vista, l'estremismo è soprattutto un orientamento distruttivo più che una progettualità politica positiva che, in maniera proteiforme, viene adattata a contenuti diversi: di conseguenza ogni ideologia e cultura politica possono essere estremizzate. Tuttavia, i contributi scientifici più recenti hanno particolarmente insistito sul fatto che l'estremismo non è solo una sindrome comportamentale – cioè un insieme di pratiche – ma anche – e forse soprattutto – un insieme caratteristico di meccanismi cognitivi e modalità di rappresentazione sociale (in altre parole, una mentalità), basati sulla polarizzazione. Tali meccanismi

consistono nella semplificazione eccessiva dei problemi; nel rifiuto del compromesso e della mediazione; nell'adozione di un atteggiamento radicalmente manicheo nel modo di intendere i problemi sociopolitici; nella trasformazione simbolica dell'avversario in nemico; nell'auto-santificazione.

3. Radicalizzazione e conflitto israelo-palestinese

I processi di radicalizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi due decenni si sono mossi lungo una traiettoria dopo-moderna: al livello sociale, che si trattasse di Jihadismo oppure di estrema destra, la radicalizzazione è stata un invito – rivolto ai singoli anziché ai gruppi o alle categorie sociali – a partecipare a narrazioni multi-autoriali in rete volte a realizzare, sulla base di una cultura pop, un processo di soggettivazione. Sul piano sistemico, la radicalizzazione è stata utilizzata come strategia di marketing politico\ reclutamento da parte di attori collettivi strutturati (dai partiti, agli Stati ai network terroristici), all'interno della sfera comunicativa digitale: come tale, essa è stata ed è tuttora parte fondamentale della guerra ibrida. Esiste un terzo tipo di radicalizzazione che in parte interseca le alte due: quella neopopulista. In questo caso, la base della polarizzazione è lo scontro tra popolo ed establishment come chiave interpretativa “totale” dell'intera dinamica politica, sociale ed economica.

La nostra ipotesi interpretativa è che i processi di radicalizzazione attivati in Europa e in Occidente dall'attuale fase del conflitto israelo-palestinese creino un particolare mix di tutte e tre le forme di radicalizzazione: al livello di sfera pubblica si consuma un conflitto tra narrazioni pro-israeliane basate sulla “guerra al terrorismo” – soprattutto portate avanti dai governi e da una parte delle forze politiche liberali e moderate – e narrazioni pro-palestinesi fondate sul tema della “decolonizzazione” – sostenute invece da alcune élites intellettuali e da attori di movimento; tale da riproporre i termini neopopulisti di uno scontro e uno iato crescente tra “establishment” (le prime) e “popolo” (le seconde). Al livello di attori anti-sistemici orientati anche alla violenza politica, la radicalizzazione si consuma invece come azioni e dichiarazioni antisemite – che tagliano trasversalmente lo spettro politico – oppure, in misura più limitata, come recrudescenza di attacchi terroristici perpetrati da singoli radicalizzati non inquadrati in una particolare organizzazione – anche se non rivendicati in nome dell'antisemitismo o dell'antisionismo.

4. *La radicalizzazione della sfera pubblica*

Gli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 hanno imposto quasi universalmente una nuova narrazione nata negli Stati Uniti: quella della giustificazione della guerra come risposta legittima degli Stati ad attacchi terroristici compiuti da singole organizzazioni. La guerra al terrorismo diventa una sineddoche militare: per colpire la parte, i governi autorizzano loro stessi a colpire il tutto, cioè i popoli e i paesi da cui le organizzazioni provengono. La lotta militare al terrorismo trasforma quindi un conflitto asimmetrico in uno scontro più tradizionale, il piano su cui gli Stati sono ovviamente più forti; l'antiterrorismo universalizzato e militarizzato si radicalizza: le sofferenze imposte alle popolazioni colpite dalla guerra, vengono minimizzate e presentate come inevitabili. Ecco perché i regimi autoritari di tutto il mondo – dalla Russia alla Cina – hanno entusiasticamente aderito ed utilizzato la nuova narrazione: essa gli ha consentito e gli consente – data l'intrinseca ambiguità e spesso arbitrarità con cui l'etichetta di terrorista può essere cucita addosso a qualcuno – di colpire legittimamente e in modo "internazionalmente rispettabile" nemici politici oppure intere popolazioni ribelli – si pensi al caso della minoranza degli uiguri nella regione autonoma dello Xinjiang.

La narrazione basata sulla guerra al terrorismo è quella utilizzata dai governi europei – soprattutto tra ottobre e dicembre 2024 – per giustificare e sostenere la risposta militare israeliana agli attentati del 7 ottobre. Di conseguenza, all'interno di questo universo narrativo la complessità della situazione è stata semplificata attraverso un plebiscito pro o contro il terrorismo: chi sostiene Israele è contro il terrorismo; chi ne critica la politica lo sostiene. E questo è tutto. Un'ulteriore semplificazione polarizzante viene mobilitata per rafforzare questa narrativa principale: chiunque critichi la politica israeliana è, automaticamente, sospetto di antisemitismo. Un'argomentazione ideologica che dipende anche dalle controversie e dalle ambiguità che hanno accompagnato il lungo e complesso processo, tuttora in corsa, di adozione ufficiale e giuridicamente vincolante, al livello sovranazionale, di una definizione precisa di antisemitismo: il primo tentativo in questo senso è stato promosso dall'*Holocaust Remembrance Alliance* tra il 2004 e il 2016 attraverso la produzione di un apposito documento più volte discusso e parzialmente adottato da alcune istituzioni nazionali e internazionali ma fatto oggetto di profonde critiche per via della sovrapposizione troppo netta ed automatica che sembrava farsi tra critica alla politica israeliana e atteggiamento ostile e pregiudiziale verso

gli ebrei. Controversia che ha portato al Documento Nexus (2019) e alla Dichiarazione di Gerusalemme sull'antisemitismo (2021), i quali fanno espressamente distinzioni tra antisemitismo e critica di Israele senza però che ciò abbia portato ad una conclusione della vicenda.

A questo complesso narrativo ed ideologico se ne oppone un altro che proviene da attori di movimento e da specifiche élite intellettuali: quello centrato sul tema della decolonizzazione e della difesa delle minoranze. Nelle università americane si è assistito ad un ampio movimento tendente a rifiutare l'uso della categoria di "terrorismo" per le azioni di Hamas e a mettere in luce le responsabilità della politica israeliana nello scatenare la guerra in corso. In più, negli USA e in Europa, mentre le manifestazioni di solidarietà verso le vittime israeliane sono state molto limitate al di fuori delle comunità ebraiche, abbiamo assistito a vaste mobilitazioni non appena gli attacchi israeliani hanno fatto le prime vittime nella Striscia di Gaza. Tanto per farsi un'idea di massima, nel caso dell'Italia il capo della Polizia Pisani ha riferito in audizione alla Commissione parlamentare per il contrasto all'intolleranza, al razzismo e all'antisemitismo che da ottobre a dicembre 2023 sono state organizzate 890 manifestazioni legate al conflitto mediorientale di cui 661 pro-Palestina, 30 pro-Israele e 119 per la pace, anche se in pochissimi casi queste hanno avuto una matrice antisemita o hanno condotto a reati di istigazione all'odio. Al di là della condanna umana, la narrazione che viene in questo caso sostenuta è incentrata prevalentemente sul tema del colonialismo che in paesi come gli USA, si sviluppa nel quadro della cultura *woke* e delle controversie – sollevate soprattutto dai neoconservatori – che essa provoca: Israele sarebbe una potenza neocoloniale che perpetua i peggiori crimini del tradizionale colonialismo europeo, inclusa la pulizia etnica – accusa in verità mossa ufficialmente anche da Stati come la Turchia e il Sudafrica e presa in considerazione dalla stessa Corte Penale Internazionale, come diremo meglio in seguito. Di conseguenza, tutto quello che sta accadendo sarebbe frutto di un movimento di decolonizzazione con il quale il resto del mondo cerca di riprendersi quello che l'Occidente gli ha sottratto e, dunque, intrinsecamente legittimo o, comunque, tutt'altro che "terrorista" nella sostanza. Ecco allora che, in nome dell'antisionismo militante si assiste, talvolta, ad un incredibile rovesciamento simbolico e Israele in quanto ultimo bastione della potenza e prepotenza bianca, viene accusato di portare avanti il conflitto con metodi nazisti. Un'accusa, a dire il vero, che fa ormai parte da molti anni delle retoriche e dei repertori di protesta mobilitati in occasione delle varie recrudescenze del conflitto arabo-israeliano, almeno in Italia: come documenta Alessandra Tarquini, già nel 1969 la rivista *Servire il popolo* etichettava in questo modo il comportamento di Israele nei territori

occupati; accusa che diventa molto diffusa, soprattutto nelle formazioni della nuova sinistra, con la guerra in Libano degli anni Ottanta e dopo il terribile massacro di Sabra e Chatila (16-18 settembre 1982) nel quale perirono almeno 3.000 palestinesi, uccisi dai falangisti libanesi, sotto lo sguardo inerte (e per molti versi complice) dell'esercito israeliano. Da quel momento l'accusa di nazismo si è talmente radicata che, come rivela un'indagine condotta a fine 2023 dall'Istituto Cattaneo su tre grandi atenei del nord Italia, il 46% degli studenti e delle studentesse intervistate equiparava il comportamento di Israele a quello dello Stato nazionalsocialista mostrando, allo stesso tempo, un sentimento di insofferenza verso quello che viene definito come l'“atavico vittimismo ebreo”.

Questa polarizzazione ha avuto, ovviamente, la sua espressione anche sui social network di tutto il mondo portando sia alla diffusione dell'islamofobia ad opera soprattutto di gruppi di ultradestra sia dell'antisemitismo: Elon Musk, ad esempio, ha ritwittato su X, il 16 novembre 2023, un post apertamente antisemita nel quale si sosteneva che “gli ebrei nutrono un odio dialettico verso i bianchi” – tesi, per capirne la portata dirompente, che fu sostenuta in questi esatti termini anche da Robert Bower, il terrorista di estrema destra che uccise nella sinagoga di Pittsburgh 11 persone il 27 ottobre del 2018. Oppure la pubblicazione di alcune migliaia di video su Tik Tok, nel novembre del 2023, in cui le persone raccontano di aver letto e di approvare la famigerata Lettera all'America di Osama Bin Laden, scritta nel 2002, in cui il capo di Al-Qaeda giustifica gli attacchi agli Stati Uniti come lotta antimperialista. Un trend – a dire il vero piuttosto limitato sia nel tempo che nei numeri – attivato dalla condivisione del documento, pubblicato da anni sul sito del *The Guardian*, da parte di un'influencer semplicemente in cerca di notorietà, Lynette Adkins, per altro famosa per gli stucchevoli contenuti new age regolarmente pubblicati.

5. La radicalizzazione degli attori antisistema

Gli estremismi violenti contemporanei, soprattutto quelli Jihadisti e dell'ultradestra, sono legati l'uno all'altro da una dinamica cumulativa e imitativa fortissima: le azioni dell'uno alimentano le azioni dell'altro mentre, al di là delle divergenze su molte questioni di fondo e dell'aperta rivalità, su alcune forme, tematiche ed idiosincrasie Jihadismo ed ultradestra convergono. Tanto che, da alcuni anni, soprattutto in Francia, Belgio e Regno Unito, si è affermata una nuova tendenza: quella dei *Mixed, Unstable*,

Unclear Extremism; aree di estremismo sincretico e di interscambio tra radicalizzati di ultradestra e salafisti. Oltre all'antifemminismo viscerale, terreni tradizionalmente di maggior contatto sono appunto l'antisemitismo e l'antisionismo anche se attraverso una dinamica meno lineare e scontata rispetto al passato.

Secondo quanto documentato dai lavori di Bernard Lewis, all'indomani della guerra dei sei giorni del 1967, accanto alla diffusione dell'antisemitismo, la "questione palestinese" è stata rappresentata nel mondo arabo-musulmano come il segno costante e più tangibile del perpetuarsi del neo-colonialismo occidentale; e tra le minoranze di origine araba che vivono nel Vecchio Continente, la dimostrazione sul piano generale della loro stigmatizzazione, alimentando ulteriormente quel senso di umiliazione e ghettizzazione oggi tanto diffuso tra di esse: non è dunque un caso che tutte le formazioni islamiste e salafiste, terroriste e non, facciano della lotta allo Stato israeliano – fino a teorizzare ed auspicare la sua distruzione totale – un punto programmatico fondamentale. Il conflitto israelo-palestinese è allora uno dei temi di sfondo di tutti gli attacchi terroristici di matrice jihadista, cosa che si è verificata di nuovo all'inizio del conflitto in corso, tra ottobre e dicembre 2023, in Belgio e Francia – quest'ultimo paese da considerarsi, ormai, come l'epicentro di tutti gli estremismi violenti in Europa. Il 13 ottobre, presso il liceo Gambetta-Carnot, a Lille, un professore è stato accoltellato a morte da uno studente di origine cecena (già noto alle autorità per la sua potenziale pericolosità come nel caso del fratello) per solidarietà con Hamas. Il 16 ottobre un uomo di origine tunisina, illegalmente immigrato in Belgio, ha invece ucciso due turisti svedesi per vendicare il rogo del corano verificatosi a Malmo la scorsa estate. Infine, il 2 dicembre, nei pressi della Tour Eiffel, un cittadino francese di origine iraniana ha ucciso con un coltello un uomo e ferito altre due persone per vendicare le vittime musulmane nel mondo: anch'esso era noto alla polizia, in quanto convertito e radicalizzato in prigione, pare con la guida di Maximilien Thibaut famoso *foreign fighter* francese militante dell'ISIS morto poi a Mossul. In tutti questi casi è da notare che ad agire sono stati singoli individui radicalizzati – tutti caratterizzati da una condizione di disagio e marginalizzazione sociale ed esistenziale – e non organizzazioni (in linea con le dinamiche del terrorismo dopo moderno di cui abbiamo parlato sopra) e che gli obiettivi non avevano a che fare direttamente con la comunità ebraica, come ci si sarebbe potuto attendere: piuttosto, si è trattato di attacchi volti a colpire persone o istituzioni di paesi occidentali giudicati, genericamente, nemici dell'Islam; il cui ultimo e colpevole episodio di ostilità, per gli attentatori, è però il

sostegno verso Israele, l'arcinemico di tutti i musulmani umiliati nel mondo. Dunque, più una "circostanza aggravante" che un mutamento qualitativo rispetto agli attentati jihadisti verificatisi in Europa negli ultimi tre anni.

I numerosi attacchi a sfondo antisemita non sono comunque mancati in tutta Europa. In Italia, secondo il capo della Polizia Pisani, da ottobre a dicembre si sono verificati 200 episodi di intolleranza antisemita, sfociati in varie azioni di odio verbale, scritte e slogan, oppure in danneggiamento di cose, a fronte dei soli 7 registrati l'anno precedente. Nello stesso periodo, in Germania le autorità hanno registrato 994 azioni a sfondo antisemita, la maggior parte delle quali riconducibili all'attivismo antisraeliano. In Francia, la polizia ha dichiarato invece che tali azioni sono state 1676, quante verificatesi, in totale, nei tre anni precedenti, soprattutto ad opera di varie formazioni di estrema destra o, anche in questo caso, di singoli individui radicalizzati senza un'appartenenza organica ad un gruppo. Tuttavia, nel discorso dell'ultradestra, soprattutto quella che si è istituzionalizzata e punta o ha già conquistato il governo, il discorso antisemita è in fase di "ricollocaimento": come accaduto nel caso di Marine Le Pen e del Rassemblement National, nel quale le tradizionali posizioni antisemite della destra estrema vengono sostituite da posizioni antiislamiche che conducono – almeno nel discorso ufficiale – a considerare Israele come un baluardo dell'Occidente nella lotta contro il pericolo musulmano. Posizione ribadita dalla stessa Le Pen durante la sua controversa partecipazione alla marcia di Parigi contro l'antisemitismo del 12 novembre del 2023 ma anche presente in alcune figure simbolo dell'ultradestra contemporanea – per esempio, in Anders Behring Breivik, estremista di destra norvegese che uccise 77 persone nell'attentato di Oslo del 22 luglio del 2011. Una contorsione politica resa possibile anche dal modo stesso in cui la destra estrema israeliana – fortemente permeata da posizioni religiose integraliste – propone sé stessa al resto del mondo, convergendo su questa immagine da bastione della civiltà occidentale contro l'oscurantismo islamico.

6. *Osservazioni conclusive*

Al termine di questa breve analisi – che a tratti assomiglia ad una vera e propria galleria degli orrori – risulta evidente che il conflitto israelo-palestinese continua a fungere da detonatore ed amplificatore di tutte le tendenze estremistiche presenti nelle società europee; fungendo, inoltre, da terreno di

polarizzazione, mobilitazione e reclutamento trasversale alle varie, differenti, matrici ideologiche “ufficiali”. Da questo punto di vista, i molteplici fenomeni che abbiamo analizzato rivelano anche la profonda trasformazione che interessa la morfologia di quest’ultime: dall’antisemitismo all’islamofobia, dall’estrema destra al salafismo passando per l’estrema sinistra e l’anti-colonialismo, tutte tendono a diventare quelle che Freeden ha definito anni fa “ideologie sottili”. Non più discorsi, narrazioni e orientamenti valoriali di stampo quasi religioso, teoricamente molto elaborati e mutuamente escludenti – come nel caso delle classiche ideologie novecentesche – ma piuttosto terreni laschi, ambigui, dai confini incerti e porosi, in grado di accogliere al proprio interno le istanze più disparate, al solo fine di creare e ricreare la distinzione politica fondamentale “amico” versus “nemico”. L’effetto sociopolitico generale è dunque quello di accrescere l’intolleranza verso la diversità culturale e politica in quanto tale e, quindi, di alimentare la frammentazione e l’incomunicabilità sociale a tutti i livelli.

Oltre che intervenire ed anche cercare di prevenire le derive attivate da singole fenomenologie radicali – ad esempio l’antisemitismo – il terreno sul quale sembrerebbe utile e saggio muoversi, soprattutto da parte degli intellettuali così come di tutti i cittadini e leader interessati a difendere la pace, la coesione sociale e la dignità delle persone – di tutte le persone – in un frangente delicato come quello che stiamo vivendo, è quello indicato dalla già citata Corte Penale Internazionale nel suo recente intervento sul conflitto in corso: riconoscendo e mettendo sotto accusa tanto le azioni di Hamas quanto quelle del governo israeliano in nome dei valori universali dell’umanità, essa indica una strada di ragionevolezza in grado di smontare il circolo vizioso della faziosità; e quindi, quella politica fondamentalista dell’identità che, proveniente ormai da tutte le parti politiche, pretende di dividere il mondo in “buoni” e “cattivi” identificando, senza possibilità di critica o auto-critica, i primi con il “noi” e i secondi con il “loro”.

Bibliografia

Francesco Antonelli, *Radicalizzazione*, Milano, Mondadori, 2021.

Francesco Antonelli, Lorenzo Marinone (a cura di), *How to explain radicalisation? A Comparison on the Driving Factors of the Far-Right, the Far-Left, Separatist and Religious Extremism*, Milano, Mimesis International, 2022.

- Micheal Freeden, *Ideology: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Bernard Lewis, *Semiti e antisemiti. Le origini dell'odio arabo per gli ebrei*, Milano, Rizzoli, 2003.
- Bravo G.M., *Critica Dell'Estremismo*, Milano, Il Saggiatore, 1977.
- Alessandra Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992*, Bologna, il Mulino, 2020.
- Lewys Brace - Stephane J. Baele - Debbie Gingc, *Where do 'mixed, unclear, and unstable' ideologies come from? A data-driven answer centred on the incelosphere*, in: "Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism", 19, 2, 2024, pp.103-124.
- Colombo D. Asher - Gianpiero Dalla Zuanna - Fabio Quassoli - Barbara Saracino - Manuela Scioni, (2023), *Studenti universitari, ebrei e Israele prima e dopo il 7/10/2023. Una rilevazione negli atenei del Nord*. Disponibile al seguente link: <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/03/2023-11-20-Antisemitismo.pdf>.

GIANFRANCO BRIA, GENNARO GERVASIO, MARIA CHIARA GIORDA

“Stare nel contesto”: Riflessioni sul conflitto in corso

ABSTRACT: This work examines the complexity of the Israeli-Palestinian issue through two interviews with scholars from the conflicting sides: Nimrod Luz (Kinneret College, Israel) and Najat Abdulhaq (Birzeit University, West Bank). It explores the historical, political, and cultural factors that have shaped the conflict, with particular attention to long-term dynamics, the role of nationalism, and the recent escalations following the events of October 7, 2023. The text delves into individual perspectives, the academic context, and the challenges faced by both sides, addressing topics such as occupation, resistance, settlements, and the influence of international actors. The need for critical, dialectical, and interdisciplinary reflection is emphasized as essential to understanding and addressing the conflict.

1. *Introduzione*

E' inutile sottolineare quanto la questione israelo-palestinese abbia politicamente, umanamente e culturalmente marcato la storia dell'ultimo secolo e mezzo. Dalla nascita del sionismo a fine Ottocento all'avvento del Mandato britannico all'ascesa del radicalismo passando per la nascita degli stati nazionali in Medio Oriente; poche altre questioni hanno avuto tante implicazioni politico-diplomatiche, identitarie e sociali, tali da renderla tuttora uno dei temi più spinosi e controversi di cui dibattere. Allo stesso tempo, sulla questione palestinese sono stati scritti fiumi di inchiostro di autori e studiosi che hanno tentato di mettere in luce le dinamiche di medio e lungo periodo nonché la catena mai conclusa di episodi che ne hanno drammaticamente marcato la storia. Basti citare la dichiarazione Balfour, la Shoah, la Nakba, la Guerra dei Sei Giorni, quella dello “Yom Kippur”, gli accordi di Camp David, quelli di Oslo, il ritiro unilaterale israeliano di Gaza, l'ascesa di Hamas, per rendersi conto quanto sia realmente complesso riuscire a orientarsi all'interno di un campo in cui le narrazioni partigiane talvolta si mescolano e sovrappongono a quelle degli studiosi. È difatti estremamente complicato non prendere consciamente o inconsciamente

una posizione sulla questione israelo-palestinese. Probabilmente, sarebbe complicato per ogni altra questione umana o più semplicemente per ogni soggetto che, come studiosi, intendiamo osservare e interpretare. D'altra parte, la questione israelo-palestinese riesce a coinvolgere anche gli studiosi apparentemente estranei al tema – non solo, dunque, gli esperti di area – per via dei suoi risvolti emotivi e culturali. È quasi inevitabile, infatti, che si rifletta sulle proprie responsabilità storiche e politiche sia come individuo che come comunità o popolo. Non sono mancati, tuttavia, gli esempi di studiosi che hanno condotto lavori di rara accuratezza sulle varie fasi storiche e sulle dinamiche sociali, politiche ed economiche che hanno caratterizzato il popolo palestinese e quello israeliano negli ultimi 150 anni.¹

Proprio per via di queste innumerevoli implicazioni, abbiamo deciso di proporre due diversi punti di vista sulla questione israelo-palestinese. Due modi apparentemente opposti di percepire e sentire questa storia, da chi l'ha vissuta e la vive quotidianamente. Da una parte Luz Nimrod, studioso di sociologia presso il Kinneret College on the Sea of Galilee, geografo politico-culturale specializzato in teorie culturali, paesaggio e ambiente costruito, città e urbanistica, religione e alimentazione. Attualmente è a capo dell'Autorità di ricerca e professore ordinario presso la Facoltà di Scienze umane e sociali del Kinneret College sul Mar di Galilea. Dall'altra parte la storica palestinese Najat Abdulhaq, specializzata in storia economica e sociale delle minoranze in Medio Oriente, formata in Germania e dal 2023 docente di *Cultural studies* presso la Birzeit University in Cisgiordania, nonché responsabile delle relazioni internazionali del medesimo ateneo.

Le domande proposte nelle due interviste sono state elaborate grazie a un confronto e dialogo tra noi tre, colleghi che da anni lavoriamo congiuntamente sui temi dell'incontro, del conflitto, della conciliazione tra istanze culturali, religiose e secolari differenti: Gianfranco Bria, Maria Chiara Giorda e Gennaro Gervasio. Gianfranco Bria si occupa di diritto islamico e storia delle comunità musulmane nel sud-est europeo dal tardo Impero Ottomano ad oggi. Gennaro Gervasio si occupa di storia politica e sociale del mondo arabo contemporaneo, in particolare di Egitto e Iraq, e della storia della diaspora islamica in Europa. Maria Chiara Giorda storica delle religioni si è occupata di fondamentalismi, radicalismi, diversità religiosa. Abbiamo costruito assieme le domande, cercando di considerare interessi personali, formazione e campo di studi dei nostri interlocutori, con

¹ Si vedano, ad esempio, J. GELVIN, *The Israel-Palestine Conflict. A History*, Cambridge, Cambridge UP, 2021; B. KIMMERLING - J. S. MIGDAL, *The Palestinian People: A History*, Cambridge, MA, Harvard UP, 2003; Z. STERNHELL, *Aux origines d'Israël: entre nationalisme et socialisme*, Paris, Fayard, 1988.

il rispetto dovuto per la loro vita privata. Le domande riguardano la storia passata e presente delle terre in cui vivono, delle persone che quelle terre vivono, delle ragioni del conflitto, delle occasioni perse di pacificazione. Abbiamo infine aggiunto alcune note esplicative per sciogliere termini e concetti che potevano essere ambigui. Abbiamo realizzato queste interviste durante l'estate del 2024 e, nonostante cambiamenti in atto, proposte di pacificazione, desiderata di cessazione del conflitto, reputiamo che le riflessioni proposte siano valide anche al di là del momento contingente in cui sono state rilasciate

Siamo consci che alcune sezioni delle interviste sembrano ideologicamente connotate, rischiando talvolta di apparire storicamente controverse. Abbiamo inteso, ciò nonostante, di lasciare più libertà e spazio possibile alle parole e alle libere interpretazioni degli intervistati, sebbene non ne condividessimo necessariamente tutti i contenuti. I pochi passaggi che consideravamo particolarmente problematici sono stati puntualmente segnalati in nota. Al di là di questi minimi aggiustamenti (che non inficiano assolutamente il contenuto del testo), abbiamo cercato di restituire integralmente le parole dei due studiosi, per fornire una lettura quanto più complessa della questione israelo-palestinese e su come il lavoro dello studioso sia denso di coinvolgimenti personali e sociali, anche quando ci si chiede un'assoluta oggettività di analisi. Un lavoro che ha delle ricadute deontologiche di cui bisogna necessariamente tenere conto, ma che comunque mira (o dovrebbe) alla promozione del dialogo (non solo scientifico) quale strumento di sviluppo della conoscenza. Un mandato che, dal nostro punto di vista, ha delle implicazioni euristiche – il dialogo come conoscenza – ma anche sociali e personali. Proprio per questo motivo, auspichiamo che dall'ambiente accademico possa svilupparsi quell'impulso necessario per favorire una risoluzione del conflitto che in particolare dal 7 ottobre 2023 ad oggi, sembra conoscere una delle sue fasi più tristi e violente.

Intervista con Luz Nimrod (Kinneret College on the Sea of Galilee)
23.07.2024

***Nimrod Luz*

Parto dai miei studenti e dai miei corsi universitari. Insegno che cosa sia Hamas nel corso delle mie lezioni sull'Islam radicale. Lì c'è scritto tutto. Se si legge il manifesto di Hamas, c'è una sezione, la 14, secondo cui la

Palestina è per i palestinesi e che tutta la Palestina è un *waqf*², cioè terra santa dove non c'è posto per gli ebrei a cui non è riconosciuto alcun diritto. Non è come l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), che era un movimento politico che fondamentalmente affermava: "Noi meritiamo un posto, dunque una nazione", e che, almeno in apparenza, era disposto a negoziare con Israele. Lo hanno fatto, in effetti, se si pensa agli accordi di Oslo del 1993. Hamas, come altri movimenti radicali, non ama le sfumature del dare e dell'avere. Quello che è successo il 7 ottobre non è altro che l'applicazione di quanto avevano precedentemente sostenuto. Noi israeliani siamo stati alquanto stupidi perché ci siamo illusi che, con Netanyahu ovviamente, gli avremmo dato abbastanza soldi da fargli abbandonare ogni velleità.

Ciò che mi stupisce del mondo sono i due pesi e le due misure. Hamas è uno dei regimi più orribili mai visti in quanto usa il proprio popolo come leva contro Israele. Non gli importa che due milioni di persone siano di nuovo rifugiate e che non abbiano un modo per vivere. Per loro è un modo per mettere pressione su Israele agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Il mondo è contro Israele per quello che stiamo facendo a Gaza. E mi stupisce sempre di più che non si possa più parlare di queste sfumature con nessuno. Israele è colpevole, i palestinesi sono a posto, tutto si riduce a questo.

***Maria Chiara Giorda [domanda, d'ora innanzi d.]*

È possibile per lei trovare delle dinamiche a lungo termine che hanno segnato questa questione israelo-palestinese e quali sono per lei queste dinamiche a lungo termine tra le due parti in generale?

***Nimrod Luz [risposta, d'ora innanzi r.]*

Le leggo qualcosa, la pagina 45 del mio capitolo nel volume curato da lei e Marian Burchardt nel 2022, in una sezione che chiamo "Nazionalizzare il sacro, sacralizzare la nazione: incontri religiosi urbani sotto il giogo del nazionalismo".³ Già nel 1905, Najib Azuri (1873 – 1916), intellettuale libanese cristiano maronita e allora sostenitore sfegatato del nazionalismo arabo, riassumeva in modo piuttosto duro il futuro della regione a seguito del risveglio dei movimenti nazionali arabi ed ebraici. Questa è la citazione:

² Il *waqf* è una fondazione pia inalienabile.

³ M. BURCHARDT - M. GIORDA, *Geography of Encounters: The Making and Unmaking Spaces*. Palgrave Macmillan, Cham, 2021.

“Due importanti fenomeni della stessa natura, eppure opposti, che non hanno ancora attirato l’attenzione di nessuno, stanno emergendo in questo momento nella cosiddetta “Turchia asiatica”.⁴ Si tratta del risveglio della nazione araba e dello sforzo silenzioso degli ebrei di ricostituire l’antico Regno di Israele su vasta scala. Questi due movimenti sono destinati a combattersi all’infinito finché uno non avrà la meglio sull’altro. Il destino del mondo intero dipende dal risultato finale di questa lotta tra questi due popoli, che rappresentano due principi contrari”.

Quindi, se vogliamo individuare una prospettiva di lungo periodo, questo è un ottimo punto di partenza. Il Medio Oriente, fino all’inizio del XX secolo, era sotto l’Impero Ottomano. Quest’ultimo aveva un sistema di controllo della popolazione molto efficace. Prima di tutto, era un impero enorme. Nella sua massima estensione, controllava l’intero Mediterraneo e i Balcani fino a Vienna. E nel Medio Oriente stesso, controllava tutto ciò che oggi è Siria, Giordania, Israele e Arabia Saudita. Era enorme. Il modo in cui controllava il suo popolo era con il sistema delle *Millet*⁵ che permetteva a ciascuno di avere una propria affiliazione religiosa. Si poteva essere ebrei, cristiani, musulmani, ma non si poteva avere nessun’altra forma di identità. Ecco perché, ad esempio, gli ottomani hanno combattuto ferocemente con gli armeni, quando questi iniziano a considerarsi una nazione; un fatto totalmente inaccettabile per gli ottomani. Così, in quell’impero in lenta decadenza, cominciavano a emergere delle nuove idee. E una delle idee principali era quella del nazionalismo. All’improvviso, persone che avevano vissuto fianco a fianco per moltissimi secoli cominciarono a diventare nemiche, nel senso che non condividevano la stessa identità.

A partire dalla metà del XIX secolo, gli ebrei, soprattutto in Europa, a causa delle pressioni, dei *pogrom*⁶ e dell’antisemitismo, cominciarono a nutrire l’idea di avere un luogo dove sentirsi a casa. E dove se non nel luogo in cui gli ebrei vivevano. Ovvero la terra di Israele, dunque la Palestina. Una di queste persone era Theodor Herzl⁷, un ebreo molto laico che non

⁴ Intesi come gli ex possedimenti ottomani in Medio Oriente all’epoca.

⁵ Il termine *millet* (dall’arabo *milla* ovvero confessione religiosa) indica le comunità religiose non musulmane residenti nel territorio dell’Impero ottomano e, insieme, il sistema di governo amministrativo di tali comunità. Più precisamente, il sistema delle *millet* costituisce una forma perfezionata dell’istituto islamico della *dhimma*.

⁶ *Pogrom* è un termine russo che significa “demolire o distruggere con atti violenti”. La connotazione storica del termine si riferisce alle violente aggressioni contro gli ebrei da parte delle popolazioni locali, avvenute nell’impero russo e in altre parti del mondo dalla fine dell’Ottocento agli inizi del Novecento.

⁷ Scrittore e uomo politico ungherese di lingua e cultura tedesca (1860 - 1904), fondatore del sionismo.

sapeva nulla dell'ebraismo. Herzl apparteneva a una famiglia molto agiata che era nominalmente ebrea, ma non era in alcun modo praticante. Egli era dell'idea che gli ebrei avrebbero avuto un posto tutto loro in Medio Oriente, in Palestina, e che avrebbero avuto un grande successo scientifico portando la modernità nella regione. Sarebbero piaciuti a tutti, qualcosa del genere.

Mentre questo accadeva, in Medio Oriente c'erano altri gruppi che iniziavano a concepire sé stessi come possessori di una propria identità nazionale. Così, all'improvviso, si è cominciato a parlare dell'Egitto come di una nazione. Nessuno nega che l'Egitto sia esistito, ma non è mai stato organizzato sotto l'idea di uno stato nazionale. Lo stesso vale per la Siria e per il Libano. All'origine del conflitto risiede il fatto che gli inglesi, che avevano ottenuto il mandato di governare la maggior parte del Medio Oriente, avevano promesso a tutte le parti la libertà nazionale.

C'era un piano che è stato quasi portato a termine nel 1915, che fondamentalmente diceva che ci sarebbe stato un luogo chiamato Grande Siria, e che ci sarebbe stato un piccolo luogo ebraico. Gli arabi erano d'accordo su questo punto. Era quasi un affare fatto, ma nel 1916 gli inglesi, cedendo alle pressioni francesi, firmarono un accordo chiamato Sykes-Picot⁸, che divideva il Medio Oriente. In questo modo, si formò il Libano e successivamente la Siria, a cui i britannici aggiunsero la loro invenzione del 1920-1922. Fu Winston Churchill, infatti, a creare l'Emirato di Transgiordania come ricompensa a una delle persone che li aveva aiutati precedentemente nella rivolta araba del 1915.

I popoli della regione dovettero negoziare da soli in questa geografia impossibile. E gli ebrei ebbero successo contro ogni previsione nonostante la loro schiacciante inferiorità numerica rispetto agli arabi. Riuscirono a dichiarare il proprio Stato nel 1948, dopo il mandato britannico, soprattutto grazie al senso di colpa che il mondo provava dopo l'Olocausto. Ma fu anche grazie al fatto che gli ebrei ebbero molto successo e intelligenza nell'organizzarsi. La prima cosa che accadde dopo la dichiarazione di guerra del 1948 fu che i Paesi arabi che circondavano Israele lanciarono una guerra contro di esso, che chiamiamo "Guerra d'Indipendenza".

Israele riuscì a resistere, a scacciare i nemici e ad assicurarsi più terra di quella concessa dalle Nazioni Unite nella risoluzione 194 del 1948, che in sostanza stabiliva che in Palestina ci sarebbero stati uno Stato ebraico e uno Stato arabo. Ad esempio, il luogo in cui vivo, la Galilea, non doveva far

⁸ L'accordo Sykes-Picot è un trattato segreto stipulato nel 1916 tra il governo del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda e quello della Repubblica francese, che definiva le rispettive sfere di influenza nel Medio Oriente in seguito alla sconfitta dell'impero ottomano nella Prima guerra mondiale.

parte del nuovo Stato israeliano. È stata conquistata. Questo è l'inizio del problema dei rifugiati palestinesi che sono stati espulsi, la maggior parte dei quali da quello che è diventato Israele. E questo è il momento in cui Israele ha anche avviato questo massiccio cambiamento del paesaggio, sradicando e cancellando il patrimonio palestinese. Abbiamo qualcosa come 500 villaggi che non esistono più, da cui la gente è scappata. Di alcuni luoghi vicino a dove vivo, conosciamo il nome arabo, ma oggi usiamo il nome del nuovo villaggio ebraico. Questo fu il 1948: l'inizio di uno dei problemi più devastanti del mondo di oggi, quello dei rifugiati palestinesi nelle diaspore intorno a noi. Per esempio, ci sono persone che vivono in Libano dal 1948, ma non hanno diritti civili perché il Libano non li riconosce e vivono in campi profughi.

Il 5 giugno 1967, Israele lanciò un “attacco difensivo” contro ciò che (gli Stati arabi) stavano costruendo su tutti i fronti. E miracolosamente riuscì ad ottenere questa straordinaria vittoria, che io sostengo da sempre essere l'inizio della nostra rovina, perché quella vittoria sui principali Stati arabi ci ha illuso di essere onnipotenti, di poter fare tutto ciò che vogliamo, di essere la nazione più forte della regione, che tutto ci è permesso. Ci sono stati leader israeliani che hanno sempre detto che è meglio tenersi il Sinai che mantenere la pace.

È qui che inizia il vero problema, perché fino al 1967 Israele aveva molti amici nel mondo perché era considerato il Davide contro il Golia arabo. Gli ebrei, dopo quello che avevano passato con l'Olocausto, erano considerati in Europa (e non solo), come meritevoli di un piccolo luogo tutto loro dove non sarebbero stati perseguitati. Israele era molto amabile in quanto era giovane, democratico, molto tecnologico e di grande successo. Ma tutto è cambiato dopo il 1967 quando Israele ha iniziato a condurre un'occupazione. È qui che il problema palestinese si è aggravato.

Non è che fino al 1967 i palestinesi non abbiano fatto nulla. Il terrore è stato inflitto a Israele fin dal primo giorno. Sono state assassinate persone, sono successe cose orribili di ogni tipo. Ma nel 1964 fu lanciata l'OLP, e questo fu l'inizio di un'organizzazione militare che mirava a sradicare Israele. Una volta che Israele iniziò a controllare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, l'OLP ha iniziato ad approfondire la sua esistenza in quelle aree. Persone come me, fin dal primo giorno, hanno detto che questa sarebbe stata la nostra rovina. Stiamo occupando un'altra nazione contro il diritto internazionale e perderemo il consenso dell'opinione pubblica mondiale. Con tutto il rispetto per Dio e per essere il popolo eletto - cosa che non ho mai capito - perché siamo i prescelti? Continuiamo a soffrire continuamente.

Questa sarà la nostra rovina perché saremo uno Stato coloniale e il mondo ci odierà. Israele non può esistere e prosperare senza tutte le cose fondamentali che abbiamo fatto, vale a dire il livello universitario superiore, la tecnologia, la democrazia, l'economia libera, le relazioni internazionali. Questo ci renderà dei reietti.

Dal 1967 controlliamo direttamente la vita di molti palestinesi che non hanno diritti civili. Giochiamo a questo gioco con il mondo e per molti anni il mondo ci ha permesso di farlo: l'occupazione. Contemporaneamente, gruppi sempre più radicalizzati del popolo ebraico hanno iniziato a parlare di reinsediamento nella terra biblica della Giudea e della Samaria, oltre che a Gerusalemme, si sono insediati sempre di più in quelle terre ottenendo sempre più potere politico per gestire il danaro pubblico e cambiare la psiche degli israeliani.

I palestinesi, nel 1987, iniziarono quella che chiamiamo la *Prima Intifada*, la rivolta. Furono anni orribili. Le persone venivano fatte esplodere nelle strade, gli ebrei venivano uccisi, molti palestinesi venivano uccisi per rappresaglia. Poi è emersa questa idea, guidata dall'OLP e da alcuni dei suoi giovani associati, che in seguito ha dato i suoi frutti in quelli che chiamiamo gli "Accordi di Oslo" (1993). Gli accordi di Oslo furono un accordo tra Israele e l'OLP. Arafat era considerato un terrorista, ma giungemmo a un accordo. In quell'occasione nacque l'Autorità Nazionale Palestinese alla quale fu dato il controllo (civile) delle città palestinesi. L'idea era che questa nuova entità potesse crescere gradualmente; i legami tra Israele e l'Autorità Palestinese si sarebbero così rafforzati. La cooperazione sarebbe continuata fino a quando le circostanze avrebbero consentito la dichiarazione di uno Stato palestinese indipendente, la cui capitale sarebbe stata probabilmente Gerusalemme.

A guidare questo processo è stato uno dei leader israeliani più significativi di sempre, Yitzhak Rabin (1922 – 1996). Rabin era il capo di stato maggiore nel 1967. Era il sangue e la carne del nuovo Israele. Era nato qui, aveva prestato servizio nel *Palmach*, l'eroica unità di commando dell'*Haganah* prima della nascita dello Stato di Israele. Era un soldato di grande successo e un capo di stato maggiore straordinario. Quando fu eletto Primo Ministro, disse: "Sono stato un combattente per questo Paese e ora sono un soldato di pace". Questa era l'atmosfera. Ma con il passare del tempo, gli israeliani di destra non potevano sopportare ciò che stava accadendo. Ciò è culminato in un periodo orribile di retorica razzista da parte della destra, contro gli accordi di Oslo. Se solo questi avessero avuto il successo auspicato, la destra avrebbe dovuto rinunciare alla realizzazione del loro sogno di un Israele biblico.

Rabin fu assassinato nel 1996 e il nostro incubo peggiore si realizzò quando Benjamin Netanyahu riuscì a vincere le elezioni. Per le persone come me, fin dal primo giorno, sapevamo che era un uomo orribile, populista. Gli stupidi che conquistano la scena. Così, dopo il 1996, quando Netanyahu è salito al potere, ha fatto di tutto per sabotare i legami in corso tra Israele e i palestinesi. Arafat, dal canto suo, stava già organizzando la Seconda Intifada. Nel 1999, Netanyahu perse le elezioni e salì al potere Ehud Barak. Egli era molto serio e coraggioso nel raggiungere una pace definitiva con i palestinesi. Barak fu anche colui che ordinò all’IDF (“Forze di Difesa Israeliane”) di lasciare il Libano, perché dopo la guerra del 1982 contro l’OLP in Libano, Israele rimase nel Libano meridionale e molti soldati furono uccisi. Questo fu l’inizio della nascita di *Amal*, poi diventato *Hezbollah*⁹.

Barak cercò con Clinton di arrivare a un accordo con Arafat. Molti sostengono che Arafat fu responsabile del mancato successo del vertice di Camp David. Barak tornò a casa e Ariel Sharon, ricordate, salì sul Monte del Tempio e sostanzialmente lanciò quella che chiamiamo la Seconda Intifada, che durò cinque anni terribili. Il numero di morti era inimmaginabile. Questo è il periodo in cui gli israeliani venivano attaccati negli autobus. Naturalmente, Israele si è vendicato in modo molto duro e brutale contro i palestinesi. Barak si è dimesso e poi abbiamo avuto Sharon, il leader israeliano più militarista e di destra di sempre. Ma Sharon si rese conto che controllare Gaza non era più sostenibile. Ha usato la sua abilità politica per sganciare Israele da Gaza. Un accadimento che ha avuto degli importanti risvolti emotivi per il popolo israeliano in quanto nella Striscia erano presenti molti insediamenti. Hanno dovuto smantellarli. Nel 2005, Israele lasciò la Striscia di Gaza. L’OLP ha ottenuto il controllo di Gaza, ma poi Hamas, il movimento politico religioso, è stato così potente da vincere le elezioni democratiche a Gaza e da cacciare l’OLP. Dal 2007 Gaza è controllata da Hamas. Dal primo giorno hanno sparato contro villaggi, insediamenti, *kibbutz* e città israeliane del sud. Non esiste alcun controllo diretto di Israele sulla Striscia di Gaza. Nei circa 20 anni successivi, Israele ha lanciato attacchi ogni volta che accadeva qualcosa, a volte con operazioni di grande portata. Da quando Netanyahu è tornato al potere, ha sostenuto l’idea, insieme al Qatar, che possiamo mantenere e contenere Hamas dandogli dei soldi. Un’arroganza israeliana, perché Hamas è stato molto chiaro sui suoi piani. I leader di Hamas non hanno mai fatto mistero del piano di annientamento di Israele. Questo è un affare fatto.

⁹ Si tratta, in realtà, di due movimenti ben distinti, in passato spesso conflitto, e attualmente alleati.

Ciò che si è verificato il 7 ottobre è fondamentalmente parte di ciò di cui Hamas ha sostenuto per molti anni: cambieremo l'equazione e attaccheremo Israele. È incredibile se ci si pensa, perché da un lato c'è quella che è considerata la nazione più tecnologica al mondo, dotata di un esercito all'avanguardia. Dall'altro lato, ci sono persone che si nascondono nelle caverne, ma hanno beneficiato dei soldi che hanno ricevuto dal Qatar. Nessuno incolpa Netanyahu per questa politica, né a destra né a sinistra (che su questo punto ha perso tanto consenso). Netanyahu ha dato i soldi ad Hamas: ha autorizzato tutto e loro hanno costruito questa macchina da guerra usando tutti gli svantaggi come vantaggi. Questa è la metropolitana dei tunnel sotterranei, delle armi e dei missili che ricevono dall'Iran e da altri luoghi. Il 7 ottobre, tutto si è realizzato e noi, come nel 1973, siamo stati presi alla sprovvista. La tecnologia ha fallito. L'esercito era in una posizione molto bassa perché la maggior parte dei soldati è stata portata in Cisgiordania, dove abbiamo continui problemi con i palestinesi, che non amano essere occupati. Più insediamenti ci sono, più soldati servono. Si ha un esercito di occupazione, che è quello che facciamo in Cisgiordania.

***Maria Chiara Giorda d.*

Dal 7 ottobre gli insediamenti stanno aumentando?

***Nimrod Luz r.*

Quello che all'inizio era un gruppo molto piccolo all'interno della società israeliana è riuscito, nei 50 anni successivi, a diventare una parte molto dominante della società israeliana.

Hanno molta voce in capitolo nel governo, pertanto i fondi vengono spesso convogliati verso di loro. Quello che è successo il 7 ottobre, se chiedete della Cisgiordania, è che i coloni - potete chiamarli coloni estremisti, ma non so se sono d'accordo con questa definizione - stanno attaccando le comunità palestinesi e l'IDF sta circondando i villaggi palestinesi. La situazione in Cisgiordania è molto, molto critica, perché molte persone non riescono a vivere: mancano l'elettricità e l'acqua. Non possono accedere ai loro campi per coltivare i prodotti come facevano prima a causa dell'attuale situazione politica. Questa è una delle cose che la gente non capisce. Ci uccidiamo a vicenda, ci odiamo a vicenda, ma i palestinesi lavorano in Israele, legalmente o illegalmente. Molti soldi vengono convogliati da Israele alla Cisgiordania e ora non possono lavorare perché gli israeliani hanno paura che i palestinesi facciano qualcosa.

***Maria Chiara Giorda d.*

Il 7 ottobre è stato sicuramente uno shock. Qual è la cosa più importante che è cambiata nella sua vita personale e nella vita del Paese.

***Nimrod Luz r.*

Direi che, ancora una volta, il fatto che ora ci troviamo in una posizione così problematica, a mio avviso, è dovuto a Netanyahu che è riuscito a frammentare radicalmente la società israeliana. La polarizzazione è sempre difficile, così come nella società americana. Non riusciamo più ad essere d'accordo su nulla. Per esempio, a pochi chilometri da casa mia, c'è una rotatoria. È una strada principale e qualcuno ha costruito una sedia enorme. Una sedia simbolica. In pratica dice: “Lasciateli tornare a casa”. Cosa c'è di più umano che dire che vogliamo che le persone che soffrono nella prigionia di Hamas tornino a casa? Qualche giorno fa, ci siamo svegliati al mattino per scoprire che qualcuno aveva rovinato questa sedia. Si tratta di un grosso lavoro, perché stiamo parlando di un monumento di tre metri. Qualcuno è dovuto scendere dall'auto, portare un martello o qualcosa del genere, e ci si chiede: “Che razza di mente perversa lo farebbe?”. Per me, questo è il più grande successo di Netanyahu, perché egli farà tutto ciò che è in suo potere per rimanere nella sua posizione ed evitare di andare in prigione. In questo modo, porterà Israele sull'orlo del baratro e farà di tutto per manipolare tutte le persone che può per farle combattere tra loro. Così prolungheremo la guerra, che ormai sappiamo essere molto, molto esistenziale. Non sono sicuro che la gente lo capisca, ma siamo in un problema esistenziale. Non vedo come sia immaginabile che l'esistenza stessa di Israele sia messa ora in discussione. Se ci troviamo coinvolti in una guerra regionale con Hezbollah a nord, potrebbero arrivare missili iraniani. Sì, possiamo reagire, possiamo fare cose orribili, ma cosa ne sarà delle nostre vite? Netanyahu è disposto a rischiare tutto e a farci combattere tra di noi per il suo tornaconto personale.

Questo è il motivo per cui ciò che è accaduto il 7 ottobre è stato un successo, perché dalla sua caverna, dal suo tunnel nella Striscia di Gaza, Yahya Sinwar¹⁰ da solo, credo, ha messo in ginocchio Israele. Non ci siamo mai trovati in una situazione come quella attuale. Il piano dell'Iran di circondare Israele con quello che chiamano il “cerchio di fuoco” si sta realizzando. Parlo con i miei studenti delle alture del Golan. Le loro case

¹⁰ Yahya Ibrahim Hassan Sinwar era il capo politico di Hamas al momento della intervista. E' stato ucciso in combattimento con le forze israeliane il 16 ottobre 2024.

vengono bombardate ogni giorno. Nella Galilea settentrionale, 100.000 persone sono rifugiate. Non possono tornare alle loro case. Questa è diventata la vita normale in Israele. È una follia. Non possiamo pianificare il prossimo anno universitario perché gli studenti non si iscrivono, quindi non sappiamo cosa succederà. Tutte le illusioni che alcuni di noi si erano fatti – tra cui la possibilità di vivere in Europa – si sono infrante: Sinwar ci ha fatto capire che siamo bloccati in Medio Oriente.

Alcune delle cose che facciamo sono molto difficili, ma la gente deve capire che non giochiamo contro un altro esercito. Siamo in conflitto con persone che non rispettano e non accettano le normali regole della guerra. Ci trascinano verso il basso e facciamo alcune cose che sono, come dire, orribili. Ma quando ci pensi, ti dici: “Cosa dovremmo fare adesso?”. Loro continuano a sparare quando possono. Tengono in ostaggio la nostra gente. Non dicono mai di essere disposti a negoziare una qualche forma di accordo. Continuano a dire che vogliono il nostro completo annientamento. Quindi ci si chiede: “Che cosa possiamo fare qui?”.

Ecco perché, e penso che dovrete ammetterlo (anche se dipende da voi) che questo posto non ha futuro. Sono una persona intelligente. Mi guardo intorno e dico: “Come può esistere questo posto tra gli estremisti religiosi da entrambe le parti?”. Tutto ciò che vogliono è il caos. Il caos serve alla destra israeliana tanto quanto ai terroristi che combattiamo. Quindi, fino a quando le persone moderate, quelle che vogliono vivere la loro vita, non si mobilitano, questo è il nostro destino. Questo è il punto in cui ci troviamo. Ciò che è cambiato radicalmente dal 7 ottobre è che tutte le maschere, tutte le coperture, tutte le illusioni che eravamo in grado di mantenere, sono crollate. Il fatto che tu sia israeliano ti identifica come un assassino, un genocida, o qualsiasi cosa tu voglia attribuirgli.

***Maria Chiara Giorda d.*

E com'è oggi la vita degli arabi israeliani dopo il 7 ottobre? È cambiato qualcosa?

***Nimrod Luz r.*

Prima di tutto, direi che per i palestinesi in Cisgiordania la vita è diventata insopportabile. Gli israeliani di destra stanno facendo cose orribili e l'esercito non li ferma. Pagheremo a caro prezzo ciò che sta accadendo lì mentre parliamo. Ma se pensiamo agli arabi che sono cittadini israeliani,

questa è una cosa molto importante da capire, ovvero che Israele ha circa il 20% della sua popolazione che non è ebrea, per lo più musulmani, una piccola minoranza di cristiani e anche alcuni drusi. Vi racconto cosa mi ha detto una mia ex studentessa. Sono in contatto con lei perché gestisce un centro comunitario; quindi, a volte vado lì ad aiutare in quanto apprezzo molto quello che fa lì. Le ho scritto qualche giorno dopo l'inizio di tutto perché, sapete, gli ebrei hanno iniziato a dire tutte quelle cose razziste contro i palestinesi israeliani, e lei mi ha detto: “Sai, ieri sera quando c'era la sirena e siamo corsi al rifugio insieme, ebrei e arabi, ho dato al mio vicino ebreo una bottiglia d'acqua”. Quindi, in apparenza, tutto va bene. Siamo cittadini e condividiamo lo stesso destino, ma, ha detto, “ora dobbiamo essere muti. Non possiamo dire nulla. Abbiamo le famiglie a Gaza che vengono uccise dall'esercito israeliano con i bombardamenti, ma non possiamo dire nulla. Siamo trasparenti”. Quindi gli arabi israeliani stanno vivendo dei momenti estremamente drammatici in quanto gli ebrei sono arrabbiati e sono minacciati. E non posso certo biasimarli. Siamo minacciati da ogni parte. Così se la prendono con gli arabi che vedono. Nel senso che se un giornalista arabo scrivesse qualcosa sulle sofferenze di Gaza, potrebbe essere attaccato, non fisicamente, ma verbalmente. Ora tutto è sul filo del rasoio. Tutto è al limite. Tutto è estremo perché la gente sta vivendo davvero il suo peggior momento. Quindi molte cose non vengono ancora dette, ma ora ci sono molte persone con disagi mentali. I giovani passano centinaia di giorni nell'esercito in zone di combattimento, sotto costrizione, sotto stress enorme, e tornano a casa con la testa incasinata.

Per esempio, qualche settimana fa ho tenuto un discorso sulle religioni all'Università di Haifa. Mi hanno contattato e ho detto accettato. C'è una giovane donna che conosco e che ho aiutato durante il suo dottorato. La stimo tanto. So che è sposata e che suo marito è un medico, un dottore, e che ha due figli. So che sta facendo un post-doc. Le ho chiesto come sta ora, dove sta andando, se ha un futuro nel mondo accademico. Lei ha risposto: “Oh, ho appena trovato una nuova casa. Ho lasciato mio marito”. Il motivo per cui lei lo ha lasciato, o lui ha lasciato lei, è che lui ha prestato servizio come medico militare a Gaza. Dopo quattro o cinque mesi, è tornato a casa e non è più riuscito a ritrovarsi. Così lei mi ha detto: “Non sarebbe disposto ad andare insieme da uno psicologo, magari a discutere di qualcosa. Non si ritrova. Non vuole la vita che aveva e basta”. Così un'altra famiglia è stata spezzata.

Questo è il momento in cui dico “al limite”, perché tutti ne sono colpiti. Ognuno di noi ha dovuto partecipare ai funerali. Studenti sono stati uccisi, famiglie che conoscevo hanno perso giovani soldati. Non si può starne fuori. Tutti sono coinvolti. A questo si aggiunge il fatto che siamo in un vero e

proprio assedio perché alcuni Paesi del mondo ora non spediscono le loro merci in Israele, sia dal Mar Rosso a causa degli attacchi degli Houthis, sia con tutti quelli che ci boicottano. Molte merci sono state convogliate attraverso la Turchia. È un momento davvero difficile. Oltre a tutto ciò, abbiamo un governo di destra, radicale, folle, corrotto che continua a spingere i bilanci verso gli ultraortodossi, i quali non lavorano e non si arruolano. Quindi stiamo lottando contro tutto, sia all'interno che all'esterno. Questo è un Paese al limite, e io per primo ne ho semplicemente abbastanza. Ma sapete che è una cosa che dico da molti anni. Mi moglie anche adesso, con tutto quello che vi sto dicendo, afferma: "Questo è il mio posto". Come le persone che vivono vicino al vulcano.

***Maria Chiara Giorda d.*

Pensa di poter avere una funzione civile, sociale o culturale? Non per risolvere la situazione, ma per essere attivi? O dovrete essere completamente inutili? Voglio dire, lei come professore, come uomo, come intellettuale.

***Nimrod Luz r.*

Il fatto è che Israele, all'apparenza, è una democrazia. Ma nel corso degli anni, democrazia è un termine che cela molte cose. Più Israele si sposta a destra – ora abbiamo il governo di destra più a destra di sempre – più vengono violati i nostri diritti fondamentali. Ad esempio, se un professore universitario scrive un saggio in cui afferma che Israele è responsabile del 7 ottobre e che Hamas ha ragione, ha buone probabilità di essere licenziato dalla sua istituzione, indipendentemente dal fatto che sia di ruolo o meno. Ora la Knesset, il parlamento, sta per approvare una legge che vieta di esprimere opinioni che sono considerate di supporto al terrorismo. L'università deve licenziarti. Il problema si pone con la definizione di sostegno al terrorismo: posso affermare che la popolazione di Gaza ha diritti umani? Posso affermare che il governo israeliano dovrebbe essere molto più cauto nel violare i diritti umani a Gaza? Questo slogan, di per sé umano e molto ingenuo, può costare la carriera professionale. Un mio amico che lavorava in un college nel nord di Israele ha firmato delle petizioni che sostenevano: "Anche i bambini di Gaza sono bambini" e "Sostengo i diritti umani a Gaza". Gli studenti dell'università hanno firmato una petizione per chiederne il licenziamento. Cosa pensa che abbia fatto la direzione dell'università? Lo hanno protetto? Sapevano di non poterlo proteggere perché nell'atmosfera fascista che c'è ora in Israele, non si può sostenere un docente che dice che anche i palestinesi sono esseri umani. Questo ragazzo

è stato licenziato dall'università. La direzione gli ha detto che non poteva difenderlo e ora si è trasferito a Barcellona.

Ci si autocensura perché si dice: “Perché devo rovinarmi per queste sciocchezze?”. Quindi non si dice nulla. Non è che non possiamo dire nulla. Le persone dicono cose. Io firmo petizioni, scrivo articoli quando lo ritengo necessario. Ma l'atmosfera generale è che bisogna sostenere le attuali azioni militari di Israele o si è nemici dello Stato. Se qualcuno esprimesse una visione più sfumata, si potrebbero subire delle conseguenze.

***Maria Chiara Giorda d.*

Pensa che sia possibile costruire o lavorare per costruire una sorta di memoria riconciliata e non conflittuale tra le persone che vivono nel Paese?

***Nimrod Luz r.*

Sono certo che altre persone avrebbero fornito una narrazione diversa. Per esempio, molti ebrei ti diranno che sono tutte sciocchezze perché gli arabi volevano ucciderti molto prima dell'occupazione del 1948. Fin dall'inizio dell'emersione del nazionalismo ebraico in Palestina, ci sono stati massacri. I palestinesi locali uccidevano gli ebrei, ad esempio nel 1929. Sotto il mandato britannico, scoppiarono rivolte che annientarono la comunità ebraica di Hebron, una comunità che viveva lì da centinaia di anni. Quindi, se fossi stato un israeliano di destra, avrei evidenziato i punti in cui i palestinesi attaccavano e rompevano gli accordi che avevamo con loro.

Uno dei punti più importanti - ed è così che inizio il mio ultimo libro sulla *La politica del sacro* - è che bisogna capire un fatto: non c'è nulla di semplice o lineare in Israele-Palestina. Tutto è messo in discussione. Gerusalemme è occupata? Liberata? Unificata? La parola stessa che si usa indica la propria posizione. Uno dei principali problemi è che tutti hanno un'opinione su ciò che sta accadendo qui. Pochissime persone capiscono davvero i fatti e la narrazione storica di come tutto è nato qui.

Quello che trovo sorprendente dopo il 7 ottobre è l'aumento del sentimento antisraeliano e antiebraico. Questo ha che fare con l'antisemitismo quanto con l'ignoranza. Vedo i giovani studenti americani dire sciocchezze sul fatto che Hamas è un'organizzazione di liberazione o le sciocchezze di “Queers for Palestine”. Se i queer europei dovessero mai sbarcare a Gaza, non sopravviverebbero dieci secondi perché essere queer è una delle cose più orribili che Hamas combatte. Quindi tutto questo sentimento new-age e insensato contro Israele mi risulta molto difficile da comprendere, perché

non ha alcuna logica. Se le donne di tutto il mondo non accettano il diritto delle donne israeliane a non essere stuprate, cos'altro posso dire? Voglio dire, diritti per tutti tranne che per noi? Quindi torniamo ai fondamentali: mi odiate perché sono ebreo e odio trovarmi in questa posizione. Non mi è mai piaciuta questa posizione, non l'ho mai usata, non ho mai sentito che qualcuno mi trattasse ingiustamente perché sono israeliano o ebreo. Non ho mai usato questa carta. Ma quando si vede quello che sta accadendo ora, ci si deve chiedere: ragazzi, siamo diventati tutti matti?

Per quanto Israele possa essere orribile, i cinesi stanno uccidendo gli uiguri. In Sudan le persone muoiono a milioni. Qualcuno ha mai detto qualcosa contro? Tutto è Israele. Questo piccolo posto sul pianeta è la più grande delle vostre preoccupazioni? Quando gli studenti americani gridano "Dal fiume al mare", cosa devo dedurre? Cosa significa che non ho un posto dove esistere? Tutti hanno il diritto di esistere, ma gli israeliani? Questo è qualcosa che sta nascendo. Mi assumo le mie responsabilità. Credo che il modo in cui abbiamo agito negli ultimi 50 anni ci abbia portato qui. Ma la gente deve capire che anche se Israele tornasse alla Linea Verde, abbandonando l'occupazione, questo non cambierebbe le ideologie. Le ideologie estreme attualmente in auge, sono guidate e finanziate dall'Iran: Hezbollah, Hamas, Houthi sono tutti mossi da sentimenti anti-Israele che non hanno nulla a che fare con ciò che Israele farà o non farà. È una semplice comprensione, una filosofia: questo Paese non ha il diritto di esistere, il che rende la mia posizione di intellettuale e attivista sociale di sinistra in Israele molto, molto difficile,

Ecco perché penso che la vittoria di Sinwar (ergo Hamas) sia così schiacciante, perché è riuscito a portarci in una posizione in cui non eravamo mai stati. Alcuni dicono che questa guerra è già persa. Tutto ciò che dobbiamo fare è ridurre le perdite rilasciando tutti i prigionieri palestinesi, recuperando i nostri rapiti, e questo è tutto. Ma non finirà con questo, perché tutti parlano dell'imminente guerra con Hezbollah, e se inizierà, ricordate quello che vi ho scritto nel mio articolo. Questo è l'inizio dell'Armageddon. È l'inizio di una guerra mondiale. Nessuno sa dove si fermerà. Pensate che Israele è ora la prima linea tra l'Occidente e la Cina, la Russia e l'Iran.

***Maria Chiara Giorda d.*

Un'ultima domanda. Un libro, un articolo o qualcosa da leggere che consiglierebbe al mio studente?

Possiamo consigliare il suo capitolo su Gerusalemme nel libro *Geographies of Encounter* curato da Burchardt e Giorda, *Unholy Religious Encounters and the Development of Jerusalem's Urban Landscape: Between Particularism and Exceptionalism*, pp. 29-54.

**Nimrod Luz r.

Sì, è interessante, ma non li aiuterebbe a capire il 7 ottobre. Penserò a qualcosa. Forse Ian Lustick. Ian Lustick ha scritto qualcosa sulla guerra genocida di Israele.¹¹

Intervista con Najat Abdulhaq (Università Birzeit, Cisgiordania)
12.09.2024

**Gennaro Gervasio d.

Sappiamo che molti problemi sono molto più vecchi del 7 ottobre, ma come è cambiata la tua vita da allora, sia come accademica palestinese a Birzeit, sia nelle tue interazioni quotidiane?

**Najat Abdulhaq r.

In effetti, posso dire che tutto è cambiato.

Perché, almeno da un punto di vista personale, sono venuta (dalla Germania) a Birzeit per insegnare (con un incarico temporaneo). E poi il mio piano era di dedicare un po' di tempo a mappare le organizzazioni (civili e accademiche) del Paese per ricostruire la situazione delle organizzazioni attive nella regione mediorientale. Ero pronta a vivere ad Amman, a vivere al Cairo, a vivere a Beirut, a vivere a Istanbul, a vivere a Cipro. Volevo stare vicino alla famiglia per vedere cosa si poteva fare, ma poi, quando è scoppiata la guerra tutto è diventato più chiaro.

La mia decisione di non stare lontano dalla famiglia è diventata più urgente. So che questa è stata la decisione corretta, per via della salute di

¹¹ I. LUSTICK, *For the land and the Lord: Jewish fundamentalism in Israel*. Council on Foreign Relations, 1988; I. LUSTICK (1996), To build and to be built by: Israel and the Hidden Logic of the Iron Wall. *Israel Studies*, 1 (1), 196-223; I. LUSTICK,(1999) Israel as a non-Arab state: the political implications of mass immigration of non-Jews. *The Middle East Journal*, 53(3), 417-433.

mio padre che a settembre dell'anno scorso era malato in ospedale. Poi si è ripreso completamente. Anche quando è morto, era in buona forma. Ma comunque, ha avuto un infarto. I miei piani personali sono stati modificati, ho sentito di dovere essere presente perché nessuno sapeva cosa succederà. Poi è saltata fuori la posizione di capo dell'ufficio Pubbliche Relazioni del Rettore dell'Università. Quindi ho fatto domanda. Questo nuovo incarico è arrivato in maniera inaspettata, senza che volessi abbandonare l'insegnamento.

È tutto abbastanza complicato, ma comunque sì, dopo il 7 ottobre è cambiato tutto e naturalmente la mobilità personale è diventata fin dal primo giorno una grande questione e molto complicata.

Ad esempio, io appartengo ai pochissimi palestinesi privilegiati a cui è stato permesso di usare l'aeroporto di Tel Aviv, il che significava che la mia mobilità verso l'Europa era agevole e più economica. Questo è stato cancellato, quindi devo tornare indietro e attraversare i confini per andare in Giordania. I biglietti dalla Giordania sono molto più costosi. A volte devi passare una notte in più in Giordania per attraversare i confini. Devo aggiungere almeno 100 € al costo del volo solo per attraversare il confine e raggiungere l'aeroporto. Quando insegnavo il semestre scorso, l'università non ha chiuso, ma gli studenti sono rimasti a casa perché nessuno poteva prevedere le conseguenze del 7 ottobre.

***Gennaro Gervasio d.*

Quindi siete passati all'insegnamento online?

***Najat Abdulhaq r.*

Sì. Perché l'università non poteva permettersi di assumersi la responsabilità di garantire l'incolumità degli studenti presenti nel campus durante un attacco israeliano. Non sono solo una docente, ma sono diventata una specie di psichiatra che discute con una generazione molto giovane su cosa sia la resistenza e cosa significhi continuare gli studi all'università. Invece di discutere di filosofia europea, che era ciò che avrei dovuto fare nel mio corso, dato che era un corso di studi culturali, ho iniziato a cercare materiale sulla guerra del Vietnam, ad esempio.

Come? Come fai a sapere degli attacchi ai civili? Come permettere ai nostri studenti di continuare la loro istruzione? I palestinesi hanno questa filosofia di vita: che tutto ciò che hai nella tua mente, nella tua testa, nes-

suno può portartelo via. La terra può essere presa, i tuoi cari possono essere presi, la tua scuola può essere bombardata, qualsiasi cosa. Ma ciò che hai nella tua mente non può essere portato via da te e questo è stato il tema su cui ho lavorato con gli studenti: su come devi sforzarti di essere ben istruito perché questa è la tua unica possibilità di sopravvivere in futuro. Anche finanziariamente, non importa cosa succede con la terra o con le persone e così via. Quindi, diventi subito non un docente tipico come per gli studenti in Germania o in Europa come ero solita essere. Invece, qui dobbiamo controllare chi c'è in giro durante eventuali attacchi, come stanno gli studenti. Oltre a questo, alcune aree erano completamente isolate. Alcuni studenti erano online, ma sentivi che i loro villaggi, per esempio a nord di Jenin, erano sotto assedio. Non era duro come quello di questi giorni, ma comunque era una situazione complicata. Un'altra questione era quella dei costi dell'insegnamento online. Se sei uno studente e poi tutte le tue lezioni sono online, la quantità di dati che devi usare è molto più alta di quella che hai di solito. Come studente, sai e vuoi controllare qualsiasi cosa online, ma non tutti hanno un Wi-Fi e l'università non potrebbe fornire questa infrastruttura per le persone che sono remote; possiamo fornire questa infrastruttura nel campus e nei dormitori, ma non a casa. Quindi è iniziata un'altra discussione: l'università dovrebbe fornire agli studenti delle schede SIM?

Ti trovi subito di fronte a dettagli per i giovanissimi non solo a livello psicologico, ma anche su questioni finanziarie e per convincerli comunque a venire a lezione, fare i compiti, gli esami e così via. Penso che questa sfida fosse per tutti e per me è stata una sfida in più perché durante il COVID non insegnavo, mentre i miei colleghi erano abituati a questo.

Inoltre, la rete dati era un problema, perché non è forte ovunque e l'altro motivo è che gli studenti erano abituati, soprattutto le donne velate, a non aprire la telecamera. Ti siedi davanti a un portatile per insegnare. Hai il tuo sistema e parli con te stesso.

Probabilmente è successo anche durante il COVID, ma con la guerra è peggiorato ulteriormente e il campus universitario è stato attaccato e saccheggiato più di una volta. Dall'inizio della guerra fino alla scorsa settimana, due volte l>IDF è venuto direttamente nel campus e ha distrutto l'ufficio del Consiglio degli studenti, ufficialmente per controllare che non ci siano terroristi nel campus.:

Ti invierò le foto dei volantini che hanno lasciato durante la loro ultima visita la scorsa settimana. La percentuale o il numero di studenti che vengono arrestati è alta. Abbiamo sempre avuto studenti arrestati qua e là, ma da ottobre i numeri sono molto più alti. Abbiamo un avvocato pagato

dall'università che segue questi casi. Per la maggior parte di loro, l'accusa comporta la detenzione amministrativa. Di solito se sei in detenzione amministrativa, hai più facile accesso al tuo avvocato. Ora è più difficile.

Poi ci sono i casi degli studenti che escono di prigione fisicamente debilitati, con cali di peso di 15-20 chili. Non sappiamo di preciso cosa gli sia accaduto. Ci coordiniamo con organizzazioni che si occupano di questo, ma hanno degli ostacoli. Noi cerchiamo di aiutarli. Se hanno perso il semestre, possono iscriversi di nuovo all'università. Coordiniamo i loro piani di studio e così via.

Il mio lavoro di capo delle pubbliche relazioni prevede la gestione delle relazioni dell'università con il mondo esterno: devi stabilire accordi, devi metterti in contatto con organizzazioni locali, con delle università internazionali e università locali e così via. Tutto questo è influenzato dalla situazione.

Un'altra sfida che stiamo affrontando ora è la crisi economica.

Circa 100.000 palestinesi lavoravano in Israele. Forse i numeri reali sono più alti e anche se queste persone lavorano come operai in Israele, sono desiderosi di istruire i loro figli.

Ora la gente non ha soldi per pagare le tasse. Le persone che lavorano per l'autorità palestinese, che di solito lavoravano anche per l'università, avevano iscritto i loro figli in questa università: figli e figlie di persone che lavorano per l'Autorità Palestinese (AP), non sono più una fonte di reddito sicura perché molti studenti intelligenti hanno deciso di smettere di pagare le tasse universitarie. Abbiamo un enorme programma di aiuti finanziari per gli studenti. Sono 6 milioni di dollari all'anno per l'intera università. Abbiamo un totale di 14.000 studenti, quindi circa il 40% dei 14.000 studenti riceve una borsa di studio completa o parziale dall'università.

Se vogliamo parlare degli eventi politici regionali e internazionali, a come ci stanno influenzando, è in effetti una sfida. Solo per fare un esempio chiaro, abbiamo avuto un accordo di cooperazione con istituzioni tedesche che si è concluso in poche ore (dopo i fatti del 7 ottobre). L'intero sistema costruito attorno al programma tedesco è crollato.

Abbiamo alcuni problemi con altri partner internazionali, ma nessuno di loro è stato così duro nel terminare i rapporti come hanno fatto i tedeschi. Siamo costretti a rivedere la nostra cooperazione con alcuni partner e abbiamo già alcuni casi in cui le università, principalmente europee, con cui abbiamo programmi di cooperazione, sono state messe sotto pressione per interrompere la collaborazione con noi, specialmente in quelle università in cui gli studenti hanno chiesto di interrompere la cooperazione con istituzioni accademiche israeliane, come il Technion o l'Università di Tel Aviv.

È come se ci fosse un riflettore puntato su di noi: vuoi chiudere i rapporti con le università israeliane? Perché stai allora discutendo o collaborando con Birzeit? Riceviamo domande o accuse, ad esempio, che il Consiglio degli studenti sia guidato da islamisti ecc. La verità è che siamo l'unica università forse in tutto il Medio Oriente, non solo in Palestina, ad avere elezioni studentesche regolari e questo fa parte della nostra identità, e ne siamo orgogliosi. Quindi, accusarci di non essere democratici è completamente inutile.

O per esempio l'accusa che siamo razzisti contro gli studenti ebrei. Ma è la legge israeliana che non consente agli studenti ebrei di studiare in Cisgiordania e di essere nel nostro campus. Quindi, in che modo siamo responsabili di questa politica?

Sicuramente avevo anche alcuni studenti ebrei che si sono presentati al programma in passato. Queste sono solo accuse stupide e dobbiamo occuparci di questo invece che lavorare, ad esempio, su come rafforzare la cooperazione con le università straniere.

Stiamo ricevendo richieste da un numero molto elevato di singoli professori e anche università di diversi paesi come Spagna, Irlanda, Norvegia che vogliono espandere la cooperazione esistente. La scorsa settimana ho ricevuto solo tre richieste da Brasile, Irlanda e Spagna.

Abbiamo anche un ufficio per le relazioni accademiche esterne dove ne hanno ancora di più. I singoli professori sono ancora di più, soprattutto da quando abbiamo avviato la cosiddetta iniziativa di ricostruzione della speranza per gli studenti di Gaza.

Ci sono 3800 studenti delle università di Gaza ora registrati a Birzeit come studenti in visita e hanno seguito corsi in coordinamento con le loro università, corsi riconosciuti dalle loro università. Quindi abbiamo ricevuto offerte da persone che vogliono spontaneamente collaborare con noi o vogliono insegnare. Ma ad essere onesti, non è così facile come vorremmo. Sai, uno dei motivi è che il livello di conoscenza dell'inglese nelle università di Gaza non è alto come qui nella mia università e in Cisgiordania o, ad esempio, l'interesse è molto alto nei campi dell'istruzione o della pedagogia e nelle scienze naturali e molto meno nelle discipline umanistiche. Forse l'inglese può essere un buon punto di incontro.

È molto bello che abbiamo tutte queste offerte, ma la logistica e le comunicazioni non sono facili. Immagina di essere seduto in Italia, di ricevere un'e-mail del tipo: “Ciao. Mi chiamo Professor Tal dei Tali. Arrivo dalla Germania. Voglio insegnare nella vostra università, perché voglio essere solidale con voi”. Quindi cosa ne fai? Sai, quindi penso che queste siano esperienze singolari.

Dubito che altre università al di fuori della Palestina abbiano affrontato

situazioni simili con qualcuno che si autoinvita a insegnare.

Quindi sì, lavorare qui ora è molto diverso da qualsiasi cosa possa essere l'accademia in altri contesti. Ora la sfida principale che abbiamo è su due livelli. Innanzitutto, mantenere la sostenibilità dell'università da un punto di vista finanziario. Stiamo cercando di trovare una soluzione con le banche locali per sostenere le famiglie che si trovano in gravi difficoltà finanziarie con prestiti a tassi azzerati.

Non è facile stiamo sfidando le banche nella loro attività principale. Per mantenere il semestre, a causa di tutto ciò che sta, ad esempio, accadendo nel Nord a Jenin e a Nablus ed impedisce agli studenti di venire. Voglio dire, non abbiamo ancora iniziato il nuovo semestre. Inizierà il 18 settembre. Ma siamo in effetti preoccupati per questo. Lo scorso anno abbiamo spostato online il primo semestre durante la guerra, mentre l'ultimo, quello primaverile, è stato in presenza e adesso continueremo in presenza. E comunque la società, i genitori si aspettano che forniamo soluzioni su cosa fare con gli studenti che non possono essere nel campus.

***Gennaro Gervasio d.*

Quindi il livello di responsabilità è aumentato sia nelle aspettative che nella pratica quotidiana?

***Najat Abdulhaq r.*

Sì. L'aspettativa è aumentata anche perché molti pensano che dobbiamo risolvere tutti i problemi e, per essere molto onesti, non è affatto facile. Una delle soluzioni che devi usare qui è aspettare e vedere cosa succederà. Puoi programmare diversi scenari e nessuno di loro è mai realmente funzionale.

Ma rimango comunque ottimista. Ieri e oggi abbiamo avuto l'orientamento con i nuovi studenti. Non è stato affatto festoso, ma c'è stato un benvenuto ufficiale da parte del presidente dell'università e del preside nel nostro teatro principale con dei video e dei regali. Ogni gruppo di studenti è andato nelle proprie facoltà e così via.

La seconda grande sfida riguarda la celebrazione dei cento anni dalla fondazione dell'università di Birzeit. Nel 1924 è stata fondata come college femminile nella cittadina di Birzeit. Noi siamo consapevoli che è un anno molto importante per presentare l'eredità dell'università, la cultura dell'università, poiché ora abbiamo più concorrenza con le nuove università private emergenti. L'abbiamo rimandato a causa della guerra. Ora lo

lanceremo a ottobre, circa dieci mesi dopo.

Non possiamo nemmeno trarre vantaggio dal nostro patrimonio storico e non possiamo neanche celebrare i nostri 100 anni di esistenza nel modo che avremmo desiderato. La morte quotidiana è intorno a noi, qual è la via d'uscita? Non intendo solo emotivamente ma anche praticamente. Naturalmente, conosci le persone. Le persone faranno domande: è questo il momento giusto per fare una celebrazione come questa? Ma allo stesso tempo, dobbiamo continuare perché anche questa è resistenza.

***Gennaro Gervasio d.*

Guardando alla storia, potrebbe essere un po' superficiale ma, come lo spiegheresti agli studenti europei?

Come ci si sente? Com'è lavorare in un'università palestinese, in una città che si trova in un'area molto vicina a una zona di guerra?

***Najat Abdulhaq r.*

In breve: devi avere la massima flessibilità che tu possa immaginare.

Puoi svegliarti la mattina e capire che le strade sono chiuse, o come è successo a maggio, che uno dei nostri studenti è stato ucciso a colpi di arma da fuoco. È diventato un martire. Quindi tutto il tuo programma, le tue lezioni, il tuo io deve reagire. E la soluzione migliore è non farsi prendere dal panico. Devi essere molto flessibile e non farti prendere dal panico; affrontare le cose se non le hai fatte in tempo, che è *mal'esh* (non importa). Sai che la parola *mal'esh* è molto rilevante perché è più di un “non importa”. Non è il “non importa” con accezione prettamente negativa.

Il nostro lavoro qui non si limita alle sole mansioni dirigenziali ed accademiche, ma significa cercare uno spazio per parlare con i tuoi colleghi, esprimere i tuoi sentimenti, parlare con i tuoi studenti, dare spazio alle emozioni. Ci vedo in una grande “terapia di gruppo”. A livello personale, consiglio anche ai miei colleghi, di trovare uno spazio per fare le cose che ci piacciono nonostante le immense difficoltà. Ad esempio usciamo raramente. Ora è meglio, ma all'inizio della guerra nessuno usciva. I ristoranti e i bar erano vuoti. Le persone non erano in grado di uscire. Ora andiamo, ma in modo selettivo; creiamo degli spazi principalmente tra amici e familiari, come quando facciamo il barbecue.

Ma non stiamo parlando di persone che dichiarano chiaramente la loro posizione come antisioniste, ma di coloro che rifiutano di accettare ciò che

sta accadendo. Questi sono amici, non solo ebrei ma anche altri. Questa università non è un pianeta isolato, ma siamo in un contesto più ampio.

Abbiamo un gruppo BDS (“Boycott, Divestment, Sanction”)¹² attivo nel campus, in cui c’è personale accademico e abbiamo studenti. A volte abbiamo bisogno di ricevere qualche consiglio su alcune cose. Naturalmente ha avuto un impatto enorme, persino fatale.

***Gennaro Gervasio d.*

In che misura quanto accaduto negli ultimi undici mesi è legato ai più recenti avvenimenti o alla mancanza di progressi nel conflitto israelo-palestinese?

***Najat Abdulhaq r.*

Come ho detto, l’economia è molto influenzata. Anche la mobilità è molto influenzata, le persone non sono interessate all’istruzione superiore e la mobilità degli studenti è stata molto influenzata rispetto alla nostra istituzione.

Ad esempio, la questione della mobilità è già problematica da almeno due decenni, ma sta diventando più grave. La percentuale di diversità della distribuzione geografica degli studenti dell’Università di Bir Zeit è cambiata. Avevamo molti studenti da Gaza fino al 2006/2007. Ora ne abbiamo 5.

Sono solo cinque e penso che la metà di loro siano figlie e figli di persone di Gaza che vivono già a Ramallah da tempo. So di loro perché ricevono dall’università una borsa di studio completa di tasse e vitto. Copriamo i loro costi.

La mobilità sta diventando un problema importante. Non ci sono più studenti di Gaza e la percentuale di studenti da Hebron o da Tulkarem o da Jenin che sono a Bir Zeit era molto più alta di quanto non sia ora. Ciò significa che le persone che preferivano Birzeit, indipendentemente da dove si trovassero, non possono più avere questo privilegio. Prendono l’università più vicina, anche se non è la migliore per via di questi problemi nella mobilità.

Stiamo rivisitando la nostra cooperazione con le università in tutto il mondo. Lo abbiamo dovuto fare anche prima, ma ora è ancor più problematico. Ad esempio, abbiamo il programma di studi arabi in Palestina, che è uno, o almeno era, uno dei migliori al mondo. Stavamo

¹² Si tratta di un movimento non violento a guida palestinese che promuove il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni economiche contro Israele.

competendo con l'Università Ebraica di Gerusalemme. Ma ora stiamo perdendo di qualità perché agli studenti (stranieri) non è più permesso di venire nel nostro campus. Questo è iniziato prima che le autorità israeliane gli impedissero di entrare nel paese o gli accorciassero il visto. Di conseguenza, abbiamo dovuto adattare il nostro semestre alle normative sui visti di tre mesi. Ora è impossibile far entrare studenti stranieri nel campus. La situazione è peggiorata esponenzialmente.

Lo stesso vale per l'arresto degli studenti. Birzeit ha sempre avuto persone che sono state arrestate, ma quasi mai il numero che abbiamo ora. Solo nelle ultime tre settimane, penso che ne siano stati arrestati nove dei nostri studenti.

***Gennaro Gervasio d.*

Ora alcune domande su scala più ampia. La domanda è che all'inizio, il 7 ottobre è stato rappresentato come un atto isolato di follia, violenza e brutalità, emanato dal nulla. Poi, naturalmente, dopo 11 mesi, questa narrazione ha perso una buona parte dei suoi sostenitori. Quindi ci si dovrebbe chiedere quali siano le cause di lungo periodo di ciò sia di ciò che ha fatto Hamas sia della rappresaglia israeliana.

***Najat Abdulhaq r.*

Innanzitutto, l'assedio di Gaza. Il mondo sembra dimenticare che dura da 17 anni.

Immagina di mettere due milioni di persone in una prigione enorme per 17 anni, e poi ti chiedi perché sono arrabbiate. Non sono solamente in una prigione a cielo aperto, ma sono bombardate, non gli è permesso viaggiare. Hanno razionato il cibo e le medicine e così via dal 2007. Se vuoi pensare alla vita come alla fisica, sai che ogni azione ha una reazione. È la prima legge di Newton. Con la stessa potenza ma in una direzione opposta.

Tornare agli Accordi di Oslo (1993) è una questione molto complessa anche per i palestinesi, ma l'insistenza dei governi israeliani negli ultimi anni a non impegnarsi in nulla, e a dare potere alla destra e al movimento dei coloni a molti livelli ha portato anche a questa situazione esplosiva. C'erano molte cose che "bollivano" da molto tempo. Gli esperti ne erano consapevoli, ma il pubblico in generale, in Israele e altrove, non voleva vederlo o non lo vedeva.

Parlando di oppressione, per esempio, abbiamo dovuto cambiare le

piante nel nostro giardino perché non avevamo acqua per annaffiarle. E io provengo da una famiglia privilegiata: abbiamo una casa, una villa in cima alla collina con un grande giardino e abbiamo un sistema di raccolta dell'acqua piovana che a malapena basta per la doccia, non per annaffiare le piante. Quindi devo scendere a compromessi nella mia vita quotidiana. Si tratta di un solo esempio, ma ne esistono tanti in altrettanto tanti ambiti per capire da dove venga la rabbia.

In effetti, penso che avremmo dovuto aspettarcelo. Io non me lo aspettavo perché sono arrivata in Palestina (dopo le vacanze) solo due settimane prima del 7 ottobre. Durante l'estate ho deciso di tornare dalla Germania e stabilirmi qui perché sentivo che le cose stessero andando bene, ma non era così, come tutti sappiamo ora.

Poi, questa situazione dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), questo cosiddetto "quasi-stato", che non è uno stato vero, è uno stato solo con il suo fardello, ma non con i suoi diritti, sia internazionalmente che internamente. Questo enorme personale che lavora per l'ANP e tutti gli impegni che il governo ha nei confronti di questi dipendenti del settore pubblico. Ora siamo bloccati. Siamo bloccati economicamente. Siamo bloccati politicamente. Siamo bloccati completamente a ogni livello. Il livello di accettazione della violenza verso i palestinesi e la semplice giustificazione che va bene sono ora insopportabili e disumani perché ci stanno disumanizzando.

Quando guardo all'inizio, a quando è iniziata la "rappresaglia" israeliana, dicevo: no, la comunità internazionale non permetterà a Israele di fare questo a Gaza. Il mondo non permetterà loro di farlo, ma lo ha fatto, in effetti. Dall'altra parte, abbiamo un enorme movimento di solidarietà nelle strade da parte delle giovani generazioni sia qui in Cisgiordania che quasi ovunque nel mondo. Tre giorni fa ero a un incontro con i media e mi hanno invitato a parlare di questi eventi di solidarietà, dato che raramente vengono riportati. Ho detto loro di dimenticare completamente i media tradizionali, perché sono totalmente complici di ciò che Israele sta facendo a Gaza e altrove in Medio Oriente. I media tradizionali sono completamente persi e sono solo macchine di propaganda di guerra. Ma abbiamo una possibilità con i media alternativi, con le giovani generazioni, con i contenuti in inglese, la lingua delle giovani generazioni, anche a livello di arte, musica, cinema e così via. Ma per favore dimenticate i media ufficiali, tutti i media ufficiali e i loro vergognosi discorsi e le loro rappresentazioni disumanizzanti. Che non sono una novità, ovviamente, come Edward Said ci ha insegnato molti anni fa.

***Gennaro Gervasio d.*

Dato quello che hai detto, riguardo la vecchia tradizione di dialogo con (piccole) parti della società israeliana, e date le proteste antigovernative che si sono verificate in Israele in queste ultime due settimane, pensi che ci siano ancora strade o elementi per il dialogo con gli israeliani, al di fuori del governo?

Voglio dire: tra intellettuali e società civile palestinese e quella israeliana, che sono contro la guerra.

***Najat Abdulhaq r.*

No, tranne un numero davvero esiguo di persone. Penso che ci sia ancora qualcuno che voglia impegnarsi, ma nella pratica è molto più difficile. Come potrei personalmente giustificare questo nella mia cerchia sociale più vicina e quella più ampia, che sta chiedendo il boicottaggio, data l'incapacità degli israeliani di fermare la guerra?

Se devo farlo e se voglio farlo, devo farlo in segreto.

E davvero, penso che in questo particolare momento di escalation militare, siamo in una fase totalmente nuova in cui i “fronti” sono così nitidi, e quindi è difficile anche solo provare ad aprire un dialogo, quando ci sono decine di persone che muoiono ogni giorno sotto i pesanti bombardamenti. Sinceramente non so quanto tempo ci vorrà per tornare a un punto in cui potremo tornare a parlare di nuovo con gli israeliani.

Naturalmente, non devi dimenticare i social media: i soldati israeliani non si vergognano quando in trasmissioni radio dicono “Se avessi un pulsante, li ucciderei tutti!”. Questo orrore è nuovo: almeno non l'avevi visto e sentito prima, anche se sapevi che esisteva. Ancora peggiori sono le parole e le immagini degli abusi sessuali nelle prigioni da parte dei soldati israeliani. Un anno fa, questo non era un argomento di discussione. A volte gli abusi accadevano, ma non erano una pratica sistematica come lo sono diventati ora.

Il dolore collettivo è semplicemente insopportabile; avevamo una memoria collettiva riguardo alla Nakba. Anche se non ero stata direttamente colpita, ricordo la prima volta che sono andata al campo profughi di Zaatari e ho visto le tende, ho avuto un momento di “congelamento” perché non potevo credere a quello che stavo vedendo. Sai, ora devi immaginare quella sensazione in una collettività.

Non ero preoccupato di attraversare il checkpoint di Qalandiya quando

volevo andare a Gerusalemme e mi era permesso andare. Ora sono molto più preoccupata di prima. Prima non mi preoccupavo se ero in ritardo in macchina la sera, guidando attraverso la Cisgiordania. Ora l'unico giorno in cui possiamo guidare in sicurezza è il venerdì sera, perché i coloni hanno lo Shabbat. Ma non si tratta solo di questo. In passato potevi essere fermata o controllata. Ora, puoi essere colpita, uccisa, abusata.

Quindi, tutto quello che sapevamo, persino le dinamiche che abbiamo creato con il nostro oppressore, le "regole del gioco dell'occupazione", stanno scomparendo, e non ci sono regole. Dico sul serio. Sapevo che il soldato non mi avrebbe sparato senza avere ricevuto un ordine. Non è più così!

***Gennaro Gervasio d.*

E forse questo rende anche difficile avere questo tipo di ricordi condivisi. Da una parte si vede solo il 7 ottobre, dall'altra tutta la rappresaglia dell'esercito israeliano.

***Najat Abdulhaq r.*

Sì, sì. Quindi, devi avere una precondizione prima di iniziare a parlare con qualcuno. Se mi dimostra di essere contro il genocidio in corso, allora possiamo parlare. Inclusi coloro che oggi protestano per il rilascio degli ostaggi ma che non hanno chiesto il cessate il fuoco per molti mesi fino a poco tempo fa. Pertanto, è quasi impossibile avere un barlume di speranza in un dialogo nel prossimo futuro.

***Gennaro Gervasio d.*

Prima di concludere, vuoi suggerire qualcosa, fonti di informazione non mainstream per i nostri studenti, dove cercare per avere notizie non propagandistiche?

***Najat Abdulhaq r.*

Hmm. Penso che abbiamo molto sui social media, abbiamo la campagna sul diritto all'istruzione della nostra università (<https://right2edu.birzeit.edu/>).

Più in generale, in inglese, suggerirei la e-zine *Jadaliyya.com* e, a livello più accademico, il *Journal of Palestine Studies*.

Bibliografia

Marian Burchardt - Maria Chiara Giorda, *Geography of Encounters: The Making and Unmaking Spaces*, London, Palgrave Macmillan, 2021.

James L. Gelvin, *The Israel-Palestine Conflict. A History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

Baruch Kimmerling - Joel S. Migdal, *The Palestinian People: A History*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2003.

Ian Lustick, *For the land and the Lord: Jewish fundamentalism in Israel*, New York, Council on Foreign Relations Press, 1988.

Id., *Israel as a non-Arab state: the political implications of mass immigration of non-Jews*, in “The Middle East Journal”, 52, 3, 1999, pp. 417-433.

Id., *To build and to be built by: Israel and the Hidden Logic of the Iron Wall*, in “Israel Studies” 1,1, 1996, pp. 196-223.

Zeev Sternhell, *Aux origines d'Israël: entre nationalisme et socialisme*, Paris, Fayard, 1988.

Il volume raccoglie i contributi del ciclo di seminari sul conflitto arabo-israeliano organizzato nel febbraio del 2024, dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre. L'obiettivo di quelle intense giornate di analisi e confronto fu di offrire alla comunità dei docenti e degli studenti dell'Ateneo e, più in generale al pubblico interessato, una riflessione sul conflitto mediorientale alla luce dei tragici sviluppi bellici seguiti all'attacco del 7 ottobre 2023 scatenato dalle milizie di Hamas contro Israele. Accanto agli articoli di storici che delineano l'evoluzione della questione israelo-palestinese a partire dal tramonto dell'Impero ottomano, il libro si avvale di contributi politologici, sociologici e giuridici, oltre che di un'intervista inedita a due testimoni d'eccezione: il sociologo israeliano Luz Nimrod e la storica palestinese Najat Abdulhaq.

ALBERTO BASCIANI

è professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre dove dirige il Centro di Ricerca Interdipartimentale sull'Europa Centro-orientale, la Russia e l'Eurasia (CRIERE). Il suo ultimo libro è: *L'impero nei Balcani. La conquista italiana dell'Albania (1939-1943)*, Roma, Viella, 2022. Ha in preparazione, per i tipi de Il Mulino, una storia della Moldavia.

LEOPOLDO NUTI

è professore ordinario di storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, e Co-direttore del *Nuclear proliferation international history project*. Il suo ultimo libro, curato insieme a David Holloway, è *The Making of the Global Nuclear Order in the 1970s. Issues and Controversies* (London: Routledge, 2021). Sta attualmente lavorando a una storia delle relazioni tra l'Italia e l'Iraq negli anni '70 del secolo scorso.



Roma Tre